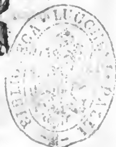


OPUSCOLI
DI
MARCO MONDO
GIURECONSULTO
Segretario della Eccellentissima Città di Napoli





IN NAPOLI. CIƆIƆCCLXIII.
Appresso I FRATELLI SIMONI
COL PERMESSO DE' SUPERIORI.



PHILO JUDAEUS

in libro, Vita viri Civilis sive de Joseph.

Ἀγαθὸς ἀνδριαντοποιὸς, ἢ ζωγράφος ἐάν τε πολλὰ καὶ κολοσσαῖα μεγέθη κατασκευάζῃ, ἐάν τε ὀλίγα καὶ βραχύτερα, τὴν αὐτὴν ἐπιδεικνύμενος τέχνην, ὁ αὐτός ἐστι.

i. e. Sigismundo Gelenio interprete.

Bonus statuarius, aut pictor, sive colosseas magnitudines faciat, sive pauca, parvaque opera, eamdem artem ostentabit.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR MARCHESE

D. DOMENICO CARACCIOLO

Miniſtro del Re N.S. appreſſo la Regal Corte di Torino.

FRANCESCO DANIELE



E lodi, le quali io ho inteſo ſpeſſe fiate dare a V. E. da varie ſcienziate perſone, mi han fatto concepire altiſſima oſſervanza verſo

di Voi , e vivo desiderio di potervi dimostrare , quando che sia, i sentimenti di quel vero ossequio, che io nodrisco per l' eccelso merito vostro. Non voglio perciò che mi sfugga ora la presente occasione di dedicarvi , come so, questi Opuscoli del chiarissimo MARCO MONDO, da me raccolti, ed alla pubblica luce donati. aggiungendosi anche a tutto ciò un'altro giusto motivo di pubblicar per le stampe queste Operette sotto il vostro nome , cioè la stima, che V.E. fece sempre mai della virtù di questo in-

ſigne letterato , e la venerazione, che egli ebbe grandiſſima per Voi, cui ſoleva chiamare il novello Triſtano di noſtra età. E qui, non eſſendo mio intendimento di entrare a lodare i beni di animo, di natura, e di fortuna, de'quali ſiete abbondantemente adorno ; ſenza più oltra diſtendermi, alla voſtra buona grazia, quanto più poſſo, mi raccomando.

Il dì 24. di Settembre 1763. di Napoli.

FRANCESCO DANIELE

A I LETTORI.

A Noi presentemente non accade, amici Lettori, di ragionarvi più a disteso del modo, che abbiam tenuto nella edizione di questi Opuscoli, come nella più parte delle Prefazioni si vede praticato; bastando il libro medesimo a mostrarlo da se. Ma vogliamo anzi distenderci, forse più che non sembra necessario, e di ciò ve ne domandiamo prima di ogni altra cosa perdono, sul merito di queste operette, per certo grandissimo, comechè poche sieno di numero, e picciolissime di mole; quando non vi fosse per altro noto il dottissimo autor loro, che per avere in tutto il tempo di sua vita secondato certo suo genio di ritiratezza, derivato in lui da un fondo di virtù salda e verace, non sarà per avventura a notizia di moltissimi pervenuto; o non in quell' alto grado di stima, che meritava.

La prima cosa, che vi si offerirà ad esser letta, è la Commedia intitolata le Nozze, da noi meritamente nel cominciar del libro collocata, come la cosa più perfetta nel genere suo; la quale però non è altrimenti opera d' invenzione del nostro autore, ma sì bene un traslatamento dal latino dell' Andria di Terenzio. Fa d' uopo dunque, che voi siate informati in questo luogo del pensiere del nostro traduttore, e della economia da lui tenuta nella presente versione. Egli si propose da prima di travestire questo elegantissimo Comico Latino

rino alla foggia d' Italia, e forse ch' ebbe in mente di far egli col latino di Terenzio quello stesso, che Terenzio fatto avea col greco di Menandro; cioè a dire, di trar quindi l' argomento, e la disposizion della Favola; e apponendovi diverso nome, con altra division di scene, abbellirla poi di concetti e di espressioni tolte dall'uso comune di Toscana. Ciò ch'egli eseguì così felicemente, che la presente Commedia non sembra esser altrimenti da una lingua straniera nella nostra portata, ma anzi nata fra noi. tanta convenevolezza da per tutto vi si ammira, ed ogni cosa è così bene al nostro costume ridotta, che nulla di più esatto, nulla di più giudizioso, in una parola, nulla di più proprio si poteva desiderare. Quel savio precetto.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres . . . .

non fu mai così bene capito per me, quanto questa volta. E veramente cercando spesse fiate i traduttori di parola in parola, e di minima particella in particella di recarne appunto tante, quante ne incontrano negli originali; ne nasce una sorte di locuzione confusa, insipida, e quel ch' è peggio, per la maggior parte inintelligibile. Ed in ciò sono da riprendere non solamente tutti quegl' infelici traduttori del secolo sedicesimo, ma ne' tempi a noi più vicini lo stesso Anton Maria Salvini, uomo per altro dottissimo, e benemerito assai di nostra lingua Italiana. Alcuni altri per contrario, mentre che gli occhi tengono piuttosto alla sentenza, che alle parole, delle quali poca cura prendono; e spesse volte ancora la stessa sentenza alla propria opinione cercando di ac-

accomodare, con aggiungervi anche parole loro, e talvolta membri, e periodi interi; vengono in ciò fare a mostrarsi piuttosto spositori, che traduttori, e a discoprir anzi la propria persona, che quella dell' autore. Nè di questi difetti, per non partirci da Terenzio, vanno affatto esenti le traduzioni toscane fattene in varj tempi da diversi Autori, e che sono registrate nella Drammaturgia di Monsignor Leone Allacci; le quali noi abbiamo voluto avere sotto l'occhio in questa occasione: tranne quella stampata in Roma nel 1612 senza nome, che pur si sa esser lavoro di Cristoforo Rosario da Spoleti, la quale sola potrebbe entrare in paragone con la presente traduzione del nostro autore, anche secondo il grave giudizio del dottissimo mio amico Signor Marchese Spiriti, il cui nome ho voluto qui ricordare per onorar queste carte. Non bisogna però lasciar senza difesa l' autor nostro contra l' accusa di alcuni, che lo hanno tacciato di troppo diligente in ricercar modi di dire, e riboboli Fiorentini, per quindi adornarne la sua Commedia; quando anzi dovrebbero per questo stesso capo lodarlo, come il loderà senza fallo ogni uno, che sa esser questo un de' singolari pregi delle toscane commedie; e l'esempio degli antichi da se solo è bastantissimo a liberarlo da questa imputazione. Solo ci dee dolere di non aver noi tutte sei le Terenziane Commedie a questo stesso modo dal medesimo autore tradotte; ciò ch' egli avea in pensiere di fare, se non gli fosse stato impedito da varie indisposizioni, ond' era spesso incomodato negli ultimi anni di sua vita, quando si accinse a questa impresa, ad insinuazione di varj

 ami-

amici, che istantemente ne lo avevano richiesto. Ma servirà almeno quest' una per un saggio di ciò ch'egli era per fare, ed anche per esemplare a chiunque volesse con la stessa scorta impegnarsi a tradurre le altre; la quale cosa sarèbbe da desiderare ardentemente da ogni uno per onore di nostra Nazione.

In secondo luogo abbiamo fatto stampare un gran numero d' Inscrizioni latine, da noi in tre classi per maggior chiarezza divise, nella guisa che si è veduto praticato (Sic magnis componere parva solebam) *nel Corpo di Grutero, di Reinesio, e di altri. E qui mi si permetta di distendermi alquanto. In niuna parte di Europa, più che in Italia, già sede della vera grandezza, furono sì comuni e frequenti ne' pubblici, e privati monumenti le Inscrizioni; come ogni uno può comprendere dal prodigiosissimo numero, che qui da per tutto se ne incontra. Ora, tramandatosi all' età posteriori questo costume, ed insieme il gusto di concepir simili lavori secondo lo stile della saggia antichità, niuna città in Italia è fiorita mai in letteratura, che non vanti uomini in questa sorte di studj versatissimi: e fra tutte le altre la nostra Napoli si è sempremai per li suoi chiari figliuoli distinta. Gioviano Pontano, i due fratelli Anisj, Pier Sommonte, F. Antonio Sanfelice, Antonio Epicuro, e Berardino Rota non ci fanno per niente invidiare a Roma stessa i suoi più felici, e più colti secoli. Ma dappoichè fu guasto e corrotto per rea ventura lo studio delle buone arti nel secolo prossimamente passato, che di falsi colori nello scrivere, e nel dire in ambe-*

due

due le lingue mirabilmente si compiaceva ; venne anche ad esser miseramente trascurata la vera e solida eloquenza, perchè brieve e ristretta , che nelle Inscrizioni già per lungo tempo in dietro si era ammirata. Allora fu che s' inventò un nuovo genere di componimenti, che si appellavano Elogj ; e che consistendo in un vano suono di parole, non era nè prosa nè verso, ma un mescuglio dell' una e dell' altro senza niuno discernimento. Molti furono in Napoli, che in così fatto genere di scrivere si esercitarono , frà quali basti sol qui ricordare, come il più celebre, il P.Giovanni Batista Orsi della Compagnia di Gesù , che si dee riconoscere per autore di quasi tutte le Inscrizioni, che di quel tempo in diversi luoghi della Città nostra furono collocate, e che esistono sino a questi dì . Tostochè però venne a rifiorire in questo Reame sul principio del corrente secolo ogni onesta disciplina per opera di Tommaso Cornelio, di Leonardo di Capoa, di Francesco di Andrea, e di altri valentuomini, i cui nomi non sono da rammentarsi senza venerazione; anche questa parte di studio niente volgare e comune si vide di un subito al suo primiero splendore restituita . E nel maggior contrasto, che si faceva qui alla barbarie, surse Matteo Egizio, Musarum vere flos delibatus, *il quale con lodevolissimo ardire, nulla curando l' invidia, e la maldicenza, ree compagne di ogni onorata impresa, tutto si diede al sacro studio dell' antichità, ond'ei venne poi a formarsi un' anima veramente grande, e romana , schiva d' ogni bassezza nello scrivere sublime e latino ; e con le occasioni, che spesso si somministrano nel nostro paese o*

 di

di solenni feste, o di pubbliche fabbriche, o di spettacoli, così colte, e nobili, e grandi Inscrizioni venne di tempo in tempo componendo, che ben si vide, per opera sua, aver fatta nelle nostre contrade felicemente ritorno l' aurea romana eloquenza, già per lunga stagione da noi lontana. Unanime compagno dell' Egizio essendo stato il nostro autore, ed avendo per lunghissimo tempo con essolui convivuto, da un dolce solletico di emulazione in prima sospinto, incominciò anch' egli in questa sorte di scrivere ad esercitarsi, con tanto maggior profitto, e più felice riuscita, quantochè più dal corrotto secolo si trovava egli per buona fortuna lontano. E chi si volesse pigliar la briga di paragonare la raccolta delle colui Inscrizioni stampata con quella, che ne diamo ora noi, del nostro autore, vedrebbe co' proprj occhi la differenza, che passa tra l'uno e l'altro.

Chiudono finalmente il volume alcune Rime; delle quali buona parte fu scritta, e pubblicata dal nostro autore nella sua prima giovanezza in lode di Monsignor Reverendiss. Schinosi Vescovo di Caserta; e parte sopra varj soggetti, secondochè l' occasione portava, in varj tempi composta, ed ora la prima volta messa insieme. Non sono però queste tutte le Rime, ch'egli nel corso di sua vita compose, essendosene con grave danno degli studiosi perdute moltissime, per la poca cura che egli stesso ne aveva. Tanto modesto uomo si fu, che per tema di non essere arrogante, o prosuntuoso appresso il Mondo reputato, lasciò smarrirsi non che Rime, ma altre sue opere ancora di maggior rilievo. Ed io mi ricordo di avere inteso recitare da lui certi pezzi di epi-

pi-

pistole amorose in terza rima, che superavano per certo, secondo il mio giudizio, per la loro semplicità singolarmente, lo stesso Luigi Tansillo, che con tanta lode fra' poeti italiani in questo genere esercitò il suo stile. Si compiacque ancora grandemente della poesia giocosa, che forse è più difficile della grave e seria; ed in essa così spiritosi, e lepidi Capitoli compose, de' quali soleva a me, che spesso mi trovava appresso a lui, ripeterne alcuni, che io ardisco di affermare, che si potevano col Berni medesimo, padre di queste bellezze, paragonare. Solo ci resta di lui un Sonetto burlesco scritto al Barone Marchitelli, invitandolo a un desinare, che ci è piaciuto d'inserire in questo luogo per fare altrui buona e vera testimonianza del suo squisito palato in questa sorte di poesia. E, alle sue Rime gravi facendo ritorno, dico, come sono scritte con uno stile purissimo e candidissimo, senza mancare della invenzione nobile e maestosa, ed in somma secondo i precetti dell' arte, e su l' imitazione degli antichi, e più rinomati poeti italiani: sopra i quali si faceva in Napoli agli anni a dietro grandissimo studio, dappoichè con la scorta di Pirro Schettini, di Carlo Buragna, e appresso di Giuseppe Porcella, di Monsignore Anastagi, di Agostino Ariani, e di altri dotti uomini, si era veduta la Lirica Toscana, deposta la sordida veste, ond' era stata per un secolo intero coperta, ricomporsi alla usata sua grandezza. Nè vuolsi lasciare di avvertire qui, che nella città di Napoli, prima che altrove, si voltò faccia alla usanza pessima ed antica, scacciando generalmente dalla toscana poesia certe pue-

puerilità, e gonfiezze, che per tanti anni si avevano meritato l'applauso universale. E veramente di ragion si conveniva, che, siccome quelle novità, per le quali in tutto il 1600 molto del suo antico lustro perdè in Italia la Poesia, furono introdotte dal Cavalier Giovanni Batista Marini Napoletano; di modo che tutti i poeti, che si lasciarono portare alla nuova maniera, e licenziosa, Marinisti poi furono comunemente appellati: che Napoli stessa, dico, per riparare il primo danno, che alcun de' suoi aveva a quest' arte inferito, avesse la prima gloria ancora di proporne novelli esemplari di ottima imitazione, quali furono i testè mentovati Pirro Schettini, Carlo Buragna, ed altri di simil merito, onde questo Regno va così chiaro e famoso.

Intanto par tempo omai di dar fine a questa pur troppo lunga Prefazione, per non ci abusare, amici Lettori, della vostra umanità. Ci resta solo di pregarvi, che vogliate ricevere di buon grado questa qualsisia cura e diligenza, in beneficio vostro adoperata; e aspettate di veder pubblicate le copiosissime Osservazioni, e Giunte fatte dal nostro autore al Vocabolario grande dell'Accademia della Crusca, che si verranno per opera nostra mettendo in luce fra brieve. Vivete felici.

ALCUNE TESTIMONIANZE

DI VARJ UOMINI DOTTI

INTORNO A MARCO MONDO.

GIAN-GIUSEPPE ORIGLIA PAOLINO.

Istoria dello Studio di Napoli. Vol. II. in Napoli 1755. 4°.

MARCO MONDO Capuano, che abbiamo collocato tra' letterati di questo secolo, e ch'essendo ancora in vita, si novera tra coloro, che oggi fioriscono come un avvanzo di sì degna gente. Nacque egli a' 22. di Ottobre l'anno 1682. da onestissimi parenti; e fu discepolo del nostro Aulisio nella giurisprudenza. Occupossi per qualche tempo con lode negli esercizj del foro, e delle avvocazioni; ma, venutagli a rincrescimento la vita strepitosa, si ritirò a vivere à sestesso nella campagna; donde restituitosi poscia in Napoli, e datosi del tutto allo studio dell'antichità, e delle lingue, massime delle tre più belle, in ciascuna delle quali ha scritto con purità di stile; contento solamente degli averi statigli lasciati da' suoi maggiori, senza ambir altro, che la quiete dell' animo, si seppellì tra' libri. In tale stato avendo passata buona parte della sua vita, ultimamente nell' anno 1751. venne senza sua saputa eletto dal nostro eccellentissimo Magistrato, e dall' eccellentissime Piazze con pienezza di voti confermato Segretario di questa inclita fedelissima Dominante: carica, che in ogni tempo è stata conferita ad uomini, che per dottrina, e per meriti si sono dal comune degli altri contradistinti: avendola occupata, oltre altri molti valentuomini, l'Egizio già mentovato, a cui fu il MONDO congiunto con nodo strettissimo di amicizia. Fu dunque accettata da lui per adempiere, siccome protestò a tutti, l'obbligo che ha ciascuno di servire a' comodi di quella società, di cui egli è membro; e la viene esercitando con applauso universale de' buoni; senza aver punto intralasciate le sue prime letterarie occupazioni. Oltre alcuni Componimenti poetici, nella sua più fresca età stampati in Napoli per Giuseppe Sellitto l'anno 1704., e poi ristampati dal Muzio nella Raccolta di Rime scelte d'illustri poeti Napoletani, e in altre varie Raccolte, era già per dar fuori il suo Trattato *de Jure Asylorum*, in cui ha posto insieme quanto in questa materia trovasi stabilito nelle Costituzioni de' Principi, e ne' Canoni della Chiesa; e quanto si è praticato di fatto negli antichi, e ne' seguenti tempi. Ma, venuto ultimamente a regolarsi questo dritto col Concordato dell' una, e dell'

dell' altra Poteſtà, credette l' autore doverſi rimanere dal pubblicar la ſua Opera. Aſpettanſi nondimeno con deſiderio dagli ſtudioſi altre produzioni del ſuo ingegno, ed altri frutti delle ſue lunghiſſime fatiche fatte a pubblica utilità; ſe intermetterà una volta il coſtume tenuto fin ora di laſciarle uſcir fuori con la ſuppreſſione del proprio nome.

IL CONTE MATTEO EGIZIO

Oſſervazioni ſul IV. dell'Eneide tradotto da Sertorio Quattromani, con tutte le opere di queſto autore. In Napoli 1714. 8°.

Verſ. 28. *Ha condotto al ſuo fin battaglie orrende*) Ei vi ha tutta la grandezza, e tutto il peſo della voce *exhauſta*. Appo il Caro non ſi truova orma, nè veſtigio, nè dell' uno, nè dell' altro, ma par che ſi oda parlare una fante:

E che fortune, e che guerre ne conta;

ſiccome beniſſimo oſſervava il Signor Marco Mondo mio amico, egualmente dotto, che gentile.

NICCOLO' AMENTA

Lettera al P. Sebaſtiano Paoli in difeſa del Muratori. in Napoli 1715. 8°.

E' inoltre così certo queſto, che ho detto, che gl' iſteſſi buoni traduttori italiani, quantunque ſtretti dalla neceſſità di non diſcoſtarſi dal teſto, che hanno avuto per le mani, ſe ſi ſono incontrati in qualche luogo, in qualche metafora, o de' Greci, o de' Latini, malagevoli a portarſi nell' italiano con la fraſe italiana; gli han tralaſciati con accennarne qualche coſa, come meglio han potuto. E fu di ciò raccordommi il noſtro eruditiſſimo comune amico Signor Marco Mondo la nobiliſſima, ed altrettanto difficile a portarſi in altro linguaggio, metafora di Virgilio

. . . . . gravidam imperiis, belloque frementem Italiam.

Queſta (avvertì il Signor Marco) non ardirono a tradurre Annibal Caro, nè dopo lui Sertorio Quattromani, che in tutto, e per tutto religioſamente ſtiede attaccato al teſto: ma tutti e due sbrigaronſene con far menzione d' Italia ſenz' altro.

MON-

MONSIGNOR NICCOLO' CARMINIO FALCONE

L' intiera Istoria di S. Gennaro &c. in Napoli 1713. *fol.*

Di questo valentuomo (*di Matteo Egizio*) abbiamo un giudizio fatto del marmo Beneventano di Cifio ; onde con questa occasione vogliam recarlo, insieme con quelli di Monsignor Fontanini, e del Dottor Marco Mondo uomini pratichissimi di tali cose , com' egli è noto. per esser palese e chiaro il giudizio, che n' han fatto a favor nostro i Signori Giornalisti nel tomo IX. l'ometteriamo. A mia richiesta mandò il Signor Egizio nel 1712. a Monsignor Fontanini questa Inscrizione (qual senz' altro a lui, ed al Signor Mondo comunicai) per cavarne giudizio, se vera o supposta eglino la stimassero.

siegue una lettera dell' Egizio.

Il Signor Mondo Giureconsulto Capuano è di molta erudizione, massime in questo che tocca a fatti d'antichità. così me ne scrisse il parer suo.

il parere del nostro autore si legge in questo libro in fine delle Inscrizioni.

L' ISTESSO

Prosphoneticon ad Eruditos &c. Neapoli 1758. *fol.*

M.Mundus doctissimus antiquarius, eruditissimus Capuanus ICtus, & Poeta. Vir moribus antiquis; qui modo, suis exigentibus meritis, a secretis est Excellentissimæ Civitatis nostræ Neap., ejus nempe Senatorum: qui adhuc vivit, & in ævum vivat, Deum precamur.

IL P. GHERARDO DEGLI ANGIOLI

Prose Volgari Par.I. Narrazione degli studj suoi. in Napoli 1763. 8°.

E questo perpetuo dover suo a dotti e sommi ingegni ragionare, e tal fiata al cospetto del proprio Monarca, ad usar l'astrinse non il popolaresco stile, come fatto avrebbe alla minuta gente predicando; ma sostenuto e compresso e denso: il qual decoro, D.Marco Mondo Segretario della Real Città, Giureconsulto, ed universalmente letterato, dir suole, che si voglia mai sempre sostenere in Chiesa ragionando.

L' ISTESSO

Par. III. Lettera a Vincenzo Ariani.

Non avete bene accertato poi l'augurio vostro, e 'l complimento, che mi fate, di viver lieto immezzo a queste selvette e campagne, mentre pur jeri, essendomi pervenuto l'annunzio che l'ottimo vecchio Segretario degli Eccell. Decurioni Marco Mondo, in Capodiriso patria sua, novellamente sia morto, ne ho raccolto nell'animo un dolor più grande di ogni opinione. Del suo dolce costume, e della sincera fede, e della costanza nelle amicizie, rari esempli uguali dopo lui trovaremo, ed alla sua gioconda virtù tornato avrebbe a dire il Bembo

O alma, in cui riluce il casto, e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato del paterno oltraggio.

Ei fu per molti anni inseparabil compagno del chiarissimo Conte Matteo Egizio, e simile a lui negli studj, e nell'erudizione; ma il nostro buon Marco fu alquanto di più acre ingegno, e sì delicato, e forte censore de' suoi proprj concetti, che si ritenne dal produrne con abbondanza. perciò di lui solamente ci rimangono le giovanili Rime, ed alcune Inscrizioni, ed un volgarizzamento di una Terenziana Commedia, e la maggior opera delle Osservazioni, e dell'Accrescimento d'innumerabili voci sul gran Vocabolario Toscano. Io soleva ammirare in lui la finissima dirittura di mente, e l'ordine, e l'armonìa, che in tutte le cose richiedeva. E, dapoichè era nelle arti del disegno intendentissimo, ajutò molto a rendere illustre dipintore l'erudito, e gentil suo figluolo Domenico, e m'informò lo spirito ancora di un simil gusto, ed incominciò a farmi risguardar la Città, gli edifizj, i monumenti, e le dipinture in altro aspetto e lume. Quindi mi ritrovai migliorato ancora nell'arte, e ragione di formar le Orazio-

zioni : e più chiaramente compresi quel che dir voglia Tullio intorno al vincolo, che le arti insieme congiunga. e nel vero, siccome uom, che sappia muovere con certa legge i passi all' aria del suono, camminarà più leggiadramente, quantunque camminando non gli convenga ballare; così l' intendente in Geometria, e in Architettura saprà meglio ancor tessere i suoi privati ragionamenti, benchè allora nè a linee pensi, nè a squadre. Or tutto questo bene, e 'l piacere, e 'l frutto della conversazion di tant' uomo egli è gito.

ALESSIO NICCOLO' ROSSI

Dissertazioni &c. Vol. II. dissert. VII. in Napoli 1758. 4°.

Perchè però egli non istia alla nostra testimonianza, sappia che la medesima (*copia*) come trascritta in quei tempo, che si è divisato, l' attestano i più chiari uomini, che nell' intelligenza particolarmente de' codici antichi segnalati si sono . . . . Questi si sono il Signor Andrea Mattone, già lettor di lingua greca in questa Università, il Signor Marco Mondo, ora Segretario accortissimo di questa Città, il Signor Niccolò Amenta, uomo assai risaputo in Italia, e fuor della medesima, il Signor Matteo Egizio, il cui nome esiger debbe venerazione e rispetto da qualunque sia, che alberghi non solo in questa parte d' Italia, ma in tutta l' Europa ancora, Monsignor Carlo Majella letterato di primo ordine, ed assai noto e singolare in tutto il mondo, ed assai di buona fede . . . . . .

DI PAOLO MOCCIA

Maestro di lettere Grecbe nella Paggeria Reale.

ἈΝὴρ ὄλωλε πόσσος,
Πεπόνθαμεν βλάβας τε
Πόσας, ἑνὸς πλευτῇ.
Θανὼν Ἑλλάδος δε κόσμος,
Κῦδος πέσεν Λατίνων,
Καὶ Ἰτάλων ἔρεισμα.
Ἄπασαι οὖν δε μοῦσαι
Οὐ προστάτην κλάωσι,
Κ' ἐπίκλυτον λατρευτήν.
Ἔπειτα τί πλανηθείς;
Χάρωσι ἄλλα πᾶσαι
Πιερίδες φίλυμνοι.
ΜΑΡΚΟΣ θανὼν λέλοιπε
Ὅμοιον οὗ τὸ τέκνον
Καὶ ἐν πόνοις ἀτειρὲς
Σπουδῆσιν καὶ ἀείστης.
Χάρωσι ἄλλα πᾶσαι
Πιερίδες φίλυμνοι.

DI FRANCESCO SIVIGLIA

Giureconſulto Napoletano.

QUi nuper aures attigit rumor meas,
Perfudit alto, DANIEL cultiſſime,
Me gaudio, quod nempe poſt Thyleſium,
Qui, litteratis omnibus plaudentibus,
Nuper tua revixit ex induſtria;
Donum eruditis praepares adbuc novum:
Reconditarum cultor acer artium
Letho ſuperſtes ut reſurgat MUNDIUS.
Candor, ſapor, vetuſti & elegantia
Sermonis illo tanta fulſit, aureo
Natum ut putares ſaeculo Terentii.
Nec italo-ſermone claruit minus;
Invecta ſcenis italis nam Afri Andria
Veneres tenet, ſuoſque ne latum quidem
Unguem ſales, auctore liquit MUNDIO.
Per Te, quod omnes anxie deſiderant,
Aetas avet futura, & urgent poſteri,
Mi DANIEL, fruemur uſque MUNDIO;
Nec clara ſcripta intercident nepotibus;
Seu quae ſoluta, vincta ſeu numeris dedit.
Macte ergo, DANIEL, celerque publicam
Augere rem ne differ iſto munere.

DI

DI GIOSEPPE MARIA FAGONI

Giureconsulto Napoletano.

POichè di morte il colpo irato e fero
L' Anima grande del suo fral disciolse;
Che là contempla, ov' ella si rivolse,
In sen di Dio, scevra de l'ombre, il vero:

Di obblìo non già lo stral pungente e nero,
C' Opre sì tante in se medesmo involse,
Paventa il Nome suo; ch' eterni colse
Frutti d' immensa Gloria, illustre e altero.

Così Noi dietro a quel valor, che stende
Di sua virtude inusitato lume,
Drizziam' in dubbio varco i nostri passi.

Ma chi ne regge al bel disio le piume,
E a l' erte vie di Onor n' infiamma e accende,
Senza 'l buon Duce, affaticati e lassi?

Segue l' Inscrizione apposta al sepolcro dell' Autore.

MEMORIAE ET QVIETI AETERNAE

MARCI MVNDI IC

INCLYTO CONLEGIO
VIVIRVM ELECTORVM VRBIS NEAP
A SECRETIS

QVI VIX · ANN · LXXIX · M · V · D · IX
DECESS · PRID · KAL · APRIL · ANN · CIƆIƆCCLXI

PRO PIETATE MEA HEIC LACRVMAS ET CANDIDA FVNDO
LILIA LVTEOLIS MIXTA PAPAVERIBVS
QVANDO ETENIM NEQVEO PATRIS EXSATVRARE FIGVRA
LVMINA VEL DEXTRAE FIGERE SVAVIOLA
QVANDO NEC INTERITVS GAZA REPARABILIS VLLA EST
SALTIM HAS REDDO PIIS MANIBVS INFERIAS

DOMINICVS FILIVS
PARENTI BENEMERENTISSIMO
PONENDVM CVRAVIT
ANN . CIƆIƆCCLXIII

COMMEDIA.

INSCRIZIONI.

RIME.

LE NOZZE

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

CURRADO CALZABIGI *Padre di*

RINUCCIO.

CECCO *Famiglio, detto il* VOLPE.

MEO *Famiglio.*

BIAGIO *Cuoco.*

GUASPARE RISTORI *Padre della*

MARIETTA, *e della Fiordispina.*

La GHITA *Fante.*

FILIPPO *Giovane.*

Lo SGARUGLIA *Famiglio.*

GIANGUALBERTO FOGGETTA *vecchio.*

La DIANORA *Levatrice.*

Due Comparse da Zanajuoli.

La Scena della Commedia è Livorno.



ATTO I. SCENA I.

CURRADO CALZABIGI. BIAGIO *Cuoco*.

Due Comparse da Zanajuoli.

Cur. PORTATE 'ncasa quella roba vo'altri: sgomberate: alto Biagio, bada a me per un poco, che ho a incaricarti di un affare.

Biag. Sta 'ntesa; che l'apparecchio sia alla reale.

Cur. Oibò, tutt'altro.

Biag. E da che altro son io più avanti del mio mestiere?

Cur. Mestiere! non fa bisogno quel tuo mestiere per l'affare, che ho tra mano; ma sì la tua solita lealtà, e segretezza.

Biag. Eccomi al vostro comando.

Cur. Tu ben sai Biagio, se in casa mia servisti a buon padrone, fin da bamboccio, che t'ebbi compero; sai pure, che per ben servito ti diedi la libertà; che fu come un pagartene, e della miglior moneta, che avessi.

Biag. Io non l'ho sdimenticato punto, nè poco.

Cur. Ed io non mi pento di quanto ho fatto, e se di nuovo avessi a farlo, sì di nuovo il farei.

Biag. Se vi ho servito mai, o se vi servo a genio, Messere, io ne godo, e vi so grado, che a grado vi sia. Spiacemi solamente il vostro parlare: che questo tanto ricordarmi il ben fatto, è mezzo mezzo un rimprocciarmi di sconoscenza. Alla buonora finitela di trarre il vin collo spillo, e cavate un tratto lo zaffo; ditemi in una parola cosa volete da me, senza tenermi più a stento.

Cur. Tanto farò: ma prima d'ogn'altro sappi, Biagio, che le nozze di mio figliuolo, che tu credi appuntate

te per oggi, son già svanite.

Biag. Perchè dunque farne le finte?

Cur. Tutto intenderai daccapo; e così saprai la sua vita, il mio disegno, e che sia ciò, che tu abbi a fare in questo negozio. Hai dunque a sapere, come, uscito, che e' fu di fanciullo, fu lasciato a libertà; poichè come sariasi potuto conoscer prima, da qual piè zoppicasse, mentre era ritenuto dagli anni, dal rispetto, e dalla suggezion del maestro?

Biag. Così è.

Cur. E' si può dire, che la più parte de' giovani ha la sua passion dominante; come a dire a' cavalli, a' bracchi, alla scherma, al ballo, e che so io: egli nondimeno a niuna di queste era strabocchevolmente rotto, ma teneva in ogni una la via di mezzo, e a me pareva di andarne in gloria.

Biag. A ragione; perchè gli è pur troppo vero, a mio credere, in questo mondo, che 'l troppo, e 'l poco guasta il giuoco.

Cur. Ecco la maniera del viver suo: con chicchessia, ch'e' si trovasse, faceva da buon compagno, e amava ognuno col propio vizio: mettevasi interamente in mano loro, e accomodavasi all'altrui voglia, senza fare il bell' umore, nè 'l soprastante a persona del mondo. Questa è la maniera, Biagio, e'l mezzo più facile per non farsi malvolere, acquistar della lode, e farsi di molti amici.

Biag. Costui sì, che ha saputo indovinarla; che al tempo d'oggi si suol dire: accorda, e farà' amici, dì vero, e farai 'mpiccato.

Cur. Trattanto di Genova ci capitò una donnicciuola, son già tre anni, e posesi a casa quì di rimpetto, cacciata dalla povertà, e dalla poca cura, che si davano i suoi parenti di maritarla: ella era assai bella, e nel fior fiore degli anni suoi.

Biag. Ah ch' io temo assai che questa Genovese non ci abbia

abbia recato della cattiva mercanzia!

Cur. Stavasene costei da principio molto ritirata, ed onesta, buscacchiando meschinamente la vita col suo fuso, e col suo telajo, come la più gran sudatora: ma da che poi le si fece avanti con doni, e profferte questo, e quell' altro innamoratino; siccome è il naturale di tutti gli uomini del mondo, che abborriscono la vita a stento, e si buttano volentieri al sollazzo; alla fine accettò il partito, e quindi aprì bottega, e lasciossi andare al guadagno. Or portò il caso, che gli amici di lei di quel tempo, siccome sovvente arriva, vi condusser Rinuccio, per farsi tener compagnia; io come prima il venni a sapere, dissi tra me: oh gli è'ncappato per certo; e' n' ha tocco: appostava perciò di bel mattino i famigli, quando andavano, o tornavano di casa la femmina, e tutti domandava: o quel giovane, di grazia, chi ebbe jeri i favori della Fulvia? che così chiamavasi la Genovese.

Biag. Bene.

Cur. Pippo di Giorgio Narni, talora mi rispondevano, e talora Giannino del Riccio, e quando Lessandro Arrighetti; tutti e tre questi giovani rigiravansi allora la femmina tra di loro: e Rinuccio mio, che vi fa egli? che vi fa? paga il suo scotto, e cena con gli altri, e buon pro gli faccia. Oh allora io gongolava per l' allegrezza: la medesima domanda faceva l'altro, e poi l' altro dì appresso, ne mai venivami scoperto alcuno intrigo, quanto a Rinuccio. Credevalo impertanto abbastanza sprovato per uno specchio di continenza. Che un giovane, il qual si freghi con sì fatti zoppi, e non gli se n' appicchi, fa conto Biagio, che gli si possa sicuramente abbandonar la briglia in sul collo, e lasciarlo guidarsi da se. Or non tanto, che il cuor me ne grillava in petto; ma tutta Livorno a una voce il lodavano a cielo: e mi chiamavano fortunato padre di giovane di così buona riuscita. Per

non

non te l' allungare, mosso Messer Guaspare Ristori da sì gran rinomanza, venne da se medesimo ad offerirmi l'unica sua figliuola a sposa per lui, con un dotone di que' co' fiocchi. pensa tu, se mi piacesse il partito: il parentado restò conchiuso, fu fatta la scritta, e presa la giornata d' oggi per far le nozze.

Biag. Perchè dunque non mandarsi ad effetto?

Cur. L' intenderai. Quasi nel medesimo tempo venne a morte la nostra vicina.

Biag. Buon per certo. Oh' voi mi avete tutto rallegrato; che già era entrato nel pensatojo per conto di quella diavola della Genovese.

Cur. In questo accidente Rinuccio era sempre con gli amici della Fulvia, e 'ntramettevasi nel mortorio: dolente intanto tal volta ancora piangeva con loro, ed io me ne appagava, e diceva tra me: se per un poco di fiato, ch' ebbe già con lei, piange la sua morte con tanto affetto; che farebbe, se fosse stata sua amica; e che non farà poi per lo proprio suo padre? e tuttociò prendeva io per puri effetti di un buon naturale, e di un cuor tenero, e gentile: brievemente, tanto erami ancor lontano da ogni sospetto di male, che volli per amor suo, fino assistere in persona all' esequie.

Biag. E ben?

Cur. Attendi: fu collato il corpo, e dopo c' incaminammo ancora noi altri. Fra questo mentre a caso mi venne corso l' occhio sopra una fanciulla, tra l'altre donne della comitiva, di una bellezza, Biagio...

Biag. Ghiotta assai forse?

Cur. E di un aria sì modesta, e graziata, che non si può dir cosa nè più vaga, nè più vezzosa; e perch' ella sembravami dolente sopra l' altre, e sopra l'altre nobile, e signorile, mi feci a domandarne le femmine di seguito: ma in udire da loro essere una sorella della Fulvia, sì mi sentj subito un tocco al cuore: oh,

oh', oh, dissi allora tra me, quì gli cadde l'ago; ecco la fonte di tante lagrime; ecco donde nasce quella sua tanta compassione.

Biag. Ah quanto temo dove andiate a riuscire con questo vostro racconto!

Cur. L'esequie in tanto s'innoltrava, e noi altri tenevam dietro. Giunti che fummo finalmente alla sepultura, e spalancata, fu preso intorno al corpo il corrotto assai grande. Quando la sorella della Fulvia, che ti ho detto, fattasi, senza aversi riguardo, alla bocca della fossa assai vicino, mancò poco, che non vi si precipitasse dentro. Or quì smarrito Rinuccio, venne ad un tratto a palesare, il segreto di quell'amore, che tanto accortamente avea saputo nascondere e dissimulare. accorse egli, e per lo mezzo della persona abbracciatala: ah Marietta mia, che fai? perchè vuoi ire a male? ed ella tutta sciogliendosi in lagrime, gli si lasciò cadere in braccio, con un atto di tanta confidenza, e di tanto affetto, che fece ben conoscere, non esser queste le prime tenerezze del loro amore.

Biag. Che mi dite!

Cur. Mi ritirai in casa stizzito, che appena potea contenermi. ma non mi parea d'aver tanto in mano, che bastasse per venir seco a' rimbrotti: perchè avrebbe potuto ben dire in sua difesa, io ch'ho fatto io? che delitto, che peccato è 'l mio, a impedire ch'una persona, non si precipitasse, e a liberarla da morte? cosa avresti risposto, Biagio, a una ritirata tanto legittima, tanto onorata?

Biag. Oh voi la discorrete voi; che se vanno usate rammazine con chi abbia altrui salvata la vita, che avrassi a far poi con chi gliel' accocchi nella roba, o nella persona?

Cur. La dimane, eccoti Guaspare venir gridando, vituperio vituperio! aver già scoverto, che Rinuccio, tenevasi questa forestiera alla bandita, e come se fosse

 stata

ſtata ſua moglie. Or io a negar francamente il fatto, or egli a ſoſtenerlo, laſciailo in fine riſolutiſſimo di ſtornare il parentado, e di non più volerne ſentir ſonata.

Biag. E voi non correre difilato difilato, a riſcaldargli . . .

Cur. No; che per tuttociò nemmeno avrei avuto tanto in mano, che foſſe ſtato baſtante per fargli una ripaſſata.

Biag. E perchè no?

Cur. Perchè avrebbe potuto riſpondermi: voi avete voi medeſimo poſto il punto alle mie ſcappate; già ne ſiamo allo ſcorcio, che biſogna finire il feriato, e vivere a voglia altrui; laſciatemi intanto vivere a genio mio.

Biag. Infine quando ſarà, che poſſiate dargli una buona mano di ſtregghia?

Cur. Se per conto di queſto amorazzo e' ricuſerà di tor moglie, ſarà per la più pronta occaſione, ch'io m'abbia, di gaſtigarlo della ſua diſubbidienza. Perciò mi ſtudio adeſſo, con far moſtra di nozze di afforzar mia ragione, per rivoltarmi poi a riſciacquargli meritamente il bucato, ſe fia che venga a dire di no. e ſpero mi verrà fatto d' impaniar due fruſoni a un fuſcello; perchè porterò inſieme inſieme quel rigattato del Volpe, a mettere in opera tutte ſue trappole e gherminelle in queſto tempo, che con eſſe non può far colpo. Credo bene ch' e' menerà mani e piedi, non tanto per compiacere a Rinuccio, quanto per fare diſpetto a me.

Biag. E perchè?

Cur. Perchè è un malacarne, un uomo di peſſima intenzione. Se avrò però un minimo ſentore, di qualche ſua traforelleria, non ſon Currado Calzabigi, ſe non . . . . ma che tante parole? ſe accade ciò, ch'io vorrei di non trovare intoppo nella perſona di mio figliuo-

lo,

lo, non resta, che guadagnarmi Guaspare, e questo, Biagio, te lo dò per fatto. Or da te non cerco altro, se non che mi ajuti a fingere queste nozze, attendi a sgomentare il Volpe, a far la posta a Rinuccio, per iscoprir, che rimestino, e se tessono alcuna trama tra loro.

Biag. Non occorr' altro, resta per mio conto. passiamo dunque in casa.

Cur. Passà tu prima, ch' io vengo appresso. Egli è fuor di dubio, che Rinuccio non voglia sentir di moglie; tanta è stata l' apprensione, che ho scorta nel Volpe, come ha inteso parlar di nozze, ma eccolo, che vien fuori.

ATTO I. SCENA II.

CECCO *Famiglio*, *detto il* VOLPE, *di casa*. *e* CURRADO.

Vol. OH io trasecolava, che 'l giuoco venisse a finir così netto, nè potea 'ndovinare dov' ella s' andasse a battere quella bontà inquartata del mio padrone, ch' avendo inteso d' esser ito a monte il maritaggio di suo figliuolo, nè con me, nè con lui, n' ha fatto verbo, e non ha mostrato recarselo a male.

Cur. Ne parlerà, il mostrerà oggi; e sarà, credo, credo, col tuo malanno.

Vol. E' faceva la gattamorta per tenerci in tranquillo, e coglierne di poi colle mani in mano nel più bello delle nostre speranze, e così strignerci tra l' uscio, e'l muro, senza aver tempo, nè modo da sturbar queste nozze. canchero! se non è bagnato, e cimato questo maladetto vecchio!

Cur. Guarda come parla il forca!

Vol. Oh corpo di . . . il Messere è quì , nè me n' era accorto ! (*da se a se*)

Cur. Volpe, o Volpe.

Vol. Oh! chi è là? (*fingendo di non saper chi gli parla*)

Cur. Fatti in quà.

Vol. Che Diavolo vuol costui? (*da se a se*)

Cur. E ben che dì tu?

Vol. Di che cosa?

Cur. Fai il nescio eh? e ti mostri delle cento miglia? e' si è levato un bolli bolli per Livorno, che Rinuccio si tien l' amica.

Vol. Propio queste sono le braghe, che rompono il culo alle gente. (*da se a se*)

Cur. Badi tu a ciò, che dico, o pensi a nuvoli?

Vol. Messer sì, ch'io ci bado.

Cur. Ma poi a guardarla oggi filfilo per la minuta, sarebbe veramente un far da padre senza ragione: perciò me ne passo di quanto fin adesso ha pettegolato: fino a tanto, ch'è stato scapolo, ho bevuto grosso, ho chiuso gli occhi, e fatto le viste di non vedere: ho lasciato scorrer la cavallina, e fattolo sfamare, a sua voglia. ora però, che son venuti altri tempi, abbisogna ancora altre cure. sicchè io voglio da te ad ogni patto, e, se mi sta bene a parlar così, ti priego Volpe, a far che ormai si rimetta nel buon cammino.

Vol. Io non so, che vogliate dirvi.

Cur. Ogni giovane incarognato la mastica male, che gli sia dato moglie, n'è vero?

Vol. Tanto si dice.

Cur. Soprattutto poi se taluno di loro s'abbia preso per direttore, in quel negozio qualche bambin da Ravenna, qualche agnolin da Lucca; perchè costui porterà sempre il povero disgraziato, a scavezzare il collo.

Vol. Al certo, non so capirvi.

Cur. Non sai capirmi eh?

Vol. Affeddeddieci, che no: alla fin poi io sono il Vol-

Volpe, e non lo ſtrolago, ch' ha manucato merda ci galletti.

Cur. Vuo' dunque che te la ſpippoli, non è così?

Vol. Appunto.

Cur. Or ſenti, Volpe, e ſturati ben gli orecchi: ſe oggi trovo, che tu poco poco penſi a dar di mano a qualche tuo tranello per impedir queſte nozze, o che tu ci voglia far moſtra delle tue ſolite treccherie; io dopo fattoti ſpolverar ben bene il groppone, ti manderò a marcire in una galea; col patto, anzi colla beſtemmia, che mi mando, che ſe mai te ne vengo a rigattare, poſſa io, io sì vogarvi in tua vece. l'hai tu compreſa queſta? o nemmen queſta peranche?

Vol. Compreſa? compreſiſſima. ſe avete tocco il punto, e detto il pan pane, e ſenza andirivieni.

Cur. Ve', che 'n tutt' altro mi ſon laſciato trappolar di buon patto, ma in queſto non vorrei già.

Volp. Bel bello, Meſſer mio, ſenza fuoco, ſenza collera.

Cur. Or non minchioni tu, unguento mio da cancheri? ma perdio non m' infinocchi no. Io ti proteſto, e legaloti al dito; ara diritto, e non ti fidar troppo; nè mi ſtare a dir poi: l' andò, la ſtette, e che non ti ſia ſtato antifonato. Bada a te.

Vol. Canchero! ora sì che non è più tempo da fare il bello 'n piazza, e dondolarſela, e farſi vento, a quel che ho potuto comprendere, l' intenzion del Vecchio ſopra queſte maladette nozze, che ſpianteranno a me, e al padron giovane, ſe deſtramente non ſi ripara. Quantunque ſtiami a partito, e come tra l' ancudine e 'l martello; nè ſappia, ſe debba riſolvermi a ſervire il Signor Rinuccio, o fare a ſenno del padre. ſe laſcio l'uno nelle fitte dov'è, gli è ſpedito. e ſe mi fo a ſoccorrerlo, temo delle minacce dell'altro, che non ſi laſcia infinocchiare così di leggieri. Egli ha già ſcoverto l' amorazzo del figliuolo, e l' ha con me; ſta ſempre all'erta, e mi tien gli occhi addoſſo, per dubio,

bio, che non gl' infraſchi coteſte nozze con qualche girandola delle mie. ogni poco di ſpiraglio, che ne vegga, addio fave; poſſo ben mettermi per iſpacciato. per lo meno, quando gliene tocchi il ticchio, troverà un preteſto, e a diritto, e a torto mi caccerà 'n una galea a precipizio. Per giunta poi a queſta mia derrata di malanni, la noſtra Genoveſe, ſiaſi moglie, oppure amica del Signor Rinuccio, ſi truova di lui già groſſa, ed è col corpo a gola. ma gli è bello a ſentire la proſunzione, di queſti dami, e la ſcappata, che non è d'amore, ma d'umore, e d'umor malinconico ed aromatico. eſſi han riſoluto di creſcerſi la creatura, qualunque ſiaſi; e con una paſtocchia, che tra di loro ſi han fatto a mano, voglion ficcarci, ch'ella ſia cittadina Livorneſe. eſſi dicono, che ci foſſe ſtato un tal vecchio, mercadante di Livorno, il quale aveſſe rotto nel golfo di Genova; e venuto a morte, il padre della Fulvia aveſſe accolta queſta ſua orfanella ſalvata dal naufragio. queſta però, che per eſſi è zuppa, a me fa nodo. Ma la Ghita vien fuori di caſa la Genoveſe; e io vo dare una ſcorſa fino 'n piazza per trovare il Signor Rinuccio, ed avvertirlo di quanto è occorſo; acciò non venga per la non penſata ad eſſer ſorpreſo dal padre.

ATTO I. SCENA III.

La GHITA *Fante, di caſa la Marietta.*

NON più Sabbatina, non più, che m'hai fradicia. vuo', che chiami la Dianora? sì ti ho 'ntesa, ch'è un ſecolo; ma, poi a dirittura la è una ciuſchera, un'avventata; e però niente il caſo per arriſchiarci in mano una fanciulla di primo parto: menerolla, non pertanto. Guarda ancroja 'mpertinente! e non è per altro,

altro, se non perchè anno a sbevazzar' insieme. Domine, che la povera padrona si spedisca 'n un momento: e se ha qualche sproposito a far quella cionna, faccialsi meglio in persona d'ogni altra. ma veggo venire a questa volta il Signor Rinuccio tutto sbigottito. che sarà mai! voglio aspettarlo per intender se quel suo sturbo n'arrechi, Dio non voglia, qualche sinistro.

ATTO I. SCENA IV.

RINUCCIO. e la GHITA.

Rin. E Questo è farla da uomo? e questo, è farla da padre?

Ghi. Che sarà mai!

Rin. Corpo di . . . se questo non è un oltraggio, quale sarà mai egli? se si era risoluto a darmi moglie per oggi, non conveniva, che 'l risapessi prima, che me ne facesse un motto?

Ghi. Tapina me che sento!

Rin. E Guaspare? Guaspare, che avea già guasto il parentado, oggi ha mutato pensiero, forse perchè non mi vede smosso punto dal mio proposito? e già se l'ha presa a petto, a staccarmi dalla Marietta? che se arriva un giorno, non è più vita la mia. Deh chi ci vive al mondo più in disdetta di amore, e di quella fortuna traditora, che tanto ne vuole? possareddio, che a patto mi riesca di scansare il parentado di Guasparruol Ristori? in qual maniera non mi ha renunziato, non ributtato? e pure la festa è fatta, è corso il palio. dopo tanti rifiuti mi ripicchia di nuovo all' uscio. perchè tanta premura vo' saper io? no, dev'essere un gran chè, se non è vero il mio sospetto, che qualche scarafaggio cresce in corpo costei, e perchè

chè non si trova a smaltirla con altri, han fatto capo, da me.

Ghi. Ahi che questo parlare mi fa spiritare della paura.

Rin. Ma poi che dirò di mio padre? acciabattare un negozio di tanto momento! dirmi poco fa 'n piazza così a cavallo a cavallo, Rinuccio, oggi hai a menarti la sposa in casa; ritirati, ed apparecchiati. giusto come se avesse detto, va di punta di punta alla forca, e t' impicca. a queste parole, son restato tutto d'un pezzo. O pensa, se mi si è rappallozzata la lingua in bocca, senza via di poter raccapezzare un sol motto, o trovare una scusa, se non calzante, almeno, scappatoja, accattata. che se l'avessi saputo prima .... ben che riparo ci avresti dato? mi sarei dato da fare per non farne nulla. ma a quel che ne siamo adesso a che mi risolvo io? io per me nol so, in tanti pensieri mi trovo aggrovigliato, e in tanti brani il cuor mi si fa. la passione da un lato, la compassione di costei, la susta di queste maladette nozze: e dall'altro il rispetto, che debbo ad un padre di tempera così dolce, che finora mi ha lasciato fare ogni piacer mio: a cui come potrò contraddire? ahi misero di me, che non so che farmi?

Ghi. Trista a me! chi sa dove riesce quel ninnarla! ma gli è pur troppo necessario, o che costui s' abbocchi colla padrona, o che io gliene faccia un motto: che come si sta in bilico, basta ogni poco di trabocco per dare il tracollo alla bilancia.

Rin. Chi è quì? o Ghita, tu sii la ben trovata.

Ghi. E voi il ben venuto, Signor Rinuccio.

Rin. Che fa ella?

Ghi. Che vuol farsi la cattivella? è sulle doglie, e di più è oggi venuta in una gran fisima, pensando, che questo sia il giorno appuntato, per le vostre nozze: soprattutto poi teme, che non vogliate lasciarla in sulle secche, orfana, vedovella sfiducciata:

Rin.

*Rin.*Ah che dì tu Ghita! e potrebbe un ſimil tratto cadermi ſolamente in penſiere? Io, io comportar che la Marietta abbia a chiamarſi ingannata da me? colei, che ha ripoſto il ſuo cuore nelle mie mani, e ferme ſopra di me tutte le ſue ſperanze? colei, che ho tanto amato, quanto mai donna amar ſi poſſa, e non altrimenti tenuto cara, che ſe foſſe ſtata mia moglie, io laſciar oggi per biſogno mal capitare, e commettere alcun mancamento, dopo d' eſſere ſtata sì bene allevata, e condotta ad onore? nol farò mai.

*Ghi.*Sì, quando la coſa dipendeſſe tutta da voi: fatto ſta, che non so ſe avrete forze da reſiſtere alla forza, che vi ſarà fatta.

*Rin.*E tanto dappoco mi fai tu? o tanto ſconoſcente, e diſumano, e brutale, che nè la lunga uſanza, nè l'amore, ch'è tra di noi, nè il punto dell'onore mi tocchi l'anima, e non mi ſuggeriſca ſempre di doverle tener la parola, che le diedi una volta?

*Ghi.*Queſto so bene, ch' ella non merita d' eſſer laſciata nel chiappolo, e sdimenticata.

*Rin.*Sdimenticata! Ah Ghita, ſappi Ghita, che ancor mi ſtanno altamente confitte nel mezzo del cuore l'ultime parole, che la Fulvia mi diſſe della Marietta. Ella era già in punto di morte quando mi chiamò; mi accoſtai al ſuo letto, e reſtati noi tre a riſtretto, preſe a dirmi così: Rinuccio caro tu già vedi la bellezza, e la tenera età di queſta miſerabile; e ſai bene, quanto per l'una, e per l'altra ſia in pericolo di perder l'onore, e que' pochi beni, che le laſcio. priegoti Rinuccio, per queſta mano, che mi porgi, e per quel buon cuore, che tieni in petto; ti ſtringo, e ti ſcongiuro per quella fede, che le deſti, e per la ſua diſgrazia di reſtar orfana, e ſenz' alcuno appoggio, che non ti vogli ſtaccar da lei, nè abbandonarla. e giacchè ti ho tenuto ſempre in luogo di mio carnal fratello, ed ella ti ha tanto amato e riſpettato tanto, e ti è ſta-

ta ad ogni cenno ubbidiente; io le ti do per marito, per amico, per protettore, per padre, e ti consegno queste mie cose, perchè vogli conservargliele. prese poi le man destre d'ambidue, le incastrò, e così fece che l'impalmassi; e poco stante spirò. Or io, che una volta la presi per mia donna, per tale intendo di mantenerla fino all'ultimo di mia vita.

Ghi. Tanto spero.

Rin. Ma perchè la lasci tu, e dove vai?

Ghi. Per la levatrice.

Rin. Fa presto. eh non senti Ghita, guardati bene di fare un sol motto di nozze; che non le si aggravi il male....

Ghi. Intendo, intendo. con questo schianto.

ATTO I. SCENA V.

FILIPPO *Giovane*. *lo* SGARUGLIA *Famiglio*. *e* RINUCCIO.

Fil. CHE mi dì tu Sgaruglia! e' la va già a marito oggi a Rinuccio?

Sga. La va senz'altro.

Fil. E come il sai?

Sga. Il so, che l' ho 'nteso in piazza poco fa per bocca del Volpe.

Fil. Ah misero di me! fino a questo punto fra timore, e speranza mi si è sostenuto il povero cuore; ma ora che questa gli è venuta meno, sento, che mi languisce in petto, e macerato dalla malinconia non ha più senso, nè moto.

Sga. O non sapete voi, ch' e' va più di un asino a mercato? se non si può che si vuole, vogliasi, che si può.

Fil. Ah ch'io non posso voler altro, che la mia Fiordispina.

Sga.

*Sga.*Oh quanto farefte meglio a fputar quefta voglia di fichi fiori; anzi che ftarmi a. sfucinar fofpiri, e reftar fempre a coda ritta.

Fil. A chi configlia non duole capo: e tu non la sbracceresti tanto, fe ti fentiffi le ftrette, che mi fento io.

*Sga.*Coraggio dunque padrone, menate le mani, come la fregola ve n'è tocco.

Fil. Ma veggo a tempo Rinuccio. io fon rifoluto prima che muoja, cercare ogni fcampo alla mia vita.

*Sga.*Che pretende far mai coftui?

Fil. A lui 'mperfona mi raccomanderò, me gl' inginocchierò a' piedi, mi aprirò con lui, gli conterò la paffion del mio cuore: io mi lufingo di poter ottenere, che differifca le fue nozze per alcun tempo: e intanto fpero, che qualche cofa fucceda.

*Sga.*Padrone, chi a fperanza vive, cacando muore. quefto qualche cofa, farà un bel nulla.

Fil. Ma che ti pare, Sgaruglia: fia bene a 'nveftirlo?

*Sga.*Perchè no? fe non avrete l'attento, almen faprà, che fpofandola egli, troverà bello e pronto nella perfona voftra chi gli metta il cimiero in tefta ....

Fil. E va in bordello con fiffatti fofpetti.

*Rin.*Oh non è quefti Filippo? Voi fiate il ben venuto.

Fil. E voi fiate il ben trovato. Ecco ch' io vengo a fare a ficurtà, con voi, e a domandarvi, fperanza, falvezza, foccorfo, configlio.

*Rin.*Qual foccorfo, qual configlio, può darvi uno, che ha fmarrito la buffola, e naviga per perduto? ma pure che volete dir perciò?

Fil. E' vero, che oggi vi menate la moglie in cafa?

*Rin.*Così fi difcorre.

Fil. S'è così, Rinuccio, a rivederci di là nell' altro mondo.

*Rin.*E perchè?

Fil. Ahi di me, che mi vergogno a dirlo. digliele tu per me, Sgaruglia.

*Sga.*Volete ch' io gliele dica? e io gliele dirò.

*Rin.*Ben cos' è.

*Sga.*Signor Rinuccio, il mio padrone ch'è quì, è morto fradicio della vostra sposa.

*Rin.*Per mia fè, che noi non siamo punto d' accordo. ditemi un poco, fosseci passata tra di voi qualche cosa di più del solo, e semplice amore?

*Fil.*Ah che dite! nulla di più per verità.

*Rin.*Quanto mai l' avrei avuto caro!

*Fil.*Or io vi priego Rinuccio, per la nostra amicizia, e per l'amore, ch' è tra di noi, in primo luogo, che non vogliate sposarla.

*Rin.*Io non la sposerò certamente.

*Fil.*Ma quando non poteste farne a meno, o vi foste compiacciuto del maritaggio . . . .

*Rin.*Io compiacciuto del maritaggio? che dite voi!

*Fil.*Menatelo almeno in lungo per qualche giorno, mentre me ne vo di quà lontano per non veder la mia morte con gli occhi miei.

*Rin.*Sentite Filippo, io non ho già per onorata azione il cercar di farsi merito dove nulla si sia meritato. a dirvela schiettamente, più voglia ho io di scansar queste nozze, che non voi d'arrivarle.

*Fil.*Oh voi mi avete tornato da morte a vita.

*Rin.*Or dunque menate le mani, datevi da far tutto il possibile col vostro Sgaruglia: immaginate, inventate, trovate un verso da far che la Fiordispina sia vostra sposa, ch' io per mia parte piglierò modo, che non sia mia.

*Fil.*Tanto mi basta.

*Rin.*E a tempo a tempo il Volpe, che mi fa spalla co' suoi consigli.

*Fil.*E io da te non posso avere un servizio, se non è l'annunzio di quello, che non vorrei. Quando sbietti di quà, sferraccia maledetta.

*Sga.*Adesso proprio, e di buone gambe.

ATTO

ATTO I. SCENA VI.

Il VOLPE. FILIPPO. *e* RINUCCIO.

Vol. O DIO, e che nuova da calze è quella, che arreco! ma dove troverò il Signor Rinuccio per trargli il cocomero di corpo, e farlo grillar d' allegrezza?

Fil. Che ha egli, che va in cimberli?

Rin. Non è nulla: non ancora avrà ſaputo le mie diſgrazie.

Vol. Credo bene, che ſe avrà 'nteſo alcuna voce di apparecchio di nozze....

Fil. Sentite che dice.

Vol. Vada a queſt' ora braccheggiandomi, con un viſo di trapaſſato: ma per qual parte piglierò a ſpiar di lui?

Fil. Che non gli parlate?

Vol. Or via battiamcela.

Rin. Ferma là Volpe.

Vol. Chi è, che mi... oh il Signor Rinuccio. appunto veniva per voi. e voi ancora Signor Filippo, allegramente; a covo tutti a due, che ho un motto a farvi.

Rin. Ah Cecco mio, ſon disfatto.

Vol. Laſciate il dire, ſentite a me.

Rin. Son morto, Cecco mio.

Vol. Già so la voſtra paura.

Fil. E per me, ti giuro, che la mia vita s'attiene a un deboliſſimo filo.

Vol. E ſo la voſtra ancora.

Rin. Debbo ſpoſar....

Vol. E queſto ancora il so.

Rin. Ma per tutt' oggi.

Vol.

Vol. Oh m'avete fradicio. v'ho detto, ch'io so tutto io. voi padrone, che abbiate a sposare la Fiordispina, e voi che non l'habbiate: non è così?

Fil. Così è.

Rin. Così è.

Vol. E questo così è non è così: ecco a me. a risar sia di mio, se ci è pericolo.

Rin. Volpe, toglimi questo timore, trammi da quest' inferno.

Vol. E' fatto. Messer Guaspare non vi dà più la sua figliuola per moglie.

Rin. E come il sai?

Vol. Il so. udite: poco prima mi ha preso il vecchio, e dettomi di volervi dar moglie per tutt'oggi: non istò a dirvi cento altre sue tattere, che nonn' è tempo. staccatomi da lui mi son cacciato a correre per cercarvi in piazza, e ragguagliarvi del fatto: e non comparendo voi quivi, son montato a squadernare sopra un rialto, nè tampoco mi è venuto fatto di vedervi, per quanto avessi ricircolato con gli occhi. intanto mi sono io imbattuto, nello Sgaruglia, il famiglio di questo Signore, ch' è quì, cui ho domandato di voi, e inteso con dispiacere di non avervi veduto, mi son fatto a rugumar meco stesso, che cosa far mi dovessi. or con questi pensieri in testa, in quel che veniva in quà, dal fatto stesso mi è entrato il sospetto. che vuol dir questo? un desinar tignoso, che non più: il vecchio dimesso, e accigliato, si parla di nozze all'istante? no, gatta ci cova; non ben s'accordano queste nacchere.

Rin. E ben dove va a riuscir tutto questo?

Vol. Di brocco a casa Messer Guaspare, dove ho trovato l'uscio così ghiacciato, che pareva, una porta di soccorso. buon per mia fè: la va di rondone per certo: mi si è 'ncominciato ad aprire il cuore.

Fil. Bene.

Rin.

*Rin.*Siegui pure.

*Vol.*Io mi ci si son voluto fermar buona pezza, e intanto non ci ho veduto entrare nè uscirne anima viva. non sapete quella serra, quella sagra, che suol'essere a casa di nozze? niente di ciò: non vi era quanto si fosse una donna; una festa senz'alloro, senza sentirvisi schiamazzo: or io mi sono accostato ancor'un poco, son'entrato drento, per tutto ho spiato, non ho veduto nulla.

*Rin.*Intendo. Egli non è piccolo indizio.

*Vol.*Se 'l Ciel vi guardi, pare a voi, che stiano bene siffatte cose a giorno di nozze?

*Rin.*Mi par di no.

*Vol.*Che dite di non parervi, voi non la 'ntendete. la cosa non ha nè spina, nè osso. aggiugnete quest'altro, indizio. nel partire che ho fatto, ho incontrato il famiglio di Messer Guaspare, che non avea provvisto per la tavola del padrone, salvo un mazzo di cavoli, e certa frittura: tutto collo scorporo coso, di un cinque in sei crazie.

*Fil.*O Volpe mio, oggi per tuo mezzo sono uscito d'un gran fondo.

*Vol.*Per niente; voi v'ingannate Signor Filippo.

*Fil.*Come no, se non ci è più pericolo, che Guaspare dia la figliuola a Rinuccio?

*Vol.*Zucca mia da sale: come se per necessità l'abbia a dar a voi, non la dando al Signor Rinuccio. io vi dico, che se non vi date a brogliare, se non fate spallucce agli amici del vecchio, e gli pregate a braccia quadre, armeggia, annaspa, voi dibatterete l'acqua nel mortajo, voi piscerete nel vaglio.

*Fil.*Mi piace il tuo consiglio, e però vado per eseguirlo: quantunque per verità mi sia venuta fallita più d'una volta questa speranza. Rinuccio addio.

ATTO

ATTO I. SCENA VII.

RINUCCIO. e 'l VOLPE.

Rin. CHE pretende dunque mio padre? perchè le fa egli queste marie?

Vol. Dirò. E' tiene che a far adesso l'ingrugnato con voi, perchè Messer Guaspare non vuol darvi la figliuola, sia una marcia soperchieria; nè se l'immagina a credenza; mentre ancora non ha scoperto a fondo l'intenzion vostra sopra queste nozze; all'incontro quando voi direte di non volerne far nulla, allora rovescerà sopra voi solo tutta la broda, e poi state a sentire il fracasso.

Rin. E che vorresti? Ch'io mi contentassi di . . . .

Vol. Ma gli è padre alla fine; e a volergli stare a tu per tu non è mica una gnacchera. la Marietta poi è quì sola, e sprotetta; detto fatto, e' troverà col fuscellino un protesto, e a vedere e non vedere, te la fa scopare, e cacciar di Livorno.

Rin. Cacciar di Livorno.

Vol. Cacciare sì; e non tarderà molto.

Rin. Consigliami dunque che debba farmi, caro il mio Volpe.

Vol. Che farvi? traccheggiarla; dar buone parole, e friggere: ditegli di esser pronto a sposare la Fiordispina.

Rin. Ahi di me!

Vol. Che vi duole che sospirate?

Rin. Ch'io dica d'esser pronto a . . . .

Vol. Sì che 'l dichiate, e perchè no? che ci è da 'mpuntare in questo per vita vostra?

Rin. Eh va via. io non sono per arrecarmici mai.

Vol. Non incaponite a dir di no, Signor Rinuccio.

Rin.

*Rin.*Non istare a 'nsippillarlomi, Volpe.

Vol. Di grazia pensate al bene, che ve ne torna.

*Rin.*Altro non me ne torna, che rimaner senza la Marietta, e preso alla rete con cotest' altra.

Vol. Non sarà così no. io penso che vostro padre vi dica essempigrazia: Rinuccio, io vo' che oggi ti meni la sposa in casa; voi gli risponderete, d'esser pronto: ditemi, se Iddio vi ajuti, che ragione avrà mai di sbravarvi? ecco la sola via da mettergli 'l cervello a partito, e mandare in fummo tutti i suoi disegni, senza il minimo vostro pericolo. perchè abbiatela per cosa certa, certissima, che Messer Guaspare questa vostra pratica la mastica male, e non la digerisce, ed è risolutissimo di non darvi la figliuola: voi all'incontro per la medesima causa non mollerete nulla della solita vostra vita, perchè egli non venga a voltar frittata, e la vi dia. A vostro padre, senz'altro mettervi nè sal, nè olio, ditegli francamente, di volerlo ubbidire, perchè non possa quandochessia, aver ragione di scorrubbiarsi contro di voi. Il pensar poi di poter da voi stesso romper facilmente l' incanto, o di non trovarsi chi voglia dar moglie a persona, che tenga la mala vita, che voi tenete, son vane lusinghe, Signor Rinuccio. Vostro padre, si darà da fare, e la prima pezzente ignuda nata, che scontrerà per via, la piglia, e la vi fa sposare, anzichè lasciarvi perder così. e frattanto qualche cosa averrà, per cui uscirete d'intrigo.

*Rin.*Tanto ne credi tu?

Vol. Così sarà fuor di dubio: quietatevi.

*Rin.*Pensa bene a quale strangolatojo tu mi riduci.

Vol. E pure col tempellarla? ancor non tacete?

*Rin.*Or via sia fatto quanto vuoi tu. ma bisogna aprir gli occhi, Volpe, che non venga a saper della creatura, ch'ho di lei, perchè le promisi già d'allevarla.

Vol. Ovvè ritaglio, a cui vi siete messo!

Rin. Ella volle questa parola da me per assicurarsi di non essere abbandonata.

Vol. Sarà mio peso. ed eccolo a tempo. Eh guardatevi di non insospettirlo con mostrarvi accigliato.

ATTO I. SCENA VIII.

CURRADO. RINUCCIO. *e'l* VOLPE.

Cur. VENGO a veder chè si treschino, e qual partito prendan costoro.

Vol. Costui tiene in pugno, che non ne vogliate straccio della moglie; e però si sarà prima appartato 'n qualche cantuccio, a premeditar un sermone, e con questo pretende ora di sbaragliarvi: fate di tenervi sopra di voi.

Rin. Fatto sta, che far lo possa.

Vol. Per mia se, che dove gli mostrerete prontezza su 'l fatto di queste nozze, egli non vi replicherà, un'acca.

ATTO I. SCENA IX.

SGARUGLIA. CURRADO. VOLPE. *e* RINUCCIO.

Sga. IL mio padrone, ha voluto, ch' io lasci star ogni altro servizio, e attenda solamente, ad appostar la starna, per iscovar, che rimesti l'amico del matrimonio. Or io vedendo venir suo padre a questa volta, te l'ho codiato: ed eccolo insieme col Volpe. all' erta Sgaruglia, a raccorre i bioccoli.

Cur. Ecco quì l'uno e l'altro.

Vol. Eh sappiatevi fare.

*Cur.*Rinuccio?

Vol. Addirizzatevi a lui come all' improviſo. (*ſotto voce*)

*Rin.*Oh il Signor padre.

Vol. Garbato. (*ſotto voce*)

*Cur.*Io vo' che oggi ti meni la ſpoſa in caſa, come ti ho detto.

*Sga.*Chi sa mai che riſponde! quì ſta il buſilli del fatto noſtro.

*Rin.*Eccomi Signor padre, tutto pronto a ubbidir vi in queſto, e in ogni altro voſtro comando.

*Sga.*Oh diavolo!

Vol. Ha perduta la favella. (*ſotto voce a Rinuccio*)

*Sga.*Oh la nera bava, che gli è ſcappata di bocca!

*Cur.*Tu fai il tuo dovere ad accordarmi di buon grado la mia richieſta.

Vol. Avete trovate le mie parole? (*ſotto voce a Rinuccio*)

*Sga.*A quel, che ho 'nteſo, il mio padrone è rimaſo ſcaciato della moglie.

*Cur.*Va dunque, e tienti 'n caſa, perchè ti truovi pronto quando biſogna.

*Rin.*Ubbidiſco. (*e via in caſa*)

*Sga.*Ecco belle coſe! poſſibile, che non ſi truovi un palmo di netto 'n queſto mondo! ah, ch' è pur troppo vero il provverbio, che ſtrigne più la camicia del giubberello. Io viddi una volta quella ragazza, e mi ſovviene, che mi parve un bel moſtaccio: e però biſogna compatire, il Signor Rinuccio, ſe ne vuol guernire anzi il ſuo, che il letto del compagno. Or su torniamo da quello ſpaſimato del mio padrone, a dirgli, ch' è ito alla gatta pel lardo, e ci è reſtato col culo in mano: per poi buſcarne una buona mancia di cancheri in paſticcio. (*via*)

ATTO I. SCENA X.

Il VOLPE . *e* CURRADO.

Vol. CERTAMENTE costui penserà, ch' io non mi sia quì fermo per altro, che per chiantarcela.

Cur. E ben, che dice il mio Volpe?

Vol. Per ora proprio non ho che dire.

Cur. Non hai che dire eh?

Vol. Nulla affatto per verità.

Cur. E io per verità mi aspettava di sentir qualche cosa da te.

Vol. Il colpo è stato improvviso, e questo è che fora l'anima al gran minchione. (*da parte*)

Cur. Rispondimi un po' Volpe, ti senti di potermi dire il vero a questa volta.

Vol. Non è la gran cosa a fare: domandate, Messere.

Cur. Rincrescegli forse questa moglie, per conto della pratica, che tiene con quella buona roba della Genovese?

Vol. Per niente: e se pur si sente alcun rangoletto, non durerà, che per due, il più più tre dì: non sapete voi? e dopo sarà finito. per altro poi l'ha saputa pigliar pe 'l suo verso.

Cur. E viva il mio Rinuccio.

Vol. Fino a tanto, che ha creduto di non isconvenirglisi per la barba, che non peranche gli era spuntata, si è fatto lecito qualche piccola scappucciata: ma che! giucando netto, tutto segreto, tutto cauto, e guardingo, per dubio di non dare, in piattole, e toccare un contrappelo sull' onore di sua persona; adesso però ch'è tempo di moglie, altro che moglie non gli passa per la testa.

Cur.

Cur. Non pertanto mi è sembrato un cotal poco malinconosetto.

Vol. Non è per questo conto: ma poi ha qualche ragione di stare imbusonchiato con voi.

Cur. Che ha egli?

Vol. Nulla: una sua ragazzata.

Cur. Cos'è?

Vol. Nulla, nulla.

Cur. Nol mi dirai mai più?

Vol. Si lamenta della spilorceria delle spese, che vede farsi.

Cur. Da me eh?

Vol. Da voi. E' dice, che pretende mio padre? davvero far le nozze co' funghi? se dà faccia di ammogliare un figliuolo, a spendere appena diece giulj pel pasto? e chi potrò convitar de' miei pari, massime in una occasion come questa? ma vaglia a dirla alla sbracata, e resti quì tra di noi, veramente fate con troppa stitichezza, e squartate il zero; siete troppo mignella, troppo spizzeca, tanta lesina Messer mio, tanta petecchieria non mi piace nemmeno a me.

Cur. Non parlar più.

Vol. Te l'ho bezzicato in sul vivo. (*da parte*)

Cur. Penserò io, che riesca a dovere la festa. che significa quel parlare! che pretende la Volpe vecchia! di mosca farmi forse barbaggianni? pure se 'n questo affare arriva qualche disturbo, tutto il male non vien, che da lui.

AT-



ATTO II. SCENA I.

La GHITA . CURRADO . *il* VOLPE . *la* DIANORA.
e la MARIETTA *dietro la Scena*.

Ghi. COSI' è: tu dì vero, Nora mia, uomini eh! leva la gamba; si stenta a trovarne uno maladetto, che sia fedele a femmina viva 'n questo mondo.

Cur. Questa fante è di casa la Genovese? (*e borbottando un cotal poco il Volpe, Currado soggiugne*) che ne dì tu?

Vol. Messer sì.

Ghi. Ma poi quanto al Signor Rinuccio . . .

Cur. Che dic' ella?

Ghi. Ha tenuta la parola colla padrona.

Cur. Oh.

Vol. Domine che costui sia sordo, o colei muta! (*da parte*)

Ghi. Perchè ha voluto, che si cresca la creatura, maschio, o femmina, ch' ella venga a partorire.

Cur. Che sento! se costei dice il vero, il negozio è finito.

Dia. Buon naturale è quello del giovane, che mi dì.

Ghi. Buonissimo: ma entriamo, Dianora, che non ti facci aspettar da lei.

Dia. Entriamo.

Vol. Oh Diavolo! e qual turacciolo troverò io per questo buco?

Cur. Che è ciò! possibile che sia tanto matto, che voglia crescersi un figlio generato con una troja? ah sì sì. il grosso bue, ch' io sono: appena all' ultimo l' ho pescata.

Vol. Che dice d' aver pescato? (*da se*)

Cur. Ecco la prima giunteria di questo baro: essi fingono, che la Genovese partorisca, per ispaventar Guaspare.

Mar.

*Mar.*Ah. a a. oh a aa oh.

Cur. Ecco là. ma cappita, così ſubito! ella è pur ridicola alla fe. come la mona colei ha ſentito ch'io foſſi quì dinanti a queſt' uſcio, sì ſi ha fatto venir le doglie. o Volpe, quanto ſe' ſtato gonzo a diſpenſar così allo ſpropoſito il tempo di queſta zacchera.

Vol. Io?

*Cur.*Sarà forſe il fallo della compagnia, ch' hanno ſdimenticato il concerto?

Vol. Io non so che vogliate dirvi.

*Cur.*O vacci ſcalzo! ſe queſto traſurello mi aveſſe colto quando da vero aveſſi contrattato le nozze di mio figliuolo, ve' ſe non me l'avrebbe accoccata! ma per ora egli appanna nella ſua rete, e io dormo tra due guanciali.

ATTO II. SCENA II.

La DIANORA. CURRADO. *e'l* VOLPE.

Dia. FIN quì, Sabbatina, la monna ha tutti i buoni ſegni, che de' aver femmina di parto: la prima coſa dunque, ch'avete a fare, ſi è darle quel brodo, e 'n quella doſe, che ho ordinato poc'anzi: or io vado, e torno tra un momento. Bel bamboccione, ch'è nato oggi al Signor Rinuccio! Iddio gliel conſervi, come il merita per la ſua bontà, e per lo ſcrupolo, che ſi ha fatto, di non mancare, a queſta giovane tanto garbata.

*Cur.*Oh queſt'erbetta sì, ch'è proprio del tuo giardino, nè può tenere altrimenti, chi ti conoſce.

Vol. Che erbetta è quella che dite?

*Cur.*Come va, che mentre era dentro madonna la medicheſſa, non ha ordinato nulla per la partoriente, uſci-

uſcita poi s'è meſſa a farlo, gridando da via alle fanti di caſa? O Volpe, Volpe, così mi hai nel zero tu? o per tanto paſcipeco mi tieni, che pretendi giuntarmi alla ſcoperta; come ſe i mucini non aveſſero aperto ancor gli occhi? aveſſi almen fatto con deſtrezza per moſtrar caſo del mio riſentimento, quando io foſſi venuto a ſcoprir queſta trappola!

Vol. Per mia fe, che per ora non io lui, ma egli è, ch' aggira se ſteſſo. (*da parte*)

Cur. Non te n' ho avvertito io? non ti ho minacciato ſe 'l faceſſi? forſe che n' hai fatto caſo? forſe che non ſon poi tornate a nulla le mie prediche? e ti par, ch' io debba paſſartela, che coſtei foſſe gravida di Rinuccio, e che oggi ſia venuta a partorire?

Vol. Intendo il granchio, che ha preſo; e già so la manifattura che ci va. (*da se a ſe*)

Cur. Perchè non riſpondi?

Vol. Che parlate di paſſarla? come ſe non vi foſſe ſtato zufolato all' orecchio, il come, e 'l quanto era per avvenire.

Cur. Zucche marine! a me zufolato?

Vol. E che? voi da voi ſteſſo, ſenza un ſoffione, volevi accorgervi, che queſto non era, che un ritrovato? eh parlate d' altro, e non mi ſtate a fare il ſagnone, per carità.

Cur. E mi palleggia di più.

Vol. Senza manco vi è ſtato rificcato il tutto; altrimente in che mo' poterlo fiutar voi?

Cur. In che modo? ſapendo a te, che chi ti compraſſe per lepre, avrebbe tutta carne di volpe.

Vol. Ch' è quanto dir mezzo mezzo, che ci ſia ſtato del mio ſale 'n queſta faccenda.

Cur. Dire? ſe 'l so di certo.

Vol. Ah Meſſere, voi non ancora avete conoſciute a fondo le mie qualità.

Cur. Come, come? il culo non conoſcer l'ortica? ah ah: io

io ti so a due once quanto tu pesi; io le so per alfabeto tutte le tue covate, tutto 'l tuo 'ntragno.

Vol. Ma se poi non tanto apro bocca per farvi un motto, che subito giudicate, che parli per ficcarvi una carota.

Cur. O non fosse vero?

Vol. E di questa maniera la mi ricucirò, e mi starò sempre chiotto, senza dir fiato.

Cur. Or io non so di tante cose io: so ben solo, che persona non ha partorito 'n questa casa.

Vol. Voi già vi siete accorto della pastocchia, n'è vero? e nientedimeno v'incartocceranno ancor vecce per pepe, e porteranno quà orora un marmocchio, per lasciarlo innanzi a quest' uscio. Or io vengo a scornar la raggia, perchè 'l sappiate; e non mi stiate all' ultimo a battezzarla per una pensata; o se non anche, per una cavalletta del Volpe. Vorrei, che vi sgannaste pure una volta, Messer mio, e lasciaste quella cattiva impressione, che vi avete fatta di me.

Cur. E donde l'avesti tu?

Vol. Di buon luogo; e per altro è da credersi volentieri: concorrono più cose a farlami 'ndovinare: costei da principio diè nome d'esser grossa del Signor Rinuccio. Sissatta voce si è trovata già una chiacchierata bella, e buona. Ma come ha visto apparecchiarsi, subito ha mandata quella vaccuccia della sua fante per la levatrice coll'ordine di portar seco di controbandó un bamboccio. Ella fa conto, che queste nozze non arriveranno a sturbarsi mai, se non vedrete con gli occhi vostri la creatura già nata.

Cur. Che mi dì! ma poi giacchè avevi saputo la marachella, perchè non se' corso ad avvertirne Rinuccio?

Vol. Or ditemi chi l'ha spaniato da lei, se non sono stato io sù? e pure io, e voi, e tutto 'l mondo sa quanto e' ne gocciolasse, e quanto n'andasse cotto con quel ben matto, che le ha voluto. non così adesso però,

che ſpira, e uſtola per uno ſcamuzzol di moglie: infine datene a me il carico, e voi non pertanto tirate ſotto, come avete incominciato, che coll'ajuto di Dio, ſpero ſaranno ridotte a porto le nozze.

Cur. Bene. va 'n caſa tu, e attendi il mio ritorno: e intanto fa di apparecchiarle. Già non me l'ha fatta ingollare queſto fante di coppe, che ſo la farina da cialde, ch'egli è, e di più non ſo ſe quel che dice, è tutto vero: ma poco monta. Mi baſta la promeſſa, che mi ha fatta Rinuccio di propria bocca, ch'è per me il verbo principale. Ora è tempo di trovar Guaſpare, e pregarlo, che voglia rappiccare il filo del parentado; e ſe vengo accertando l'affare a che metterla più in muſica, e non far la campana tutta d'un pezzo? che quanto a Rinuccio, ſe mai veniſſe a fallire della parola, che mi ha dato, ho ben come pigliarlo di filo, e farlami attenere. ed ecco appunto Guaſpare, che mi riſparmia la gita. Ben ne venga il mio Meſſer Guaſpare.

ATTO II. SCENA III.

GUASPARE. *e* CURRADO.

Gua. OH io veniva appunto per voi.

Cur. E io per voi.

Gua. A tempo dunque. Sappiate, Currado, che han fatto capo da me certe perſone, a dirmi, d'aver inteſo per bocca voſtra, che la mia figliuola ſarebbe oggi venuta a marito, al voſtro Rinuccio: or io vengo appoſta per vedere, chi abbia data la volta al canto, ſe voi altri, o pure coloro.

Cur. State a ſentire, e 'n due parole intenderete, che ſia ciò ch'io cerco ſaper da voi, e che voi da me.

Gua.

*Gua.*Dite pure, ch' io v' ascolto.

Cur. Per Dio vi priego, Guaspare, e per quell' amicizia, che tra noi cominciò da' primi anni, e crebbe poi tratto tratto col crescer dell' età nostra; priegovi per quanto cara avete la vostra unica figliuola, e per quanto amate la salute del figliuol mio, che unicamente è posta nelle vostre mani, a darmi ajuto in questo bisogno, ed effettuar le nozze in conformità dell' appuntamento.

*Gua.*Deh non istate a scongiurarmi tanto, Messer Currado; come se questo fosse un favore, che per ottenerlo, vi bisognasse usar prieghi. O giudicate, ch' io non sia più quello stesso Guaspare, che era al tempo, che vi dava la mia Fiordispina per Rinuccio? S' egli torna a ben d' amendue, alla buon' ora: fate che da questo punto venga la mia figliuola in casa vostra. ma se maggiore assai del pro sarà lo scapito, che far ne potremmo, siate pregato, Currado, a voler' esaminar l' affare a comune, tanto per l' una parte, quanto per l' altra, e scambiar meco piè; come se voi foste il padre di lei, ed io quello del figliuol vostro.

*Cur.*Anzi che su questo stesso vantaggio è fondata la mia premura, e la mia domanda: nè mi ci sarei messo altrimenti, se la cosa non parlasse da se medesima.

*Gua.*E ben che ci è?

*Cur.*Sappiate, che tra Rinuccio, e la Genovese, è nato garbuglio.

*Gua.*Sì eh! che per questo?

*Cur.*Ma garbuglio tale, ch' io tengo per certo, ch' egli se n' abbia a sgabbellare in tutto in tutto.

*Gua.*Novelle!

*Cur.*Tanto è per mia fè.

*Gua.*Non sapete, come dice il provverbio? brighe d' innamorati, amor raccappezzati.

*Cur.*Ah Guaspare, facciamgli, vi priego, la via dinanti, mentre ce n' è data l' apertura, e mentre la sua pas-

ſione per gli affronti, che gli ſon fatti, trovaſi di già rallentata. diamogli moglie prima, che per forza delle civetterie, e delle finte lagrime di queſte bagaſce quel ſuo ſpirito malazzato, non venga del tutto a imbietolirſi. Io ſpero, che quando egli ſi troverà con queſto nuovo fiato, e con queſta sì bella preſa, ſia per iſpelagar facilmente di tanto affondo.

Gua. Una ne penſa il ghiotto, e un' altra il taverniere. Io tengo di certo, che ned' egli potrà reggere con mia figlia, ned io comportarlo.

Cur. Ma come tenerlo così, ſenz' averlo ſprovato prima?

Gua. Ma far de' cimenti ſulle ſue carni, queſto è che non mi ſento io.

Cur. Vale a dire; che tutta la difficultà batte in queſto, ſe mai venga a naſcerne, Dio non voglia, il divorzio? ma ſe avvegna poi, come ſpero, ch' egli ſi ammendi, vedete quanti acconci ne ſeguiranno. primieramente, voi avrete ricuperato un figliuolo perduto a un voſtro amico, trovato poi per voi un bravo genero, e un buon marito per voſtra figlia.

Gua. Non più Currado. giacchè ci vedete tanto del voſtro comodo, io non voglio mettere, un minimo oſtacolo alla voſtra ſoddisfazione: voi con una mano, ed io con due.

Cur. Mille grazie, Meſſer Guaſpare, mille grazie: e biſogna dir che meritate veramente quella ſtima, che ſempre ho fatta di voi.

Gua. Ma ditemi donde aveſte, che tra di loro ci ſia dell' amaro?

Cur. L' ha detto a me lo ſteſſo Volpe, ch' è il lor ſegretario: ed egli è che mi conſiglia a ſollecitar le nozze il più che ſia poſſibile. Or pare a voi, ch' e' voleſſe farlo ſenza eſſere ben ſicuro della volontà di Rinuccio? ma io vo' che l' intendiate di ſua bocca. Chi è di caſa? chiamiſi quì il Volpe: ed eccolo che vien fuori.

AT-

ATTO II. SCENA IV.

VOLPE. CURRADO. *e* GUASPARE.

Vol. IN punto veniva da voi.
Cur. Che ci è Volpe?
*Vol.*Suvvia, mano a far venire la ſpoſa: che più s'aſpetta? non vedete che ſi fa bujo?
*Cur.*Avete 'nteſo? (*a Guaſpare*) Per me ti confeſſo, Cecco, d'aver avuto già de' ſoſpetti ſopra di te, che col ſolito vezzo di tutti voi altri famigli non aveſſi a trappolarmi ancor tu, per conto di Rinuccio, ch'è intabbaccato con queſta ſoppottiera.
*Vol.*Io trappolarvi?
*Cur.*Immaginai così: e con queſto dubbio vi ho tenuto celato finora ciò, che finalmente voglio ſcoprirti.
*Vol.*Che coſa, di grazia?
*Cur.*Il ti dirò; che oggimai 'ncomincio mezzo mezzo a prender fidanza di te.
*Vol.*Pure un tratto alla fine vi ſiete ſchiarito, chi ſia Cecco Volpe.
*Cur.*Or ſappi che non ſi facevan oggi le nozze.
*Vol.*Non ſi facevano?
*Cur.*No: ed io le ho infinte, ſolo a fine di ſcandagliarvi.
*Vol.*Che dite voi!
*Cur.*Tanto è.
*Vol.*Or vedi ve'! e io babbione non ho ſaputo mai penetrarlo. toh la ſopraffina aſtuzia del Meſſere!
*Cur.*Bada a me. non così ſubito ti ho fatto entrare in caſa, che a tempo mi ſono incontrato con Guaſpare.
*Vol.*Oh Diavolo! avremmo noi fritto! (*da ſe a ſe*)
*Cur.*Gli ho raccontato tutto il tuo diſcorſo.
*Vol.*Che ſento! (*da ſe*)

Cur.

Cur. L' ho pregato, che voglia dar la figliuola a Rinuccio, e tuttochè a ſtento, pure in fine hollo ottenuto da lui.
Vol. Ora sì che ſon ito in malora. (*da ſe*)
Cur. Che hai detto?
Vol. Ho detto, ſia alla buon'ora.
Cur. A quel che ne ſiamo adeſſo, non v' ha altro intoppo per parte del Meſſere, ch' è quì. (*accennando Guaſpare*)
Vol. Se non che vado in caſa a dir che ſi faccia un pò di paratino alto alto per lo ſpoſalizio, e torno da voi coll'avviſo.
Cur. Ora non riman' altro, caro il mio Ceccone, giacchè tu ſolo mi hai condotto a porto queſto maritaggio....
Vol. E ſenza dubbio, ch' io ſono ſtato il ſolo.
Cur. Che pregarti a fare ogni sforzo per rimettere il capo in capo a Rinuccio.
Vol. Sarete ſervito, e di buona forma.
Cur. E ti verrà fatto adeſſo; che gli ſi è guaſto lo ſtomaco con coſtei.
Vol. Dormite pure.
Cur. Datti da fare dunque. ma dove ſarà a queſt'ora?
Vol. Gran fatto ſe non è 'n caſa.
Cur. Vo per informarlo di che ti ho detto.
Vol. Ora sì che ſono sfinito. che tardo povero a me, che non prendo affuſolato affuſolato la via della galea? già non ci è remiſſione per me. ho avviluppata la Spagna, ho giuntato il vecchio, ho affogato il padron giovane in queſte nozze, che ho fatto conchiudere, quando l' uno non lo ſperava, e l' altro aſſai meno il voleva. cazzica? la bella ſottigliezza di cervello! Che ſe mi foſſi tenuto a bada, non ſi ſarebbe ſgominato il mondo. ma ecco il Sig. Rinuccio, che mi è ſopra: o rovinato a me! ci foſſe pur quì un pozzo dove precipitarmi.

AT-

ATTO II. SCENA V.

RINUCCIO. *e 'l* VOLPE.

Rin. Dov' è quel ribaldo, che mi ha disfatto?
Vol. Son morto.
Rin. E ben mi sta il dovere, il dappoco, lo scimunito, ch' io sono stato a mettermi in mano d' un famigliaccio, d'un lavaceci: ecco dunque la paga, che rilevo di mia scempiezza. ma e' non ne uscirà così netto no.
Vol. S' io esco a bene di questo mal passo, fo ragione di non avere a pericolar mai più de' miei dì.
Rin. A mio padre che potrò dir' io? spromettere la parola di prender moglie, che gli ho data non è un momento? e con qual fronte? io non so che far di me.
Vol. Ancor io non mondo nespole per mia parte, e non fo altro che assottigliarvi su tutti i miei ferruzzi. Or via dirogli di trovar caldo caldo un soprattieni a questa rovina.
Rin. Oh!
Vol. Già sono stato adocchiato.
Rin. Fatt' innanti galantuomo, consultor de'miei stivali: e ben che dì tu? guarda in quai forbici m' hai messo co' tuoi consigli.
Vol. Ma io ve ne caverò ben presto.
Rin. Tu trarmene?
Vol. Senza manco, Sig. Rinuccio.
Rin. Sì, ma della maniera, ch' hai fatto pocanzi.
Vol. Anzi spero ancor meglio.
Rin. Ch' io credo a te? a un forca? e poi tu raddrizzar le gambe al cane? tu ravviare il bandolo di questa matassa così arruffata? ovvè pezzo d' asino, a cui son ito a fidarmi. che d'una bella calma, ch'io mi godeva,

mi

mi ha imbarcato tutto in un punto nella trefca di quefte nozze, ch' i' odio più della morte. Dimmi a me, pecorone, non te l'aveva pronofticato io?

*Vol.*Signorsì.

*Rin.*Che meriterefti dunque?

*Vol.*Un capeftro; ma lafciatemi un pò rivenire, che fubito mulinerò per cavarne la macchia.

*Rin.*Pefte, che non poffo fartene cacar le lifche, com' io vorrei! fe la ftrettezza del tempo m'obbliga a dar riparo alla mia rovina, e non mi lafcia attendere a conciarti, come fi merita il tuo peccato.

ATTO II. SCENA VI.

FILIPPO. RINUCCIO. *e'l* VOLPE.

Fil. OR è da creder mai, o da dir folamente, che trovar fi poffa un animo per ingenito così maligno, che goda dell'altrui male, e faccia fuo pro dell' altrui difgrazie? poffibile! e pure è troppo vero, che ci fiano di certi trifti, che un po di vergogna l'hanno folamente a dir di no al lor compagno; ma quando poi venga il tempo, d'offervar la parola, come veggonfi alle ftrette, egli è viva forza, che dianfi a conofcere per que' che fono. effi non vorrebbono già mancare, ma ci fi lafciano ftrafcinare dall'intereffe: e allora gli fenti dir con impertinenza: chi fe' tu? e che attegnenza ha' tu meco? perchè ti debbo cedere il mio? non fai che ftrigne più la camicia del giubberello? e fe domandi loro, dov'è la parola, effi moftran faccia di macigno: e così vergognanfi dove non farebbe da vergognare, e dove il farebbe no'l fanno. ma a che mi rifolvo io? io lo voglio affrontare il trifto, e dommandargli ragione del tiro, che mi ha fatto. io'l vo' cari-

caricare di villanie; e se mi si dica di non far nulla, e' non sarà poco lo scornarlo almeno, e guastargli l' uovo in bocca, e così appagar la mia stizza.

Rin. Filippo, io senz'avvedermene, son' ito a perdermi da me stesso; e nel mio precipizio ho tratto ancor voi, se Iddio non provvede di qualche sorta.

Fil. Così eh? senz' avvedermene? infin' infine ai trovato l' orpello, e tenuta la tua parola.

Rin. Che vuol dire quell' infin' infine?

Fil. Ancor pretendi aggirarmi?

Rin. Che parlare è questo vostro?

Fil. Non tanto udisti, ch' io spasimassi per la Fiordispina, che subito la ti entrò in petto. Ahi misero di me! che ho giudicato le tue fogne dal mio buon cuore; e 'ntanto mi son lasciato andare all' esca.

Rin. V' ingannate Filippo.

Fil. Non ti sembrava forse bello, e compiuto il tuo gaudio, senza il piacere di tenere in pastura un appassionato? su sia tua, sia tutta tua segnata, e benedetta.

Rin. Che mia, che mia? voi non sapete lo stato miserabile, in cui mi truovo, e 'n quai ruote mi ha messo co' suoi consigli questo carnefice della mia vita.

Fil. Come può parerti strano, se l' ha imparato dal tuo esempio?

Rin. Se voi conosceste a me, o se sapeste la pena del cuor mio, non parlereste così.

Fil. Oh, io so, so: fosti veramente buona pezza a battaglia con tuo padre, e però gli è in collera con te, che non ha potuto forzarti a promettergli di sposarla.

Rin. E pure, per farvi vedere, che non sapete nulla delle mie sciagure, e' non ci era affatto pratica di nozze per me, nè mi si facea calca di prender moglie per oggi.

Fil. E questo ancora il so. tu di tuo volere ti se' violentato.

Rin. State a sentire: ancor non sapete nulla.

Fil. Or io so bene, che ſe' già ſul punto di ſpoſarla.

Rin. Deh non mi ſtare a paſſar l'anima con queſto parlare. Sappi Filippo, che mi ſi è meſſo alle coſtole come un cane, ſenza riſtar mai, ſenza mai rifinire, per far ch'io diceſſi a mio padre d'eſſer pronto a ſpoſarla: di quà, di là, tocca, picchia, e martella, tanto ha ſaputo appaltarmi, e tanto catechizzarmi, che alla fine ſono ſcappato a dirlo.

Fil. Chi?

Rin. Queſto rompicollo del Volpe?

Fil. Il Volpe?

Rin. Il Volpe sì, il Volpe è colui che ne ha ſcombuſſolati tutti a due.

Fil. E qual motivo n'ebbe egli?

Rin. Che so io. so bene che in mal punto ho fatto a ſuo ſenno.

Fil. E' vero Volpe?

Vol. E' vero.

Fil. Che dì tu, che 'l diavolo ti nabbiſſi, come ti meriti, aſino biſcottato. dimmi un po', ſe tutti i nemici di coſtui aveſſero tentato di metterlo in un fondo con queſte nozze, qual'altro conſiglio avrebbon potuto dargli?

Vol. Ho preſo lo ſcrocchio è vero, ma non ancora mi è caſcato il cuore, e le brache.

Fil. Si eh?

Vol. Se una via non è riuſcita, ne tenteremo un'altra: ſe pure non penſiate, perchè non ha tenuto la prima pania, che queſto sdrucio non poſſa tornare a rimendo.

Rin. Anzi 'mbotterai ſopraſſeccia: perchè poco poco, che ti ci sbrachi, in vece d'uno, mi farai trovar conchiuſe due paja di nozze.

Vol. Io, Sig. Rinuccio, come a ſervitor, che vi ſono, debbo menar mani, e piedi, dì, e notte, e metterci ſe n'andaſſe, la vita per amor voſtro: all'incontro a voi ſi aſpetta il perdonarmi, ſe queſta volta la Paſqua non è ve-

è venuta in Domenica; che alla fine chi non fa non falla, e chi ne ferra ne 'nchioda. La cosa è ita falta, ma si ci fo il mio possibile, e non risparmio fatica. se di questa maniera non vi chiamate soddisfatto di me, trovatevi da voi stesso miglior partito, e a me mandatemi a spasso, e licenziatemi dall' ufizio.

Rin. Quanto il desidero! ma ripesca prima le secchie, e rimettimi nello stato di prima.

Vol. Tanto farò.

Rin. Ma fa mestieri 'n questo punto.

Vol. Oh sta sta, s'apre l' uscio della Marietta.

Rin. Che ha che far questo? rovistola solo qualche spediente.

Vol. Io non so altro, che arpicar col cervello.

Rin. L' hai trovato già?

Vol. Se non mi rompete la fantasia, il vi darò bello e trovo tra poco.

ATTO II. SCENA VII.

La GHITA. RINUCCIO. FILIPPO. *e'l* VOLPE.

Ghi. MONNA sì, Monna sì; da questo punto mi metto 'n sù, e 'n giù a rifrustare ogni buco per chiappare il vostro Rinuccio, e dovunque siesi, il menerò da voi: soprattutto poi vi priego, cuor mio dolce, che non vogliate più consumarvi.

Rin. Olà Ghita.

Ghi. Chi mi chiama? o il Sig. Rinuccio: a tempo.

Rin. Che c' è?

Ghi. La Signora vi domanda 'n posta, e 'n furia: e vi priega, che vogliate venire adesso adesso da lei, per quanto amor le portate: che vi aspetta a cuore, e spasima di vedervi.

Rin. Oimè, che siamo daccapo. or ti par bene, ribaldo, ch' io, e quella meschina abbiamo a trovarci sì mal parati per amor tuo? che certamente per altro non mi addomanda, se non perchè ha 'nteso mettersi 'npunto le nozze.

Fil. E per verità che se ne potea ben dormire a sonno pieno, se questo castronaccio, vi si fosse tenuto a bada.

Vol. Sù se abbastanza non fumma il naso all'orso, aizzatel voi, aizzatelo ancora un poco.

Ghi. Gli è pur troppo vero, che non per altro la tapina si truova così mareggiata.

Rin. Ah Ghita, in fè di Dio ti giuro, che non l'abbandonerò mai; s' io n'avessi a venire alle mani con tutto 'l mondo. lei sola ho sempre disiato, e già mi è venuto fatto di possederla: i nostri genj si affanno; però se ne vada via chiunque cerca di dipartirne; che solo la morte potrà farmene restar senza.

Ghi. Ah, ripiglio un po' di cuore.

Rin. Questo ch' io ti dico, sarà vero quanto altro vero giammai: se mi potrà venir fatto di darla a bere a a mio padre, che non sia mancato per me di far le nozze, bene: quando che no, lascerò correre l'acqua alla china, e metterò da banda il rispetto, e tenga egli che voglia. Che ne dite di me?

Fil. Che siamo un bel pajo di sfortunati.

Vol. Io vo ghiribizzando uno spediente.

Fil. Ma che voi siate più costante, e più risoluto.

Rin. Già lo so l' abacar di zeri, che tu fai.

Vol. Sicuramente la potete metter per fatta.

Rin. Ma bisogna, che sia 'n punto.

Vol. Se l' ho trovato già.

Fil. E qual' è?

Vol. L' ho trovato pe'l Sig. Rinuccio, non per voi: non vorrei, che la sbagliaste, padron caro.

Fil. Tanto mi basta.

Rin. E ben, dì che cosa intendi di fare.

Vol. Tutto 'ntero questo dì non so, se mi bastasse a colorire il mio disegno: or pensate se abbia tempo di perderlo in parole: però sbrattate il paese, che mi fate impaccio.

Rin. Io me ne vò dalla Marietta. (*entra in casa la Marietta*)

Vol. E voi, dove n'andate voi così gio gio, che par serpe, che vada all'incanto?

Fil. Vuoi che ti dica il vero?

Vol. Tanto bene. Già incomincia una storia.

Fil. Vorrei che mi dicessi, che ne sarà di me?

Vol. Guarda sfrontato! non vi basta, che per farvi guadagnare un po di tempo, il cavo d'oggi a colui, e 'l metto in dimani di queste nozze?

Fil. Ma pure, caro il mio Cecco . . . .

Vol. Che pure?

Fil. Ch' io la sposi.

Vol. Ha, ha, mi fate ridere.

Fil. Se potrai nulla di buono, affacciati da me.

Vol. A che venir da voi, se non posso far nulla?

Fil. Ma pur pure, se alcun che.

Vol. Via su verrò.

Fil. Se caso avessi a dirmi, io mi terrò in casa.

Vol. Ghita, aspettami quì per un poco, quanto entro, e ribalzo.

Ghi. A far che?

Vol. Tanto importa.

Ghi. Va spicciati.

Vol. Ti dico che sarò quì, tra un momento. (*ed entra in casa la Marietta.*)

AT-

ATTO II. SCENA VIII.

GHITA.

OH la vecchia cosa per mia fè! non trovarsi contentezza, che basti in questo mondo porco! Eccoti, io pensava, che il Sig. Rinuccio fosse la cuccagna della padrona, l'amico, il damo, il maritozzo più lesto ad ogni suo bisogno: or di qual tossico non sa egli alla poveretta? a buon conto è più d'assai questa pillola amara, che ne 'nghiotte adesso, che non furono tutti i passati suoi zuccherini. Ma viene il Volpe: che ci è, Ceccotto? dove porti il bimbo tu?

ATTO II. SCENA IX.

Il VOLPE. *e la* GHITA.

Vol. ALL'erta Malgherita, ecco dove mi bisogna la tua lestezza, le tue malizie.

Ghi. Che intendi fare?

Vol. Tien quì il bambino, ponlo su quella soglia di nostra casa.

Ghi. Come! così per terra?

Vol. To' dello strame d'in sul muriccio, e fagliene a mo' d'un letto.

Ghi. Ma perchè nol fai da te stesso?

Vol. Per poter, se bisogna, giurar salvamente il Messere, che non gliene ho messo io.

Ghi. Ho capito: è questo un nuovo scrupolo di coscienza, che ti hai fatto. mostra a me.

Vol. Spedisciti, perchè poi sappi ciò che vo' fare. oh canciola! (*e nel mentre la Ghita ripone il bambino*)

Ghi.

*Ghi.*Che ci è?

*Vol.** Arriva il padre della ſpoſa: laſcio il primo diſegno. (*da ſe a ſe*)

*Ghi.*Si può ſaper, che dì tu?

*Vol.** Anch'io fingerò d'arrivar di quà da marritta (*da ſe a ſe*). Tu proccura d'accomodarti alle mie battute quando ſarà biſogno. (*alla Ghita*)

*Ghi.*Per me non ammaſco, che vogli farti; ma pure ſe vi è meſtieri del fatto mio, e tu vedi più in là di me, non mi bucico di quà per non impedire l'acconcio voſtro.

ATTO II. SCENA X.

GUASPARE. *la* GHITA. *e'l* VOLPE.

Gua. Dopo alleſtito in caſa per le nozze della figliuola, ritorno per dire, che mandino a levarla. Ma che veggo! per certo che gli è un bambino. Buona donna, ſe' tu, che l'hai meſſo quì?

*Ghi.*Dov'è mò egli?

*Gua.*Non riſpondi?

*Ghi.*Nol veggo in parte che ſia. Triſta a me, mi ha piantata qui, come un cavolo, e ſe l'ha ſvignata.

Vol. Poſſarelmondo! che piati, che fracaſſi fa la piazza! ma poi che caro v' ha d'ogni bene! Non so che diavolo dirmi di più. (*da ſe a ſe*)

*Ghi.** Perchè mi hai laſciata quì ſola? (*ſotto voce*)

Vol. Be' che ſtoria è queſta? Olà, olà la mia monna ſcocca 'l fuſo, di chi è queſto bamboccio? chi l'ha portato quì?

*Ghi.*Foſtù matto a domandarlo?

*Vol.*Ma chi ho a domandarne io, quando non ci veggo altri, che a te.

Gua.

*Gua.*Io non posso imaginare di chi esser possa.
Vol. Domin, che tu risponda alle mie domande.
*Ghi.*Deh che fiotto?
Vol. * Passa da marritta. (*sotto voce*)
*Ghi.*Tu se' matto certamente: * non se' tu che gliel' hai messo? (*sotto voce*)
Vol. * Se rispondi un sol motto fuor di compito ..... sta avertita. (*sotto voce*)
*Ghi.*E di più mi minacci?
Vol. Di chi è la creatura? * dilla mai più come la stà. (*sotto voce*)
*Ghi.*E' vostra.
Vol. Ha, ha, ha; ma poi è da far maraviglia, se mandracchiole trattan con quella fronte.
*Gua.*A quel che posso comprendere, costei dev' esser fante alla Genovese.
Vol. E per tanto dolcigrappoli ci passate a noi altri, che ne giudicate il caso per infinocchiarci di questa sorte?
*Gua.*Io non poteva giugner più a tempo.
Vol. Sollecita a levar quel marmocchio d'avanti a quell' uscio. * non azziccarti un piè dal tuo luogo. (*sotto voce*)
*Ghi.*Ti mangi 'l sistolo, che mi hai sbriciolata con tante paure.
*Vol.*A chi dich' io?
*Ghi.*Che domine vuo' tu?
Vol. E pur là! dichiara, di chi è il mammolo, ch' hai posto quì? * parla. (*sotto voce*)
*Ghi.*E tu nol sai tu?
Vol. Lascia stare quello ch' io so; rispondi solo a quel che domando.
*Ghi.*Del vostro .....
Vol. Di chi nostro?
*Ghi.*Del Sig. Rinuccio.
Vol. Come? come? del Sig. Rinuccio. (*a voce più alta*)
*Ghi.*O non fosse vero?

Gua.

Gua. Bene ho fatto ad abborrire tal parentado.

Vol. O forca, che non le impicchi tante ribalde!

Ghi. E si può saper tu che hai, che la dai all' aria sì forte?

Vol. Sì, come io non avessi visto jersera portarsi quel bantoccione in casa vostra.

Ghi. Guarda finezza di barattiere!

Vol. Vero: verissimo. viddi ben io quella ciammengola della Cesca entrar da voi con una soffogiata sotto la roba.

Ghi. Grazie a Dio, che quando la mia padrona ha partorito è stata assistita da molte donne di condizione.

Vol. Per mia fè, che questa scrofaccia della tua padrona non conosce le persone per cui fa questi tratti. Se pensa che Messer Guaspare quando vedrà il bambino innanzi la casa nostra, non vorrà dar la figliuola al Signor Rinuccio, s'inganna, e s'inganna a partito: egli pertanto gliele darà più volentieri.

Gua. Non ne farà straccio ti so dir io.

Vol. Or senza tante parole, sappi che se non togli via quel bambol di là, lo piglio 'n questo punto per una gamba, e te l'arrandello in mezzo la via, e a te poi, mona merda, mi ti caccio addosso, e ti convoltolo tutta in quel fango.

Ghi. Buon uomo mio, per certo tu sarai cotto.

Vol. E poi l'un diavolo caccia l'altro: sento bucinar per Livorno, che costei sia cittadina.

Gua. Oh!

Vol. E che il Sig. Rinuccio abbia a sposarla a marcia forza in vigor de' statuti.

Ghi. O non fosse vero ch' è cittadina?

Gua. Sono stato a tocca e non tocca per esser l'oca, senza sapermelo.

Vol. Chi è là che parla? O Messere, a tempo, sentite....

Gua. Ho inteso tutto io.

Vol. Tutto veramente?

Gua. Sì ti so dire, e dal bel principio.

Vol. Intendeste per vostra fè? ma questa spulcialetti, lavascudelle, questa votacessi vuolsele far quella faccia com' il culo dello scolare, perchè confessi il cacio a forza. Eh, pettegola, carogna, ecco che è qui il Messere, che non credessi di cuculiare un famiglio.

Ghi. Meschina a me! buon vecchio, vi giuro che non ho detto mensogne.

Gua. So tutto l' intrigo io. Ma dimmi tu, Currado è in casa?

Vol. Per l'appunto. (*Guaspare entra in casa Currado*)

ATTO II. SCENA XI.

La GHITA. *e'l* VOLPE.

Il Volpe va per fare un carappo alla Ghita.

Ghi. FATTI in là non mi toccare, prosuntuoso, improntaccio: ma se non dico ogni cosa alla padrona, tignimi.

Vol. Babbana buessa, tu non sai la manifattura.

Ghi. Ma come poss' io saperla?

Vol. Costui è il suocero del Signor Rinuccio, e non era possibile per altro modo fargli comprender l' attento nostro; hai capito mo 'ntronatella?

Ghi. Ma, Checchin mio dolce, men'avessi avvertita prima.

Vol. Or ti par poco divario tra le cose fatte a vanfera, e all' indettata?

ATTO

ATTO II. SCENA XII.

GIANGUALBERTO FOGGETTA . *e detti*.

Gia. QUESTA è la ſtrada , dove mi han detto , che ſtavaſi a caſa la Fulvia , che volle anzi arricchire per vie diſoneſte , che ſtarſene a Genova da povera donna , e dabbene : ora per la ſua morte è venuta a ſcadere a me la ſua roba . Ma ecco cui potrò domandarne , Iddio vi guardi buona gente .

Ghi. Che veggo ! coſtui per ſorte foſſe Giangualberto lo zio della b. a. della Fulvia ? egli è deſſo .

Gia. O Ghita tu ſii la ben trovata .

Ghi. Benvenga il mio Meſſer Giangualberto .

Gia. E ben ? la povera nipote requieſca . oh , oh .

Ghi. E noi poverette ſiamo reſtate diſolate .

Gia. Ma poi come la paſſate voi altre ?

Ghi. Noi eh , così , così . non ſapete come ſuol dirſi , ſe non come ſi vuole , almeno come ſi può .

Gia. E la Marietta ha ella trovato quì i ſuoi parenti ?

Ghi. Dio 'l voglia , Meſſer mio .

Gia. Non per anche ? oh io ci ſono arrivato dunque in mal punto : che ſe l'aveſſi ſaputo , per certo non ci avrei meſſo piè ; perchè ella è ſtata paſſata ſempre per ſorella della Fulvia , e a queſto nome de' aver redato il ſuo avere ; or , poſto ciò , quanto duro e gravoſo ſia il piatire a un peſce fuor d'acqua , com' io ſon quì , ben poſſo apprenderlo dagli eſempj degli altri . oltracchè ella ci avrà già degli amici , e delle protezioni , ſiccome io giudico ; perchè quando partì di Genova era ben grandicella ; e però non potrà mancare di ſentirmi gridar dietro , al guidone , all' impoſtore , all' erede d'ogni morto . ſopra tutto poi non mi piace di venire a ſpogliarla .

Ghi. Da uom dabbene veramente. E ben si vede, Messer Gualberto, che siate tuttavia lo stesso, che siete stato per l'innanzi.

Gia. Ma giacchè mi trovo ridotto quì, vo visitarla: menami da lei, Ghita.

Ghi. Volentieri.

Vol. E io appresso; che 'n questa congiuntura non vorrei 'ncontrarmi col vecchio.



ATTO III. SCENA I.

GUASPARE . *e* CURRADO.

Gua. NON più preghiere, Currado, non più. bastante saggio avete fatto della mia amicizia, bastante risico ho corso per amor vostro. sono stato a manco d' un dito per affogare una figlia a voler contentarvi.

Cur. Anzi ora più che mai pretendo, Guaspare, e ve ne priego, e ve ne stringo, che mi vogliate compier cosfatti la grazia, che poco fa mi avete promessa.

Gua. Vedete quanto la passione vi faccia dare nell' indiscreto! voi per la bramosia, che avete di venire all'attento vostro, non badate a misurar la compiacenza, che debbo avervi, nè al sopracchiedere, che mi fate: che se ci pensaste alcun poco, lasciareste di soperchiarmi con tanti oltraggi.

Cur. Con quali oltraggi?

Gua. Nol sapete? Voi con tanto soffregarmivi d' attorno mi avete portato a forza a dar la figliuola a un giovinastro imbertonato; a cui la moglie pute più d' una carogna, ch' è quanto dire, che mi sarebbe tornata a casa in manco di quattro dì; e non per altro, che per rimediare alle scapigliature del figliuol vostro, collo sconcio, e col crepacuore di quella meschina. non ostante, mi ci sono lasciato andare vi ho contentato, ho incamminato il negozio mentre pareva, che si potesse: ora che non se ne può altro, pazienza, Currado mio, la cosa ha mutato faccia: e' si va dicendo, che la Genovese sia cittadina di Livorno, e Rinuccio ne ha un figliuol maschio. non ci pensate più a noi altri; lasciateci fare in pace i fatti nostri. *Cur.*

Cur. Per solo Iddio vi priego, Guaspare, a non credere a chi mette conto, che il mio figliuolo sia un cucco di scelleragini. non vedete, che quanto inventano, e quanto fanno tutt' e' per intralciar queste nozze? non così subito sarà tolto di mezzo il fine di questo lor fare, che non faranno più nulla.

Gua. Voi pigliate un bel granchio a secco. ho visto io con questi occhi la fante di là bisticciarsi col vostro Volpe.

Cur. Lo so, lo so.

Gua. No, che si spellicciavan da vero; ed era in tempo, che nè l'un, nè l'altro erasi accorto, ch' io vi fossi presente.

Cur. Il credo bene; e già il Volpe poco prima mi avea avvertito della stratagemma di queste landre: ed io voleva dirlovi; ma non so come mi uscì di mente.

ATTO III. SCENA II.

Il VOLPE *di casa la Marietta. e poi* MEO *famiglio. e detti.*

Vol. Orsù cacciate via le pastere, lasciate tutti i pensieri. (*parlando tuttavia verso la gente di casa la Marietta*)

Gua. Eccoti il Volpe.

Cur. O dond' esce egli!

Vol. E riposatevi in braccio a me, e a questo nonno, che ci è arrivato. (*della stessa maniera*)

Cur. Che nuovo intrigo sarà questo.

Vol. Io non ho veduto mai de' miei dì capitar persona più il caso, nè a miglior tempo: giusto il cacio su i maccheroni. (*da se a se*)

Cur. Di che parla il ribaldo?

Vol.

Vol. Il negozio nostro è a cavallo. (*dalla stessa maniera*)
Cur. Che mi sto, che non gli parlo io?
Vol. Oh diavolo, il Vecchio! che farò? (*parimente*)
Cur. Addio galantuomo.
Vol. O Messer mio, o Messer Guaspare, eh vedete che dentro ogni cosa è all' ordine per le nozze.
Cur. Gran pensiero te n' hai dato veramente.
Vol. Potete far venire la sposa sempre, che vi piace.
Cur. Bene: altro non manca. ma dimmi che facende hai tu in quella casa?
Vol. Io?
Cur. Tu sì.
Vol. Io propio?
Cur. Tu, quante ciuffole!
Vol. Non è un momento, che ci sono entrato.
Cur. Canzone: come se io domandassi quanto tempo è?
Vol. Insieme col Signor Rinuccio.
Cor. Con Rinuccio? Rinuccio è lì dentro dunque? Ah che io scoppio di rabbia. dimmi capestro, non se' tu che mi hai detto, che erano tra di loro in....
Vol. In rottura, Messer sì.
Cor. Be' come adesso sono insieme?
Guas. E che pensate? fate conto ch'e' contenda con lei.
Vol. Anzi sentite, Messer Guaspare, un'altra indignità, che vo' raccontarvi: e' ci è capitato poco fa un cotal nonno, vello ve', un gran satrapo, un cacasodo, un baccalare de' primi della pezza, che a caratarlo alla bella presenza lo pagheresti un occhio di fronte: egli ha l'aria d' una gravità Spagnuola, el suo parlare è così franco, e leale, che pare uscir propio della bocca della verità.
Cur. Qual' altra storia ci se' venuto a cantare?
Vol. Or io ve la vendo, Messer mio, come l' ho compera da lui.
Cur. Ben si può saper che dic' egli?
Vol. Dice di costargli, che la Marietta sia cittadina Livornese.

Cur.

Cur. Meo, olà Meo.
Vol. Che c' è, Messere?
Cur. Meo.
Vol. Sentite a me.
Cur. Se fai un motto di più .... Meo.
Vol. Sentite per carità.
Meo. Messere, che comandate?
Cur. Ciuffalo, e portal di peso in casa volando.
Meo. A chi?
Cur. Al Volpe.
Meo. E perchè?
Cur. Perchè così mi piace, arraffa, aggrancia ti dico.
Vol. Ma io che ho fatto io?
Cur. Agguantalo, attrappalo, non occor' altro.
Vol. Se trovate che v'abbia mentito, di bel patto uccidetemi.
Cur. Non vo' sentir nulla. io t' acconcerò per le feste.
Vol. Con tutto ciò è tutto vero quello che ho detto.
Cur. Con tutto ciò, pensa Meo, a custodirlo ben ligato. o senti, senti: legalo mani, e piedi come una bestia. va, che se ci vivo, t' insegnerò a qual costo si ciurma il padrone, e a quell' altro là, ch' è là dentro di, che sale sappia l' ingannare a suo padre.
Gua. Deh Currado, non vogliate invelenir così.
Cur. Ah Guaspare! e questo è 'l rispetto d' un figlio? e non vi prende pietà di me? arrabbattarmi tanto per uno sconoscente, per uno ingrato. olà Rinuccio, staverna, Rinuccio, di che ti vergogni tu?

ATTO III. SCENA III.

RINUCCIO *di casa la* MARIETTA. *e detti.*

Rin. Chi mi .... o il padre! son morto.
Cur. Che dì tu, il più ....

Gua.

Gua. Ah ditegli che avete a dirgli; e lasciate stare i rabbuffi.

Cur. Come se ogni villania, ch'io gli dicessi, non gli stesse tanto, e di meno di quello ch' e' merita. E ben tu dì dunque che la Genovese sia cittadina?

Rin. Tanto dicono.

Cur. Dicono! toh la fronte invetriata per Dio! toh là, se gliene increfce alcun poco! se gli si affaccia scintilla di rossore in su quel viso di macigno! ed è giunta a tale la sua dissolutezza, ch' e' voglia sposar con una maschera di vitupero, una baldracca, una cantoniera, una padella di piazza, contro l' usanze, e contro le leggi del suo paese, contro la volontà di suo padre!

Rin. Ahi misero di me!

Cur. Oh, oh, or ti se' 'n fine accorto d' esser misero! misero tu se' stato da gran tempo; e da che ti fu entrato in mente il ruzzo di volere ad ogni patto sbizzarrirti del tuo gricciolo; ben tu fin da quel primo dì potevi dire con verità d' esser misero; ma che scempiezza è la mia! tribolarmi, martoriarmi, rodermi tanto, strapazzar la mia vecchiaja, per le castronerie di costui? perchè? per andarne io di mezzo in sua vece? Oibò, oibò; suo danno: che la si goda, e vada con Dio, che i suoi giorni se li passi insieme con lei.

Rin. Signor pa....

Cur. Che padre? che padre? come se tu avessi mestieri di questo padre! tu già ti ha' trovato casa, trovato moglie, e figliuoli alla barba di tuo padre: e fin menatoci chi ci vada sballando ch'ella sia cittadina di Livorno: non occorr' altro, Rinuccio, la tua causa è già vinta.

Rin. Signor padre posso dir due parole?

Cur. Che parole, che potrai dirmi tu?

Gua. Ma poi sentirlo, Currado.

Cur. Io sentirlo? che ho a sentir io?

Gua. Ma pure lasciatelo dire.

Cur. Che dice.

Rin. Io confesso, Signor padre, d'amar costei, e se l'amarla è delitto, per mio delitto il confesso; ma padre caro, eccomi in braccio a voi pronto, ed apparecchiato ad ogni gastigo, ad ogni comando, che dar mi vorrete. Volete ch'io prenda moglie, e che licenzj costei? sì porterollo come potrò il meglio. priegovi solamente di non creder che a bella posta abbia fatto venir questo vecchio: lasciate, che mi scaggioni, e che lo meni da voi.

Cur. Menarlo da me?

Rin. Signor padre contentatevi.

Gua. Fategli questa grazia; che è giusta la sua domanda.

Rin. La vostra permissione, Signor padre.

Cur. Che lo meni: ma, Guaspare, avvegnane che si voglia, d'ogni altro mi curo poco, fuorchè di trovarmi colto alle trappole da costui.

Gua. Per ogni più gran trascorso d'un figlio qualunque picciol gastigo de' bastare ad un padre.

ATTO III. SCENA IV.

GIANGUALBERTO. *e* RINUCCIO *dalla casa della* MARIETTA: *e detti*.

Gia. Non bisognano più preghiere. ciascuno di questi rispetti basta per mettermi in affare; sia l'interesse, che voi ci avete, o la verità che bisogna dirla, o il bene, ch'io voglio alla Marietta. (*parlando alla gente di casa la Marietta*)

Gua. Or non veggo io Giangualberto Fogetta? certamente egli è desso. (*da se a se*)

Gia. Ben trovato, Messer Guaspare.

Gua. Che novità è questa, Messer Giangualberto? Qual ven-

vento vi ha di Genova spinto in Livorno la prima volta?

Gia. Un accidente . ma sarà mai costui Messer Currado Calzabigi?

Gua. Egli è d'esso.

Cur. Di me domanda? O se' tu, che dì, che questa tua terrazzana sia cittadina qui di Livorno?

Gia. E siete forse voi, che 'l negate?

Cur. Così ben preparato ci se' venuto dunque?

Gia. Preparato sopra che?

Cur. Nol sai, che mene stai a domandare? che pensi tu, che t'abbiano a riuscir questi tratti, e passartela senza pagar lo scotto? E ti par ben fatto co' galantuomini venire ad accalappiare i passerotti, pasteggiarli di belle parole, adescarli con belle promesse?

Gia. Voi siete nel vostro buon senno?

Cur. E far sì, che i puttanesimi faccian presa col matrimonio?

Rin. Oimè, non so se potrà stargli a petto quel vecchio!

Gua. Currado, se voi conosceste il Messere, non ne fareste il mal concetto, che voi ne fate . egli è galantuomo, e onorato.

Cur. Sia galantuomo, sia onorato come voi dite; ma come và, che ci è furto sopravvento, e giustamente, in sul buon delle nozze; quando non ci era mai prima venuto a Livorno? parvi di credergli per vita vostra.

Rin. Se non fosse il timor di mio padre avrei su questo delle buone risposte da suggerire a costui.

Cur. Furbo, impostore!

Gia. Oh!

Gua. Non vi curate, Giangualberto: egli è d'un umor così fatto.

Gia. Sappiasel'egli l'umor suo; ma se non lascia di dire quanto gli piace, sentirà quella risposta, che non sarà per piacergli. ch'io dia moto a quest'acqua, o che m'intrometta in queste pratiche? eh che meglio faresti a

portar in pace la tua disgrazia, che del rimanente, se le mie parole sian vere, o false da ciò che dirò potrai facilmente intenderlo da te stesso. Son già molt' anni, che un Livornese venne a rompere in mare, e fu gettato dalla tempesta sulla nostra riviera, di Sestri insieme con questa giovine ch' era allora piccola figlioletta. trovatosi il pover uomo aver tutto perduto, ricoverò appresso il padre della Fulvia, il primo con cui portasse il caso di riscontrarsi.

Cur. Bel principio di novelle da vegghia.

Gua. Lasciatelo dire.

Gia. Così dunque usa d' interromper costui?

Gua. Tirate sotto.

Gia. Poro Fogetta, che lo ricettò, fu mio cugino; in casa del quale, ch' e' fosse Livornese, ebbilo di sua bocca. Or avvenne, che quivi non guari dopo se ne morisse.

Gua. Il suo nome.

Gia. Oh sapervi dire il nome così pronto! Gian.... Giansimo....

Gua. Oh Dio che sento!

Gia. Sì Giansimone par che si nominasse: questo so di certo, ch' e' facevasi propriamente di Pontadera.

Gua. Oh Dio!

Gia. Lo stesso fu inteso da parecchi altri Genovesi nel medesimo tempo.

Gua. Deh fosse pur ciò ch' io spero! ditemi, Giangualberto, diceva egli, che la fanciulla fosse sua figlia?

Gia. Non già.

Gua. E di chi?

Gia. Di un suo fratello.

Gua. Ella è la mia figliuola senz' altro. (*da se a se*)

Gia. Che dite?

Cur. Voi che dite?

Rin. Sta in orecchi, Rinuccio.

Cur. Come vi par di dovergli credere?

Gua.

Gua. Quel Giansimone, di cui si parla, fu già mio fratello.

Cur. Il so, e conobilo molto bene.

Gua. Egli fuggendo di quà per la guerra, che ardeva allora in Toscana, avviossi per tenermi dietro alla volta di Marseglia, dove io mi trovava a quel tempo: non parendogli di lasciar sola qui la figliuola, la menò seco. d'allora questa è la prima novella, che me n'arriva.

Rin. Io non dò nè in cielo nè in terra; tanti, e tanto diversi affetti tengono in agitazione il mio cuore: il timor, la speranza, la contentezza, lo stupore, che mi fa una felicità così grande, così impensata!

Cur. Io vi accerto, Guaspare, che ho di molte ragioni da rallegrarmi d'essersi la Marietta trovata vostra figliuola.

Rin. Non ne dubito, Signor padre.

Gua. Ma mi resta tuttavia uno scrupolo, che mi tormenta.

Rin. Oh voi siete pur la gran pittima co' vostri scrupoli. Questo è un volere intorbidar l'acqua chiara, e cercare il pel nell'uovo, mi pare a me.

Gia. Qual'è lo scrupolo?

Rin. Il nome non s'accorda.

Gia. E' vero; ella n'ebbe un altro quando era fanciulla.

Gua. E quale? ve ne ricordaste voi forse?

Gia. Questo è, che vo ripescando, e l'ho sulla punta della lingua, nè mi sovviene.

Rin. Or lascerò io, che la smemoragine di questo vecchio attraversi la mia felicità; potendo da me stesso darvi riparo? Messere il nome, che cercate è la Ginevra.

Gia. Egli è desso.

Gua. Questo è desso.

Rin. Se l'ho inteso mille volte dalla sua bocca.

Cur. Credo che siate ben certo, Guaspare, che noi tutti godiamo delle vostre contentezze.

Gua. Mi guardi Iddio che sì.

Rin. Riman' altro, Signor padre?

Cur.

Cur. L'accidente stesso è quello, che mi ti ha ribenedetto, figliuol mio.

Rin. Gran padre di garbo in verità. per Messer Guaspare, e' non mi smoverà dal possesso, in cui mi truovo del maritaggio di sua figliuola, n'è vero?

Gua. La ragione è tutta dal canto vostro, purchè però vostro padre non ne voglia altro.

Rin. Già.

Cur. Son contentissimo.

Gua. La dote, Rinuccio, è semila scudi d'oro.

Rin. L' accetto.

Gua. Corro a veder mia figliuola. Venite meco Gualberto, che credo non mi conosca. (*entrano in casa la Marietta*)

Cur. Ma che non la fai passare in casa?

Rin. Dite bene. in questo punto vo darne il carico al Volpe.

Cur. Il Volpe non può far nulla.

Rin. Perchè?

Cur. Perchè ha un altro carico addosso, che più gli pesa.

Rin. Che carico?

Cur. E tutto funi.

Rin. Signor padre, gli è mal legato.

Cur. Anzi l'ordine da me dato fu di legarlo assai bene.

Rin. Priegovi a far che sia sciolto.

Cur. Sia fatto.

Rin. Ma in punto.

Cur. Vado per contentarti.

Rin. Che giorno è questo tanto fortunato per me!

AT-

ATTO III. SCENA V.

FILIPPO. e RINUCCIO.

Fil. VENGO a vedere che fa Rinuccio. Oh eccolo.
Rin. Ma in chi potrei meglio imbattermi per raccontargli le mie fortune? Io veggo il Volpe, e niuno vedrei più volentieri, perchè so che altri non potrà più di lui godere del mio contento.

ATTO III. SCENA VI., ed ultima.

Il VOLPE. RINUCCIO. e FILIPPO.

Vol. Dov' è quì il Signor Rinuccio?
Rin. Volpe.
Vol. Chi è che mi ....
Rin. Son io.
Vol. Oh padrone.
Rin. Tu non sai le mie venture?
Vol. Non per certo, so ben solo la mia tempesta.
Rin. Anch' io la so.
Vol. Così va il mondo. prima avete voi saputo le mie disgrazie, che io le vostre fortune.
Rin. Sai che la Marietta mia ha trovato qui i suoi parenti?
Vol. Alla buon ora.
Fil. Oh.
Rin. E suo padre è il maggior amico di casa nostra.
Vol. E chi è?
Rin. Messer Guaspare.
Vol. O bene, o bene.

Rin.

Rin. E già non ci è altro oſtacolo per iſpoſarla.
Fil. L' orſo forſe ſognaſſe pere?
Rin. Ma del figliuolo, Volpe?
Vol. Non accade metterſene in pena, egli è nato veſtito il naccherino, che Iddio vel guardi.
Fil. Buon per me ſe queſto è vero. vo ad affrontarlo, e parlargli.
Rin. Chi è là? O Filippo, a tempo.
Fil. Sia in buon ora, Rinuccio.
Rin. Avete inteſo.
Fil. Ho inteſo tutto. Deh Rinuccio, ricordatevi di me nelle voſtre bonacce: Guaſpare oggimai e tutto a voi, e so che farà ogni piacer voſtro.
Rin. Io non vi ho punto sdimenticato. Ma ben lungo ſarebbe l' aſpettarlo fin ch' eſca. Venite meco dunque dentro dalla Marietta. Va in caſa tu, Volpe, ſpicciati a far venire la gente per levarla. ancor ſe' qui? ancora non ti ſei moſſo?
Vol. Adeſſo vado. Non aſpettate, Signori, che più eſcano: colà in caſa ſi farà il matrimonio; e quanto rimane a farſi, tutto ſarà ſtagliato colà entro. Intanto date un viva alla noſtra Commedia.

IL FINE.

INSCRIZIONI

DEDICAZIONI.

Per l' apparato fatto nella solennità della traslazione del Sangue di S. GENNARO *celebrata nella Piazza di Porto nell' anno* 1752.

I

DIVO IANVARIO
PATRI PATRIAE
ET PATRONO DIVINITVS CONDONATO
CVRIA PORTVENSIS
TEMPLVM IN PORTICV TEMPORARIVM
ET IN EO ARAM SALVTIS
MORE MAIORVM EXCITAVIT
RECVRRENTIBVS SVIS SEXENNALIBVS

II

PRO SALVTE ET INCOLVMITATE
OPTIMORVM PRINCIPVM DD. NN
CAROLI REGIS CLEMENTISSIMI PII FEL. AVG
ET AMALIAE REGINAE PARILIS CONIVGII
ADMIRABILI FOECVNDITATE BEATISSIMAE
VOTA NEAPOLIS D. N. M. Q. EE
AT TV PATRIORVM MAXIME TVTELARIVM
VTI EA RATA SVSCEPTAQ. PERPETVO SIENT
ANNVE CERTISSIMO MIRIFICI CRVORIS
NVMINE DEMONSTRATO

III

VT FELICITATI FVTVRORVM TEMPORVM
ET PACI AETERNAE ORBIS NEAPOLITANI
AVCTA FLORENTISSIMA AVGVSTA DOMO
CAVTVM PROSPECTVMQ. VELIS
ADSIS DIVE PROPITIVS
NOSTRVM PRAESENS OMNIVM TVTELA
FLORALIVM HISCE SVPPLICATIONVM
SOLEMNIIS
SANGVINIS TVI OPE ATQ. AVXILIO
PVBLICAE FIDVCIAE MINIME DEFVTVRO

IIII

VRBE
AD TERRAE CONCVSSIONES
OBFIRMATA

V

ANNONAE
SVMMA CARITATE
LEVATA

VI

PESTILENTIA
REGNI FINIBVS
DEPVLSA

VII

VESVVII
INGRVENTI CONFLAGRATIONE
COMPRESSA

Per l' apparato fatto nella ſolennità della traslazione del Sangue di S. GENNARO *celebrata nella Piazza di Montagna nell' anno* 1756.

I

QVOD BONVM FAVSTVM
FELIXQ. SIT VRBI ET POPVLO
ATQ. VNIVERSO ORBI
NEAPOLITANO
CVRIA SVMMANA HERCVLENSIS
ARAM TEMPORARIAM
ET QVIDQVID AD EAM
MORE MAIORVM
EXCITANDAM CVRAVIT
IN QVA B. IANVARII MARTYRIS
SACRI CRVORIS SIGNVM
EXPECTATIONI PVBLICAE
PATRARETVR
DELATI DIVINITVS TESSERA
PATROCINII

II

PRO SALVTE ET IMPERII
DIVTVRNITATE
D. N. CAROLI REGIS CLEMENTISSIMI
PII FELICIS AVGVSTI
ET PRO CONSTANTIA
FLORENTISSIMAE REGIAE DOMVS
VOTA PERACTIS SEXENNALIBVS
NVNCVPATA
PERSOLVIT NOVAQ. SVSCIPIT
CVRIA SVMMANA HERCVLENSIS
DEVOTA NVMINI MAIESTATIQ. EIVS
ADSIS DIVE PROPITIVS
MIRIFICI CRVORIS TVI
TESTIMONIO PRAEMONSTRATO



D. O. M
SANCTAE MARIAE
IN CAELVM ASSVMTAE
HVMANAE RESVRRECTIONIS
AVSPICI AC DVCI
PAROECIANI
SPEM BEATAM EXPECTANTES
D. D. D

ARAM

ARAM MAXIMAM
INFRA TEMPLI DIGNITATEM
FRVSTRA OLIM CONSTITVTAM
VT SACRA DEO OPTIMO MAXIMO
AVGVSTIORE QVO PAR EST RITV FIANT
FR. BONAVENTVRA A VIGILIIS
COENOBII ANTISTES
COLLECTA STIPE AMPLIANDAM
EXORNANDAMQ. CVRAVIT
A. CIƆIƆCCXLVI

IESV CHRISTO DEI FILIO
HVMANITVS PERPESSO
OB HOMINVM GENVS SERVATVM

In Capodiriso;

D. O. M
DIVO ANDREAE APOSTOLO
PATRONO PRAESENTISSIMO
PAROECIA CAPVTRISIANORVM
SALOMONICA CELERITATE
D. D. D

D.O.M

In Caserta.

I

D. O. M
DIVISQ. IOSEPHO ET NICOLAO
TVTELARIBVS
SACELLVM
MARMORIBVS PICTVRIS SIGNIS
PLASTICO AC TESSELLATO OPERE
CONSPICVVM
DOMINICVS DE HELENA IC
PATRICIVS CASERTANVS
ADVOCATVS NEAPOLITANVS
DE SVA PECVNIA D. D. D

II

POSTERIS ET HEREDIBVS
FAMILIAE DE HELENA
PATRICIAE CASERTANAE
CAVTVM ESTO
VT SACELLVM ALIBI OLIM POSITVM
ADNVENTE DEIN PONT. MAX
HEIC RESTITVTVM
SARTVM TECTVM TVEANTVR
VTQVE IN EO AVCTORIS LEGE QVOTIDIE
PIACVLARE SACRVM FACIVNDVM
SANCTE CVRENT
QVI SECVS FAXINT
VINDICI SE NVMINI OBNOXIOS FVTVROS
SCIVNTO

D.O.M

In Napoli in S. Restituta.

D. O. M
SACELLVM DIVAE MARIAE
IN CAELVM ASSVMTAE
AC DIVO IOHANNI BAPTISTAE DICATVM
CVIVS VETVSTISSIMVS CARACCIOLORVM
PATRONATVS
HEREDITARIO IVRE AD FORMANOS
PRIMVM OBVENIT
A QVIBVS POSTMODVM AD PEZZIOS
IN SEMISSEM
ET IN TANTVNDEM AD LONGOS
S. IVLIANI MARCHIONES
A LONGIS DENIQVE AD SEVERINOS
IN QVADRANTEM
INQVE ASSIS RELIQVVM PARITER
AD PORTAS
CAMILLVS PEZZIVS MARCHIO CIVITAE
PATRICIVS SALERNITANVS
DOMINICVS SEVERINVS NEAPOLITANVS
PATRICIVS
GAGLIATI MARCHIO
CAROLVS PORTA PATRICIVS SVRRENTINVS
MARCHIO PISCOPIAE
VT VICES TRANSLATI IVRIS TOTIES
ET CONSORTII CAVSSAE
POSTERITATI APERIRENTVR
ADPOSITO MONVMENTO CAVENDVM
CVRAVERVNT
A. D. CIƆIƆCCLV

Su la porta di un Monistero.

SACROSANCTVM
VIRGINVM CONCLAVE
CASTE ADEVNDVM

Doveasi mettere in Napoli in S. Chiara.

REGNANTE D. N. CAROLO
PIO FEL. SEMPER AVG
POST ROBERTVM REGEM
TEMPLI OLIM AVCTOREM
PATRONO SVPER OMNES RETRO PRINCIPES
PRAESTANTISSIMO
DELIA BONITO
CVSTODVM VIRGINVM ANTISTITA
INDVCTAM SECVS VETEREM AEDIS FORMAM
MARMORIBVS PICTVRIS
OMNIQ. ADEO CVLTV
EXORNANDVM CVRAVIT
IAMDIV EXPETITVM DILATVM OPVS
IN ANTISTITIO AVRELIAE NARNI
INCHOATVM
AD CELERITATEM SALOMONICAM ABSOLVIT
ANNO CIƆIƆCCLV

DI OPERE PUBBLICHE.

In Napoli nella Casa della Città presso a S. Lorenzo nel luogo, dove stanno incisi in marmo tutti gli ordini del Re contra l' Uficio dell'Inquisizione.

OPTIMO PRINCIPI
PVBLICAE SECVRITATIS CONSERVATORI
ORDO P. Q. NEAPOLITANVS
SOSPES

In Taranto.

IVSSV D.N.CAROLI R.POTENTISSIMI
IIVVIRI ALVEO PVRGANDO
MARE INTERIVS APERIVNDO
CONFRAGOSVM ADHVC INACCESSVMQ
ET ABNORME LATICIS DVLCISSIMI
CONCEPTACVLVM
STRATA INVIA AD OPERARVM HAVSTVS VIA
ACCOLARVMQ. ATQVE PVBLICIS
ADEO COMMODIS
OLIM FONTICVLVM
AD IVSTI MODO FONTIS SPECIEM
DIRIGENDVM CVRAVERVNT
ANNO CIƆIƆCCLVII

Andando la Regina nel Moniſtero di S. Liguoro.

Su la porta del Moniſtero.

I

MARIAE AMALIAE WALPVRGAE
REGINAE PIENTISSIMAE
SACRA ISTHAEC LECTISSIMARVM VIRGINVM
SILENTIA
NVMINE MAIESTATEQ. SVA
FELICITER COMPLETVRAE

Su la porta della galleria.

II

ADVENTVI DOMINAE
EXPECTATISSIMO

Nel-

Nella nascita del Principe Reale D. Filippo.

I

PRO SALVTE ET INCOLVMITATE
DD. NN. CAROLI ET AMALIAE
PROQ. AVSPICATISSIMO DIE NATALI
CAELITVS CONDONATI
OPTATISSIMI PRINCIPIS IVVENTVTIS
QVO VNO MAXIME AVGVSTAE FAMILIAE
ET PVBLICA POPVLORUM
SPES TRANQVILLITASQ. NITVNTVR
LATERANENSIVM VIRGINVM CONLEGIVM
IN TVTELA FIDEQ. REGIA CONSTITVTVM
DEVOTVM NVMINI MAIESTATIQ. EORVM
VOTA SVSCEPTA
LVBENTI ANIMO PERSOLVIT

II

BORBONIAE GENTIS
OMNIVM GENTIVM PRINCIPIS
PRINCEPS FILIVS PHILIPPVS
VESTER EST CIVIS
IO LAETAMINI O NEAPOLITANI
OMNIVM VBIQVE GENTIVM FELICISSIMI

CAROLO
VTRIVSQVE SICILIAE REGE
PIO FELICI AVGVSTO
LEOPOLDVS DE GREGORIO
MARCHIO VALLIS SANCTORIAE
VECTIGALIBVS PRAEFECTVS
TVENDORVM FISCI IVRIVM
STVDIOSISSIMVS
NE PORTORIA FRAVDARENTVR
IN IPSA EXTIMI MARIS ORA
EXCVBIARVM STATIONEM
AEDIFICANDAM CVRAVIT
ANNO CIƆIƆCCLIII



AETERNITATI VTRIVSQVE IMPERII
BENEDICTI XIIII. PON. MAX
ET PETRI GRIMANI
VENETORVM DVCIS
QVORVM PROVIDENTIA ATQ. AVCTORITATE
DE FINIBVS ACTVM
ACCEPTVMQ. HABITVM EST
INCERTI IAMDIV LIMITES
DISPOSITIS TERMINIS CONSTITVTI
ANNO CIƆIƆCCXL
ARBITRATV MARTINI IGNICI CARACCIOLI
AD SENATVM LEGATI
ET ALEXANDRI ZENI EQV. PROCVRATORIS

IVS-

IVSSV D.N. CAROLI R. POTENTISSIMI
AD COERCENDOS HOMINVM INCVRSVS
NE TRANSFLVMANAE SACRAE VENATIONIS
TVRBARENTVR FERAE
CIS MILLE PASSVS CIPPI DISPOSITI
ANNO CIƆIƆCCXLVII
CVRANTE V. P. PETRO RICCARDO
FISCI PROVINCIALIS PATRONO
VETERIBVS NIL INDE IVRIBVS
NIHIL FINIBVS CONTVRBATIS

CAROLO
NEAPOLIS ET SICILIAE REGI
AVGVSTO PIO FELICI
VRBIS ET ORBIS EMENDATORI
CVRATOR PLATEARVM ET PORTVLARVM
STRENAS ANNI REGNI EIVS XX
D. D. D

OB FORA
A PROPOLARVM OBSTANTIIS
EXTRICATA

OB CENSVM
PTOCHOTROPHIO CONTRIBVTVM

OB VETITVM
DAMNOSVM ALEAE LVDVM

OB FOENEBREM IMPROBITATEM
PLANE COERCITAM

Nella

Nella Barra per un boschetto da caccia.

GABRIEL IANVARIVS
ET HORATIVS SOLIMENA
ET ANIMIS ET VNO EODEMQ
AVCVPANDI STVDIO
GERMANI FRATRES CONIVNCTISSIMI
POST AGGESTAM HVMVM AEQVATAMQ
AD FACILES AMBVLATIONES
CONSITA SILVVLA NON SINE ESCARIIS
ARBVSCVLIS
PRO LOCI QVOQVE OPPORTVNITATE
PVTEO ALTE PERFOSSO
ADDITIS ET LACV ET FISTVLIS
ET SIPHVNCVLIS
AQVARIOLISQ. EXSILIENTIBVS
EXCIPIENDIS FONTICVLIS
TVM SPECVLA IMPOSITA ET RETIBVS
CIRCVMDVCTIS
QVO ILLECTAE INTERCIPIANTVR AVICVLAE
ID SIBI COMMVNITER SIVE OCIVM
SIVE NEGOCIVM
NATIS VERO ET QVI NASCENTVR LIBERIS
SERAEQ. IN LONGVM POSTERITATI EORVM
INGENVAE INNOXIAEQ. VITAE RATIONEM
ET DOMESTICVM BONAE CONCORDIAE
DOCVMENTVM
EXHIBENDVM CVRAVERVNT

In Bari.

IOHANNES ANTONIVS
ET FRANCISCVS PAVLLVS FERRARII
FRATRES CONIVNCTISSIMI
VT FVRENTEM INDE ADRIAM
TVTO DESPICERENT
AVT PLACIDVM VENTIS
QVANDOQVE STANTEM
SVBIECTVMQ. FVNDVM ADSPECTARENT
APTVM SIBI MVSISQ. SATIS IDONEVM
ATQVE AMICIS PATENTEM VTINAM MVLTIS
COMPLANATO MONTIS VERTICE
SECESSVM AMOENISSIMVM COMPARARVNT

ESTE PROCVL FATVAE VITAEQ. INCOMMODA CVRAE

In Caserta in una Villa della Casa Daniele.

DOMINICVS DANIEL
NON VNI SIBI
HAEC OTIA COMPARAVIT

HVC CHARITES NOSTRAEQ. PEDEM CONFERTE CAMOENAE
QVASQ. TENET NYMPHAE VIRGINITATIS AMOR
NON HIC VERTVMNVS NON OBSCOENVSVE PRIAPVS
POMONA HIC COLITVR CASTAQ. FLORA SIMVL

In Capodiriso nel giardino dell' Autore.

I

MARCVS MVNDIVS IC
LECTISSIMIS ARBORIBVS
VNDIQVE CONQVISITIS
EXTREMA SENESCENTI SIBI
SOLATIA PREPARAVIT

PLANTAE NOSTER AMOR CRESCENTI CRESCITE NATO
VIVITE LONGAEVO NOS SERVISSE SAT EST

II

HINC GRANDO CANIS VREDO ATQ.HINC TVRBO AQVILOQ
MT'PMHΞ MVS VERMIS TALPAQ. FVRQ. PROCVL

In Nola.

PRIVILEGIO
BENEDICTI XIIII. PONTIF. MAX
INDVLTVM EST
IOSEPHI ALBERTINI PRECIBVS
VTI EIVS OMNISQ. ADEO FAMILIAE
CONSANGVINEORVM ATQ.AFFINIVM MANES
FACTIS IN HAC ARA SACRIS EXPIENTVR
IDEM AEDIS PATRONVS
CIMITILIANORVM PRINCEPS
MONVMENTVM P. C. A. D. CIƆIƆCCLI

In

In Napoli nel Monistero detto della Vita.

PIETATIS AC MVNIFICENTIAE
OCTAVIANI SVARDI
E BERGOMATIVM REGVLIS
FVNDATORIS
TESTEM OLIM POSITVM LAPIDEM
A. CIϽIϽLXXVII
VT IDEM RELIGIONIS FIDEIQ. PARITER SIET
ANNAE M. SVARDO-GVEVARAE
CASTRI AIROLAE DVCIS V
SABINIANENSIVM COMITIS
VNICAE SVPERSTITIS
EX VETVSTISSIMA FAMILIA
IN PRAESTANDIS PROSPERI ABAVI
LARGITATIBVS
FRATRES CARMELITAE
RESTITVENDVM CVRAVERVNT
IVSQ. ADEO GVEVARO-SVARDIS POSTERIS
QVAESITVM AGNOVERVNT A.CIϽIϽCCXLVI

In Napoli.

BARPTOLEMAEVS CARACCIOLVS
EX DYNASTIS PISCIOTTAE
SVPERSTES VNICVS
OPTIME DE SVA GENTE MERITVS
SVPREMIS TABVLIS SIVIT
IN HAC AEDICVLA
A MAIORIBVS SVIS EXTRVCTA
PATRICIIS CARACCIOLIS PISQVITIIS
HVMARI IVS FASQ. ESSE
EAM A TEMPORIS INIVRIIS VINDICANDAM
ET AD MELIOREM FORMAM RESTITVENDAM
PRAEFECTI COMMVNI CARACCIOLORVM
AERARIO CVRAVERE
IACOBVS CARACCIOLVS
EX DVCIBVS MONTISSARDI
H-S VICIES CENTENA
IN SVMPTVM EROGAVIT

Nel Villaggio di Fratta maggiore.

PROCVL ATELLA CVRAE PROCVL SERIA
IOH. BAPTISTA CAPASSVS
NATALIS SOLI STVDIIS
SVAEQ.ET AMICORVM OBSEQVVTVS INDOLI
TRIBVLIBVS INCOLIS ACCOLIS
PER FERIAS OCCVPANDIS
THEATRVM STATVIT
LVDOS EDIDIT APPARAVIT

In

In Napoli in S. Restituta.

AVGVSTIORE SEDE
BEATO IANVARIO CONSTITVTA
HANC SIBI VACVAM
RECEPERE CORPORATI CONLEGIO
DIVAE RESTITVTAE VIRG. ET MARTYRIS
QVO STATO QVOQVE DIE
PIE SANCTEQ. DEVM COLANT
ACTVM AVCTORITATE
ASCANII PHILAMARINI
S. R. E. PRESB. CARD. ARCHIEP. NEAP
IN VISITATIONE ANNI CIϽIϽCXLVII

FU-

Negli Funerali di Francesco Solimena celebrati nel Villaggio della Barra nella Chiesa de' RR. PP.Predicatori l'anno 1747.

I

FRANCISCI SOLIMENAE
IVSTA FAMILIARIA
EHEV
NVLLI AEQVIVS MELIVS FVERIT
PVBLICE PARENTATVM

II

Sotto il ritratto del Defunto.

HOC NATVRA VALET NOSTRA QVOD CREVERIT ARTE

III

FRANCISCO SOLIMENAE
ALTAVILLAE DYNASTAE
GENERE ET LITTERIS APPRIME CLARO
CVIVS EA FVIT IN OMNI GRAPHICE
SINGVLARIS AC PENE DIVINA
VIS INGENII
VT IPSA PARENS ARTIVM GRAECIA
VNI VLTRO CONCESSERIT
GABRIEL IANVARIVS ET HORATIVS
PATRVO OPTIME MERITO
SVPREMA PIETATIS OFFICIA
MAERENTES PERSOLVVNT

IV

IV

EN QVAM LVBRICE HVMANAE FLVANT RES
TOTO ILLE NOTVS IN ORBE ILLE INQVAM
FRANCISCVS SOLIMENA
QVEM FOVIT GLORIA HONOR ALVIT
QVEM REGES SVSPEXERVNT
VIRIQ. PRINCIPES
ET BENE PARTAE DITAVERVNT OPES
HAC BREVI CLAVDITVR VRNA
NISI VNA FORET VIRTVS
ILICET ACTVM CONCLAMATVM EST

V

ET MVSAE ET CHARITES
AC LEPORES ATTICI
ET VENVSTATES ELEGANTIAEQ
FLERENT HVNC OMNEIS SI FORET
FAS FLERE
HISCE ARTIBVS
IMMORTALITATEM NOMINIS ADEPTVS
FRANCISCVS SOLIMENA
BEATAM CAELESTIVM VITAE SPEM
SIBI MODO RELIQVAM FECIT

VI

VI

FRANCISCVS SOLIMENA
HEIC SITVS EST
SAECVLI AMORES OLIM ET DELICIAE
NVNC MAEROR ET LVCTVS ET DESIDERIVM
VALE ANIMA SVAVISSIMA
LECTISSIMA ANIMA ET INCOMPARABILIS
NOS TE QVO NATVRA DVCET ORDINE
SEQVEMVR

Negli Funerali del Duca di Montelione celebrati in Napoli nella Chiesa de' SS. Apostoli de' RR. Chierici Regolari Teatini l'anno 1752.

I

DIDACO PIGNATELLO ARAGONIO
MONTISLEONIS ET TERRAENOVAE DVCI
VALLII MARCHIONI
SOLEMNIA ALTERA PARENTALIA
FABRICIVS FILIVS
EX PANHORMITANO CONDITORIO
TRANSLATIS OSSIBVS
ATQ. HEIC APVD GENTILITIVM SACELLVM
PERPETVAE SEPVLTVRAE TRADITIS
PRO SVO IVRE
SVAQ. IN PARENTEM OPTIMVM PIETATE
PRAEREPTVM RELIQVIS OFFICIVM
LVBENS MAERENS PERSOLVIT

II

DIDACVS PIGNATELLVS ARAGONIVS
HEIC SITVS EST
VIR REGENDIS IMPERIO POPVLIS
NATVS ET ALTVS
HVNC HISPANIA MAGNATEM PRIMOREM
SVVM
INSIGNI AVREI VELLERIS TORQVE
DONATVM
EXEMPLVM EXHIBET
CIVILIS PRVDENTIAE CVPIDIS IMITANDVM

III

ARAGONIA
HVIC DATO TANTVM NOMINE
NOVIS HONORIBVS AVCTA

IV

MEMORIAE SEMPITERNAE
DIDACI PIGNATELLI ARAGONII
OLIM TRIBVNI MILITVM
VICARIO IMPERIO
BRVTIVM SVPERIOREM LIMITEM
OBTINENTIS
SICILIA CRISFRETANA
VIRI STRENVISSIMI
VIRTVTEM ET PROVIDENTIAM ADMIRATA

D V

V

MAGNA GRAECIA
REBVS EIVS PRAECLARE GESTIS
PRISTINAE GLORIAE RESTITVTA

VI

DIDACO PIGNATELLO ARAGONIO
LONGE LATEQ. IMPOSITO DYNASTAE
CVIVS INCREDIBILI MVNIFICENTIA
TRINACRIAE DITIONES
ERECTAE RECREATAE SVNT
SICILIA TRANSFRETANA
ARCHITALASSO SVO BENEFICENTISSIMO
HONORIS ET GRATI ANIMI CAVSSA

VII

SICANIA
TRIQVETRAS MARI PATENTES ORAS
VEL VNIS PRAEFECTI AVSPICIIS
TVTATA EST

VIII

DIDACI PIGNATELLI ARAGONII
FERDINANDI CORTESII
AVITO OPTIMO IVRE
NOVI ORBIS CHORARCHAE
INDIA MEXICANA
AMPLISSIMIS RECLVSIS OPIBVS
AD REGIAM MAGNIFICENTIAM
AEMVLANDAM
NOMEN IMMORTALITATI CONSECRAVIT

IX

VALLIA
QVAESITORI ATAVO FAMAM
NEPOTI FELICITATEM ACCEPTAM REFERT

X

VIBO QVONDAM VALENTIA
NVNC EHEV SATIS IMBECILLIS
PATRONI COLVMINE DESTITVTA

XI

CYCLARIA
PERENNITATEM PRAESETVLISSE NOMINE
VISA EST
AT DEFIT HEM SOLE OCCIDENTE SVO

XII

PHILOCASTRVM
NVNQVAM CONVENIENTIVS APPELLATVM
AC MODO FORTISSIMI DVCIS DESIDERIO

XIII

POLYA
NE SIBI POSTHAC IN SVA FREQVENTIA
BLANDITOR
HOC VNO CASSA PROPIOR SOLITVDINI

XIV

DAPHNON
EXTINCTI DOMINI HONORE DECVSSO
FERALES POMPAE SVBMITTIT CYPARISSVS

XV

HERACLEA
HEROEM FRVSTRA CIET AVCTOREM
HAVD IMPARI VIDVATA CONSERVATORE

XVI

CASTRVM VETERANORVM
ARAGONII PRAESIDIO ET DECORE
NVDATVM
CASVM DEFLET

XVII

XVII

HYPSA
PIGNATELLI FATO PERCVLSA
DVLCES INFICIT LATICES AMARITIE

XVIII

HYBLA
MITISSIMO ORBATA PARENTE
HEC MEL NEC THYMVM VLTRA IACTABIT

XIX

SICVLA MEMPHYS
REGIAS AEGYPTIAE PYRAMIDES ASPERNATA
HANC REGVLI SVI LACRVMIS PROSEQVITVR

Negli Funerali del Conte dell' Acerra.

I

ALPHONSO CARDENEO
PATRI PATRIAE
IVSTA SOLVVNTVR

II

ALPHONSO CARDENEO
SACRI ROMANI IMPERII PRINCIPI
LAINI ET PRISTICI MARCHIONI
ACERRARVM COMITI
PARENTI POPVLORVM AMANTISSIMO
VT IISDEM ANIMIS EADEMQ. PIETATE
QVA SVPERSTITEM OLIM COLVERVNT
DESIDERATVM OPTIMVM PRINCIPEM
PROSEQVANTVR
ACERRANI
DEVOTI NOMINI MEMORIAEQ. EIVS
PVBLICE PARENTANDVM
CENSVERVNT

III

ALPHONSO CARDENEO
ACERRARVM COMITI
MAIORVM IMAGINIBVS CLARO
COMITATE MODESTIA LIBERALITATE
AC IVSTITIAE CVLTV PRAECLARISSIMO
QVOD EGREGIIS ARTIBVS VSVS
VRBEM QVAM PAENE VACVVAM ACCEPERAT
CIVIBVS OPIBVSQ. AVCTAM
FLORENTEMQ. RELIQVERIT
ACERRANI
PVLCERRIMI FACTI INDICIVM
CENOTAPHIVM TEMPORARIVM
STATVERVNT

IV

ALPHONSO CARDENEO
ACERRARVM COMITI
AEQVI BONIQ. STVDIOSISSIMO
QVOD CONCORDIAM CIVIVM SVORVM
EATENVS QVAESIVIT AC FOVIT
VT ARBITER IN EORVM IVRGIIS
IPSE FREQVENTISSIME SEDERET
ACERRANI
FVNEBRIA MVSICA PERAGENDA
ET PRO QVIETE PACIFICI PRINCIPIS
MAIORIBVS HOSTIIS LITANDVM
CVRAVERVNT

V

QVVM INSTINCTV PROVIDENTIAE
ALPHONSI CARDENEI
ACERRARVM COMITIS
SICCATIS SVBACTISQ. PALVDIBVS
SALVBRIORE VRBE LAETIORE AGRO
VTANTVR FRVANTVR ACERRANI
OB HAEC ATQVE ALIA SEXCENTA
A MVNIFICENTISSIMO PRINCIPE
SIBI OLIM CONLATA BENEFICIA
LAVDANDVM IN CONCIONE
MORE MAIORVM DECREVERVNT

NVNC PARENS OPTIME
DEQ. PVBLICA RE OPTIME MERITE
EHEV
AETERNVM HAVE ATQVE VALE

La se.

La seguente prosa fu recitata nell' Accademia tenuta in morte del Principe di Tarsia nella sua magnifica Librarìa.

FERDINANDUS VINCENTIUS SPINELLUS Majorum Gentium Patricius τίμιος fuit quidem παντὶ τῷ λαῷ, ut est de Gamaliele scriptum; honorabilior vero suis, nobisque omnibus, qui funebrem ei, de communi sententia, laudationem decrevimus, & quisque vestrûm, sodales, pro virili praestitistis. Ad haec honorem quoque imaginarii, si non aliter, Mausolei decernendum censeo; utique in hoc ipso ab se basilice comparato Athenaeo, porphyreticae, si videbitur, ingentis molis phasma constitui placeat orbiculari ichnographia, cum eo tamen ut ex octonis circum punctis senideni nascantur anguli, & quatuor ex his parallelogrammata describantur, totidemque promineant orthographicae projecturae; quibus instent ex onyche Geniorum imagines inversas gestantes manibus faces, animique maerorem, dejecto vultu, prae se ferentes. Unaquaeque vero intercurrens imae molis facies aeneis opere anaglyptico tropaeis, cupressinorumque ramusculorum sertis obducto auro renideat; pyris insuper in mediano coronae apice compositis atque directis. Porro ex ipso stereobatis umbilico procurrat in sublime columna ad normam Jonicae architecturae, cuius tamen basis atticurges, necnon capitulum helicibus inter volutas per echinos molliter sinuatis ex aere stet pariter inaurato; uti & oleaginearum frondium encarpi ab imo ad summum scapum in spiram convoluti. Non ab similis inditus aba-

abaco plinthus insignia SPINELLAE Gentis excipiat, pentagonos tribulos undique versum omnino trinos : cui demum acroterii loco imponatur alabastrum e solido auro, cinerum conditorium. Tum autem singulae stylobatis facies suis hisce titulis inscribantur.

antica

FERDINANDI VINCENTII SPINELLI
QVOCVM VIXIT CITRA QVERELAM
DOMINICA M. VXOR INFELICISSIMA
VRNAE HVIC CINERES
NON SINE LACRVMIS
MEMORIAM PECTORI
PENITIVS COMMENDAVIT
SALVE MI VIR MEVS ANIMVS
HAVE ATQVE VALE

dextri lateris

MARIA ANTONIA
FERDINANDI VINCENTII SPINELLI
VNICA SVPERSTES FILIA EX ASSE HERES
CVIVS NVTV ATQVE AVSPICIO
VT NE SVA SACRA PENITVS INTERIRENT
IPSAQ. AD ALIENA VIRI
TRANSGREDI COGERETVR
GENTILI OMNINO COMPARI
NVBERE IVSSA EST
PATERNI CONSVLTISSIMI OFFICII
ET OBSEQVII SVI MONVMENTVM P

finistri

FERDINANDO VINCENTIO SPINELLO
POSTREMO CAPRASIENSIVM PRINCIPI
PER FILIAE NVPTIAS ET GENTILITIAM
ADFINITATEM
ADVERSVS FATORVM INVIDIAM
SVCCESSIONIS AC NOMINIS REPARATORI
FABRICIVS
E PRINCIPIBVS TALAVSENSIVM
GENER FILII LOCO HABITVS
SOCERO ET PARENTI ALTERI
OPTIME MERITO

postica

FERDINANDO VINCENTIO SPINELLO
SACRI ROMANI IMPERII PRINCIPI
OB EXCEPTAM HOSPITIO SPLENDIDISSIMO
PROFVGAM SAPIENTIAM
ILLIVSQ. OMNIS GENERIS SVPELLECTILEM
BONO REI LITTERARIAE
SIBI COMMVNICATAM
MVSARVM ALVMNI
OBSTRICTI NOMINI MAGNIFICENTIAEQ.EIVS

HEIC LIBROS INTER SITVS ES CAPRASIE NOSTRI
SELECTI PENORIS AVCTOR LECTISSIMVS IPSE

πέπρακται, *viri doctissimi*, *jamque ire licet. Hunc nos, quo jusserit Natura ordine, sequemur.*

In

In Napoli in S. Maria degli Angioli.

FRANCISCVS SIVIGLIA
HVC DATO LOCO
AB ORDINE FF. REFORMATORVM
INFERRI VOLVIT
VT QVORVM SERAPHICIS OLIM ALLOQVIIS
VITAE AERVMNAS SOLARI CONSVEVERAT
IVGIBVS EORVM AD DEVM PRECIBVS
DE PECCATORVM MACVLIS
PRAESENS EXPIARETVR
IOSEPH ET BLASIVS
FILII MAERENTISSIMI
PARENTI OPTIMO FACIVNDVM CVRAVERVNT
ET CONDIDERVNT NON SINE LACRVMIS
ANNO CIϽIϽCCLV

Negli Funerali di Cicilia Riccardi celebrati nel villaggio di Fratta Maggiore.

I

CAECILIAE RICCARDI
AGNELLVS ET NICOLAVS
FRATRES
IVSTA PERSOLVVNT

II

HAVE CAECILIA
GERMANA SOROR INNOCENTISSIMA
ET QVAS TIBI PRO VIRIBVS
NI PRO TVIS MERITIS
TRISTES DAMVS INFERIAS
CAPE
NVPTIAS SI FATA SIVISSENT
HILARES LVBENTESQ. COMPARATVRI
CAECILIA
AETERNVM AETERNVMQ. VALE

III

CAECILIAE RICCARDI
OSSA HEIC SITA SVNT
AGNELLVS FRATER CONDIDIT
NON SINE LACRVMIS

VIX. ANN. P. M. XVI. DEP. V. EID. MARTIAS
ANNO CIƆIƆCCLV

EHEV MORS IMPIA MORS INVIDA IMPVRA MORS
QVAM TANTA NON DISTINVIT PIETAS FIDES
HVMANITASQ. ET PRVDENTIA ET PVDICITIA
SALTIM FLEXANIMA DENIQVE VENVSTAS
VT FLOSCVLVM NE DISCERPERET ABRIPERET
QVANTVM EST VIRGINVM PRAECELLENTIORVM

In

In Caserta.

HECTOR QVARTI
E DVCIBVS BELGIOSI
AB ANGLONENSI
AD CASERTANAM CATHEDRAM
TRANSLATVS

VIX. ANN. LVI. DEP. V. EID. MAIAS;
ANNO CIƆIƆCCXLVII
HECTOR FRATRIS FILIVS
PATRVO BENEMERENTISSIMO
MONVMENTVM TESTAMENTO
CONCOEPTVM
HONORIS ET PIETATIS CAVSSA
AERE SVO PONENDVM CVRAVIT

I

PHILIPPO V
HISPANIARVM REGI
PARENTALIA PVBLICA

II

PHILIPPO V
HISPANIARVM ET INDIARVM REGI
PIO CATHOLICO
ORDO P. Q. NEAPOLITANVS
IMMORTALIBVS OLIM
OBSTRICTVS BENEFICIIS
EOQ. POTISSIMVM
QVOD
CAROLVM FILIVM
OPTIMVM SIBI REGEM SIVE PARENTEM
AMANTISSIME CONDONAVIT
PRINCIPI
PERPETVO DE REP. OPT. MERITO
IVSTA PERSOLVIT

In morte del Conte Matteo Egizio.

I

HAVE AEGYPTI
MVSARVM VNVS OMNIVM
BONORVMQ. DECVS OLIM
AMORESQ. DELICIAEQ
NVNC EHEV
DOLOR ET LVCTVS ET DESIDERIVM
ITERVM O BONE SALVE
HAVE ATQVE VALE

II

PRINCIPIBVS PLACVISSE VIRIS ETSI NON VLTIMA
VETVS EA TAMEN ATQVE HVIC ILLI QVAESITA LAVS
ADEMTVM PERDOLVISSE HAEC TVA FVERIT AEGYPTI
CVI VNI LICVIT IN MEDIA AVLA PHILOSOPHARI

BARPTOLEMAEO COLVMBRO
AVREAE ILLIVS SAPIENTIAE CVLTORI
TVM PENITIORIS CLINICES VSV
FACTISQ. FELICITER PERICVLIS
IATRO SVAE REGIONIS PRAESTANTISSIMO
COMMVNI FATO EX HVMANIS EREPTO
PETRVS DOMINICVS ET IOHANNES
FILII
AEQVE PVBLICAM AC DOMESTICAM
DOLENTES VICEM
PARENTI OPTIMO DEQ. SE OPT. MERITO
VIRTVTIS AC PIETATIS CAVSSA
PONENDVM CVRAVERVNT

VIX. ANN. LX. M. III. DEP. VII. EID. SEPT
A. D. CIↃIↃCCXLVII

40

MICHAELIS ANGELI CAPOMAZZAE
PATRICII PVTEOLANI
OSSA HEIC SITA SVNT
IS NATV MAIOR DATO ECCLESIAE NOMINE
INTER NOBILES EM. CARDINALIS COSCIAE
FAMILIARES
HONORIS CAVSSA COOPTATVS EST

EFFERTVR VI. NON. IVN
ANNO CIƆIƆCCLII
VIX QVINTVM VITAE LVSTRVM
PRAETERGRESSVS
CLARA DE ROSA
MATER INFELICISSIMA
CREDITO SIBI POTIVS QVAM DONATO
FILIO DVLCISSIMO CONTRA VOTVM P

HONESTISSIMVS PELLIONARIORVM COETVS
DE CONLATA IN PIOS SVMTVS
CVTICVLARIA PECVNIA
COGNATIS SVIS MVLIEBRIS SEXVS
SEORSIM COMPONENDIS
FIERI CVRAVIT
A. D. CIƆIƆCCXLIX

HYA-

HIACYNTHO CAIETANO
EX GENTE KYVRLIA
BYZANTIO OLIM EGRESSA
BARIIQ. INTER PATRICIAS ADLECTA
VBI MAGISTRATIBVS
CONTINENTER FVNCTA
ET AB VTROQVE ANDEGAVENSI CAROLO
PRIMIS HONORIBVS DECORATA
DEINDE MODVNEI COMITIVA
TVM ROCCAFORTIATAE LYCIANI CELLINI
AC S. MARTINI TOPARCHIIS AVCTA
HVIC
EX COENOBII ALVMNO
QVOD MVNIFICENTIA SVA
REDDITIBVS DITAVIT
AD IVVENACENSEM CATHEDRAM EVECTO
ET MIRA IN DEVM PIETATE
SACRATIORVM LITTERARVM PERITIA
EFFVSAQ. IN PAVPERES LIBERALITATE
CONSPICVO
FR. HIACYNTHVS FRATRIS FILIVS
PATRVO OPTIMO BENEMERENTISSIMO
MONVMENTVM P. C. A. D. CIϽIϽCCXLVIII

OSSIBVS ET MEMORIAE
OVIDIAE FOGLIAE
MATRONAE RARISSIMI EXEMPLI
QVAE SVPRA CETERAS ANIMI DOTES
HOC IN MORE HABVIT EXIMIVM
VT CVM HVMANIS REBVS CONFLICTATA
INCOMMOTVM SEMPER GESSERIT ANIMVM
AC NVMINI PER OMNIA CONFORMATVM
I. VINCENTIVS DE CAPRIO
ADVOCAT. NEAP
EA AMISSA CONIVGE DESOLATVS
QVAM MERITO SVO
PERPETVO DILEXERAT AMAVERAT
MVLTIS CVM LACRVMIS CONDIDIT POSVITQ

VALE VXOR CONCORS VXOR VNANIMIS
NOS TE LIBERIQ. NOSTRI ORBATI
QVO IVSSERIT NATVRA ORDINE SEQVEMVR

VIX. ANN. LVI. DECESS. IX. KAL. SEXTIL
A. CIϽIϽCCLVI

MAR-

MARCVS MVNDIVS LAELIO (a) SVO S. P. D.

Poſtremis eheu conlaudationibus, atque amicorum optimo ne omnino deeſſem, ἐλεγεῖον ſcripſi, quantum per lacrymas licuit, & articulorum dolores; utique inſcribendum, ſi tibi potiſſimum, Vitellioque (b) noſtro, qui in & Conventui univerſo maxime comprobabitur. Vale mi Laeli, meque, ut facis, amare perge.

Non. Maji CIƆIƆCCXLIIII.

MEMORIAE SEMPITERNAE
IACOBI PHILIPPI GATTI
QVEM AMARVNT BONAE MVSAE
HIQ. ADEO QVIBVS COR SAPERE DATVM EST
SALVE ANIMA DVLCISSIMA
ET INCOMPARABILIS
ITERVM GATTI SALVE HAVE ATQVE VALE
AMICI MAERENTES PP

IL FINE DELLE INSCRIZIONI.

(a) Sotto queſto nome s' intende D.Girolamo Morano, in caſa di cui ſi adunava l'Accademia del Portico della Stadera.

(b) Con queſto nome ſi appellava nell'Accademia D. Giuſeppe Carulli.

Cynthia, Vincenti, Sextum decepit ocellis,
Te magnis Rhodine. Ah dispereant oculi.
Dispereant oculi quocunque in lumine, quando
Perdere mî suaves sic poterunt animas.

Magnoculam pusam spectat Vincentius, ipse
Microculus: peream, se nisi despiciat.

Care mihi aucture Elysios i turdule; sed tu
Cum caro, Laeli, passere concinito.

Seguono tre Lettere contenenti certe osservazioni sopra alcune Inscrizioni.

AL SIGNOR D.NICCOLO' CARMINIO FALCONE

Che fu poi Arcivefcovo di S. Severina.

P*Oichè a voi è piaciuto*, Signor mio offervandiffimo, *di voler il mio giudizio fopra l' Infcrizione Beneventana de' SS. Gennaro, Fefto, e Defiderio: io, dopo ringraziatovi molto dell' onor fattomi: comechè fappia quanto poco avanti per me fi veda in fomiglianti materie; entro nondimeno volentieri a darvene il mio fentimento, per fervire in quanto fi può alla verità. Dico dunque, che l' Infcrizione è falfa e fuppofta; e per non andar fopra ciafcuno motivo, che ne ho, facendo parola: offervo, che in effa non fi efprimono i gradi di Vefcovo, di Diacono, e di Lettore da coloro tenuti: quando, ceffata già la perfecuzione a fegno, che liberamente fi dedicavano de' Tempj da' Criftiani, que' nomi di oficj dovevano effer in onoranza. E s' è così, perchè non lafciar correre in quefta memoria una notizia di cotali gradi? Nè vale a opponere, che parlandofi di perfone notiffime, non faceva meftiere tanta diftinzione: perchè chi così dirà mai, ei ripiglia e accufa di parletterìa tutta l' antichità, che in volendo di alcun perfonaggio poner memoria, non ha mai fatto fine di regiftrarne minutamente ogni onore, ogni grado, ogni oficio, che quel tale abbia tenuto in fua vita; poichè non agli uomini foli di quella tal' età, o di quel tal luogo fi fcrivea; anzi per fervire alla notizia de' foraftieri, ed egualmente di coloro, ch' erano avvenire; a' quali non può dirfi, che fi farebbe parlato, come di perfone conofciute. Ma la femplicità e l' umiltà Criftiana, replicherà un altro, non confentivano alle ufanze del fecolo, ed efcludevano lo fpirito della mondana gloria. Egli è vero; ma è vero altresì, che i titoli, che l' antichità vi defidera, non erano del fecolo, ma del fagro Ecclefiaftico miniftero. E perciò io gli veggo diftefamente regiftrati nel marmo di Decio Antalone Vefcovo di Milano nel primo fecolo, e difcepolo di S. Barnaba Apoftolo in quefte parole (a):*

D·ANATHALONI·ATTICO·SECVNDO
EPISCOPO·* MIROCLES·EPISCOPVS

in quello di Flavio Latino, e di Flavio Macriano, l' uno Vefcovo, e l' altro Lettore della Chiefa di Brefcia nel principio del fecondo fecolo, che dice così (b):

F 3 FL.

(a) Baron. in Not. ad diem 25. Septembr. ex Andrea Alciato.
(b) Idem in Not. ad diem 24. Martii, ex Aldo de Ortographica ratione pag. 589.

FL·LATINO·EPISCOPO·ANN·III·M·VII
PRESB·ANN·XV·EXORC·AN·XII·ET·LA
TINILLAE·ET·FL·MACRIANO·LECTO
RI·FL·PAVLINA·NEPTIS·B·M·P

e in quello di Miseno Vescovo di Cuma, la cui morte cadde nel principio dell'anno IↃXI, cioè nel Consolato di Flavio Felice Gallo; siccome nella Inscrizione, che si dà così corretta, si vede chiaro (a):

HIC·REQVIESCIT·IN·PACE·MISENVS·EPI
SCOPVS *q·v·ann*·P·M·LXXVI·DEPOS·III·ID
IANVAR·FL·FELICIS·V·C·*cons*·SEDIT·ANN
·····M·X·D·VI

in quest' ultima laguna non saprei che numero di anni supplire. egli è vero, che non può intendervisi meno del numero di dieci; postochè Miseno fu uno de' Vescovi, che intervennero al secondo Sinodo sotto Simmaco nel IↃ.

De' Preti eccone una chiarissima testimonianza nella memoria di Valentiniano (b).

LOCVS·VALENTINIANI·PRAESB

De' Diaconi (c):

DEPS·FELIX·DIAC·V·IDVS·MARTIAS
THEODOSIO·XV·ET·PLD·VALENTINIANO·IIII
AA·VV·CC·CONSS

De' Notaj, e de' Suddiaconi (d):

LOC DVLCITI ET EVTICHITIS
NOT ECCL ROM Q·C·P·R·B·R
☩ LOCVS PETRI SVBDIACONI
SANCTE ECCLESIÆ ROMANE
REG·PAIMÆ QVEM COMPARA
VIT SE BIDVVM

De'

(a) Capac. Ist. Nap. lib. 11. cap. 20. fac. 667. in Miseno Vescovo Cumano.
(b) Aringhi Rom. Subter. tom. II. lib. 4. cap. 25. pag. 170.
(c) Idem tom. I. lib. 2. cap. 10. pag. 337.
(d) Idem ibidem pag. 339.

a' Lettori si è veduto nell'Inscrizione di Flavio Latino di sopra riferita. Degli Esorcisti (a).

D · M
VALERIVS · QVI
VIXIT · IN · SECVLO
ANN · XL · M · X · D · V
IANVARIVS · EXORCISTA
SIBI · ET · CONIVGI · FECIT

Fin de' Fossori non si è lasciato di far menzione nelle memorie, di cui non so se fosse nella Chiesa altro più infimo ministero (b).

MAIO FOSSORI NEPOTES
ET BONO NVTRITOR . . .
PROCLVS QVI VIXIT ANNIS
XCIII ET DORMI . . . .
VI IDVS MAIAS IN PACE
ET FOSSOR . . . .
CALLIGONVS FOSSOR
PATRI . . . .

rascorsi quasi tutti gli ordini Ecclesiastici, due cose sono da osservarsi in queste memorie. La prima l'essere state poste ne' luoghi medesimi, dove que' tali tennero il grado; ch'è quanto dire, dove furono notissimi. La seconda, che sono di varj tempi, tanto di quelli più vicini agli Apostoli, quanto de' remoti. Da ciò si cava il costume sempre continovato presso de' Cristiani di spiegare nelle Inscrizioni i gradi, che ciascuno teneva; il qual costume bene stava con la loro umiltà; posciochè altro in buon senso non importavano cotai gradi, che i differenti impieghi nel servizio delle Chiese. Or se il marmo di Benevento non è secondo la già detta costantissima usanza: ragionevolmente credo aver potuto affermare della sua supposizione.

Passo ad un altro motivo non meno forte. Io ho letto in alcuno Scrittore Beneventano, che un tal Cisio lor Senatore, avuti li Corpi de' SS. Martiri Festo, e Desiderio, edificò dopo la pace data alla Chiesa, in Benevento un Tempio in loro onore, e del Martire S. Gennaro; e a spiegar l'atto, posevi l'Inscrizione, di cui si parla. In essa però non si vede nè Tempio, nè Cristianesimo, nè Martirio. Se, non un Tempio, ma un sepolcro si dicesse fatto; potrebbe per avventura concepirsi una memoria con più proprietà per intagliarla nel di lui ceppo? sonovi i Dei Mani, evvi il Monumento, tutto vi è sepolcrale; di Tempio neque vola, neque vestigium. *Ma se quel* D. M. *si leg-*

(a) Glandorp. Onomast.
(b) Aringhi tom. II. lib. 4. cap. 27. pag. 175.

egga Deo Maximo; *eccoti il Tempio*, *eccoti il Cristianesimo*.

Ma chi mai in marmi di quell' età, *ha così interpretato quelle note? In oltre io immagino*, *che questo Tempio dovette essere uno de' primi di culto Cristiano*, *che fossero stati edificati con piena libertà: giacchè l'editto di Costantino*, *col quale se ne dava la permissione*, *non fu*, *che nel fine del* CCCXII. *e mi maraviglio molto*, *che in tanta e tale mutazion di religione*, *che si faceva con tutta libertà; sì poca*, *e sì fredda*, *e sì dubbia espressione si usasse del culto di que' SS. Martiri*, *a cui dimostrare si fossero adoperate due sole lettere*, *e queste comuni*, *anzi proprie nella già ripudiata gentilità. Senza che*, *dato si fosse potuto intendere in quelle note* Deo Maximo; *non per tanto si sarebbe individualmente spiegato il culto Cristiano; posto chè il conoscimento di Dio massimo era nientemeno presso i Gentili; ma la confessione di Cristo suo figliuolo era propria de' Cristiani*, *e specifico della loro religione. Altri marchi dunque*, *altri contrassegni*, *ed altra individuali espressioni doveva avere la lapida*, *che la dedicazione del Tempio del Cristiano culto spiegava. Che se in essa noi ravvisassimo il Martirio de' Santi: io volentieri rimetterei queste mie*, *che potranno parer sottigliezze; e nella sola menzione di quello*, *io confesserei racchiudersi tutto e quanto manca. Fatto sta*, *che di una circostanza tanto principale non ne veggiamo nè chiarezza*, *nè ombra. Il dirsi*, quos junxit mors; *allora ne darà ad intendere il Martirio*, *quando la morte per via del solo Martirio ne potesse accadere; o non potesse la morte per altre mille occasioni*, *fuori del Martirio*, *unire più uomini insieme. E se vorremo stare su l' osservazion del parlare di que' beati secoli*, *la morte*, *che si riceveva nel Martirio*, *allora si chiamava* sonno; *il morire*, dormire; *e'l giorno di tal morte*, giorno natalizio. *Colui*, *che finse l'Inscrizione*, *non avvertì a premettere una menzione di* passione; *a cui riferendosi poi la parola* mors, *ne sarìa risultato il martirio; ma occupato unicamente in far S.Gennaro Beneventano*, *intese solo a piantare quel* BEN. *e a fargli rispondere quel* PATRIA: *quanto bastava per il suo fine. Così nella più frivola circostanza fu tutto*, *perchè quivi era posta la sua mira*, *e nelle più essenziali e necessarie fu trascurato*.

Io non istarò quì a rigettare con molte parole l' interpetrazione di quelle note D.M. *per* Divis Martyribus; *quando non è oggi al mondo chi non sappia*, *che l' appellazione e titolo di* Divus *si diede a' Santi*, *dopo molti secoli*, *quando s'introdussero le solenni canonizazioni*.

Se dunque in questa memoria, *che doveva servire a dichiarare la dedicazione*, *che fece Cifio di un Tempio in onore del Vescovo*, *del Diacono*, *e del Lettore della Chiesa Beneventana*, *tutti e tre Martiri beatissimi di Giesù Cristo; nè di Ecclesiastico grado si parla*, *nè di Martirio*, *nè di Cristianesimo*, *nè di Tempio: anzi da per tutto vi si vede il mortuale*, *e la gentilità: conchiuderemo con saldissimo fondamento*, *esser' ella finta*, *falsa*, *e suppositizia. E sarei quasi*

quasi per affermare, che il nostro marmo fosse stato un ceppo piantato su qualche sepolcro di tre idolatri di quegl' istessi nomi; se non che gli manca nelle altre sue parti la bell' aria dell' antichità. Ond' è, che coloro, che ne hanno formato il gusto, resteranno ben persuasi della di lui falsità, più da quell' odore di cosa moderna, che manda fuori, che da altro qualsivoglia argomento. Tralascio impertanto di venire ad altre pruove, contentandomi di avervene dato come un assaggio. E nella vostra buona grazia senza fine mi raccomando.



AL SIGNOR D. GIROLAMO MORANO.

RIveritissimo Signor mio: *Eccovi i miei sentimenti su l' Inscrizione, che mi avete trasmessa. Ma chi sarà che rivegga i conti a un censore sì mal adatto, come son io, se non voi, dottissimo amico?*

Il Monogramma del sagrosanto nome di Cristo, con a fianchi, il principio, e 'l fine del greco alfabeto, già praticato su le sepolture de' Cristiani per distinguerle da quelle de' Gentili, ragionevolmente è stato da lungo tempo in dietro disusato, come poco o niente necessario, dopo spenta del tutto la Gentilità; e tanto più è da non usarsi in questa Inscrizione, quanto ch' ella sembra un misto di pataffio, e d' elogio.

IACOBO FHILIPPO GATTO EREMITAE AVGVSTINIANO: *Chi volesse al postutto dar la notizia dell' Instituto Religioso professato dal P. Gatti, non troverà più acconcio modo da spiegarlo, che dicendo* Eremita Augustinianus; *ed ogni circoscrizione riuscirebbe insulsa e stentata. Ma, non essendo per altro se non per distinguere, e far conoscere la persona, questo illustre defunto è noto abbastanza nel mondo presente, e lo sarà nel futuro per le sue opere d' ingegno, che ci ha lasciate; sicchè questa espressione è da giudicarsi come una borra, la quale in ogni ben regolato parlare è vituperevole, e lo è maggiormente nelle Inscrizioni, dove non si permette che il puro, e pretto necessario.*

DOMO GENVA: *Lo stesso s' intenda replicato quì, dove si è voluto esprimer la patria, per cui nè più noto, nè più conto, nè più onorato potrà divenire il defunto. Lo scoglio però sta nella formola. Questa era usata per notare que' Cittadini Romani, che non abitavano in Roma, o nel Contado; ma ne' Municipj, o che avessero, o che non avessero il* jus suffragii: *a differenza degli altri ch' eran tali* perfecto jure, *e si trovavano descritti nelle Curie. Or quanto acconciamente possa adattarsi in fatto di un Cittadin Genovese, che faccia dimora in Napoli, ognun lo vede da se.*

QVOD MENTIS MAGNITVDINE MORIBVS INNOCENTISSIMIS ACTIBVSQ. OMNIBVS: *Certamente se si fosse detto* actibusq. vitae omni-

omnibus, *farebbesi fatto un parlare più pieno, e più adatto. Poi, s' intende come il P. Gatti fosse un singolare esempio della innocenza de' costumi, e di ognaltra sua azione; ma non s'intende come lo fosse anche nella grandezza della mente, ch'è dono di natura, nè s' apprende con l' imitazione. Nè quella prontezza di spirito, che fu nel P. Gatti può a buona ragione chiamarsi grandezza. Grandezza di mente importa facoltà di concepir cose grandi, e di sostenerle.*

AD EXEMPLVM PRAECIPVVS EXTITERIT: *Son tutte voci latine, ma la dizione non è latina; ma è una moderna slatinata allo stile, che chiamano lapidario, non conosciuto a buoni tempi, quando l' Inscrizioni non avevano stile proprio, ma facevansi in istile comune, cioè latino.*

ORDO EQVITVM PORTICENSIVM: *Per significare il corpo de' Cavalieri del Seggio della Stadera, non mi sembra gran fatto felice ed adatta espressione.* Ordo Equitum, *ovvero* Equester Ordo *in Roma era il mezzo tra 'l Senatorio, e 'l Plebeo, onde rendesi manifesto, che, secondo questa accezione il corpo de' presenti Cavalieri malamente renderebbesi in latino* Ordo Equitum; *poichè queste parole risvegliano una idea di un corpo di persone mediano, corrispondente al Ceto civile, dove i Cavalieri del nostro tempo formano il più alto ed eminente nella costituzione del Comune. e perciò ingannossi a partito l'autore delle quattro Inscrizioni poste alla fontana del nuovo porto, che riconosciamo dalla Real munificenza; in una delle quali usò* Equester Ordo, *intendendo la Nobiltà, ed i Cavalieri. Secondo dunque questo primo proposto* Ordo Equitum Porticensium *non rende l' idea d' un corpo di Cavalieri di Seggio, o da vero, o per imitazione, e da scherzo, come piacque di chiamarsi a que' Giovani, che dettero principio alla nostra Assemblea. Nelle Colonie poi* Ordo *senza altro aggiunto significava la Curia, e 'l supremo Ordine de' Decurioni, corrispondente all' Ordine Senatorio in Roma; ma in nulla somigliante a' nostri Cavalieri, i quali non sono soli, nè tutti a costituire in Napoli la Curia; riconoscendosi una immagine di essa solamente nel Tribunale di S. Lorenzo, che si compone dalle cinque parti prese dal numero de' Cavalieri, e dall' una de' popolani. Secondo dunque questo altro proposto* Ordo *non può usarsi presso noi a significare la Nobiltà de' cinque Seggi; siccome malamente fu usato dall' autore dell' Inscrizioni poste in questo stesso anno al Seggio di Nilo nella festa della Translazione del Sangue di S. Gennaro; e molto meno poi, per imitazione, potrà significare quella del Portico, o sia Seggio della Stadera, ancorchè si volesse togliere la parola* Equitum, *e lasciarvi solamente* Ordo Porticensium; *senzachè* Porticensis *è parola tutta forgiata di presente, e quando anche fosse latina, non ispiegarebbe mai ciò che appo noi importa Seggio, impossibile a spiegarsi latinamente con la dovuta giustezza.*

OB EIVS DECESSVM MAESTISSIMVS ET OB EIVS ADFECTIONEM IN SE MAXIMAM: *La prima clausola è appositiva all'* Ordo Equi-

Equitum; nella seconda si dà la causale del Ritratto, e dell'Inscrizione; vale a dire che l'una è distante dall'altra multis parasangis: e pure vanno in mazzo, per forza della congiunzione, come se fossero fiori.

BENEMERENTI IN PACE: *Ecco un altro bel mazzo di due formole, che tra di loro non legano punto, nè poco. Potrebbe stare, che non ne mancasse esempio in alcuna Inscrizione de' Cristiani; ma queste non sono il gran modello da proporsi chi voglia farne che piacciano, e che stiano a martello.*

ICONEM ET EPIGRAPHEN DECREVIT: *Nelle Inscrizioni si parla al Popolo; e perciò si concepiscono nella lingua del Popolo. I Greci non le concepivano nel latino, nè i Romani nel greco idioma. e, se qualcuna fu fatta con la mescolanza delle due lingue, avvenne egli perchè il Popolo, a cui si scriveva, parlava anch' egli nell' una lingua, e nell' altra; come fu quello di Napoli, dove non ne mancano di così fatte. Che se poi a' nostri tempi non si pratica il somigliante, non è per altro, se non perchè si è voluto conservare la lingua, che anticamente si parlava, e per dare insieme alle nobili memorie più di maestà, e di decoro: per lo qual fine ancora i Principi del basso imperio greco posero su le monete inscrizioni in lingua arabica, come quella ch' era riposta, onde ingenerava in essi un non so che di augusto e di maestoso. Tutta questa lunga intemerata è indiritta a riprovare i grecismi d'*Iconem, *e di* Epigraphen, *che sarebbonsi potuti comportare qualora mancassero voci latine di buon carato: ma se in lor vece si potevano ben porre* Imaginem, *e* Titulum *ambedue belle, ambedue sonore e correnti, ambedue latine, che vale a dire chiare ed intellegibili a chicchessia, a che grecizare di grazia se non per vana ostentazion di sapere?*

DIEM EXTREMVM MORTE CONFECIT: *E perchè non dire* Obiit? *Dio buono che poco amore di poche parole nelle Inscrizioni!*

ANNO EPOCHAE DYONISIANAE: *Se non fosse costante appo ogni uno di notar nelle memorie, che di mano in mano si sono poste, gli anni secondo il computo di Dionisio il Piccolo, senza punto variare, necessaria cosa sarebbe stata il dichiarare di quale computo siesi voluto servire l' autore: ma dappoichè non è, e non è stato al mondo da molti secoli: chi altrimenti gli noti, e notati gli abbia, saremo costretti a dire che l' erudizione è bella, ma che* non erat his locus, *trattandosi d' altro che di punti fissi di cronologia.*

Io non ho potuto obbedirvi prima, tra per alcuna indisposizione di stomaco, che hammi afflitto, e di presente ancor mi travaglia; e per la mestizia cagionatami dalla perdita dell' onorato mio buono amico Matteo Egizio, per la quale non so se in vita mia sarò mai più consolato. E' morto il lume delle buone lettere, e del buon costume; e però non finirò mai di piangere la mia, e la comune sciagura. Amatemi, caro il mio Signor D. Girolamo, e conservatevi in sanità.

AL

AL SIGNOR D. GIUSEPPE CARULLI.

GEntilissimo amico, e Signor mio: *Se tutta la Raccolta si ristringesse ne' soli vostri jambi, affermerei che se le dovesse far passare il mare, e le Alpi. Ma come ci è del loto intorno a questa sì bella gioja (parlo unicamente per me, che sono stato costretto a contribuirvi quattro parole mal concepite) si rimanga quì tra noi, dove ogni cosa, anche mezzanamente buona, anche rea, trova il suo prezzo. Appena ho dato luogo a una leggiera tentazione, che mi ha tocco in quello* Ubi ubi ties *dell'ultimo verso, sospettando, che la nostra turba non avesse a scandalezzarsi sul dubbio, in cui par che mostriate di essere del buono stato di là di quella benedetta e santa anima del P. Gatti. Io vi bacio quella mano, che scrive con tanta purità nella corrente barbarie del secolo, e in questo occaso delle buone lettere.*

AL MEDESIMO.

AL Signor D. Giuseppe Carulli bacia le mani il suo servidore Marco Mondo, e gli rimette gli endecasillabi. Vedrà nel foglio, e propriamente nel titolo di essi, fatta una correzione alla stampa (a), con cui ha creduto di spiegar tutto il suo giudicio sopra di essi. Ma creda pure, che non se ne sia dato un altro più sincero, nè più veritiero.

(a) Scherzò sul cognome, cangiando la lettera r in t.

RIME.

R I M E.

Loda Monsignor Reverendissimo Giuseppe Schinosi *Vescovo di Caserta.*


Oich' orrid' aspra, e cruda, e mortal guerra
D'Italia il corpo ha guasto: e appena intero
Questo piccolo membro omai sol resta;
E poichè dal furor rigido, e fero
Di Marte, come da crudel tempesta
Nave campata si riduce a terra,
Fugge la Pace, e qui fra noi si serra:
Muse, che 'l duro essilio, e 'l reo destino
Di lei pronte seguite ovunque vada:
In quest' alma contrada,
Tra le chiar' acque, e 'l bel monte vicino
Seco fermate i stanchi passi; e intanto
Volgete l' occhio al mio novello canto.

Nè già d'armi, e d'Eroi, che 'ncontro a morte
Con fronte di sudor molle, ed esangue
Vadano ad acquistar gloria ed onore
Per mezzo i rischi, e fra le piaghe, e 'l sangue,
Sarà 'l mio dire. e bene il mio Signore,
Or che grave di senno, e di man forte
Pugna, ed a suo favor volta è la sorte,
Me ne darìa degna materia, e rara.
Nè canterò con dilicato stile
Un bel volto gentile,
E la fiamma d'amor soave, e cara,
E le dolci lusinghe, e' dolci affanni,
Benchè mi sia su 'l fior de' miei begli anni.

Ma l'alte, eccelse doti, e 'l valor degno
Del gran Giuseppe (e chi di lui più grande?)
Piacemi di contar ne' rozzi versi.
Muse l'opre di lui rare ammirande,
Ed i pregi sì strani, e sì diversi,
Ch' agguagliar non porìa stile, nè 'ngegno,
Lodar col savor vostro oggi disegno.
Ardua è l'impresa, ed immenso 'l lavoro;
Ma in tali è posta la verace gloria;
Che s' io ne arò vittoria,
Un ramuscel di palma, ed un d' alloro
Non mi si nieghi, ov' io tant'oltre andai:
E se manco, dirò, ch' almeno osai.

Egli, il cui nobil petto altro disio,
Che di verace onor non punse unquanco;
Nè, se non d' alta mai gloria, s' accese:
Tutto cor, tutto speme ardito, e franco
Per lo 'ntralciato, e l' erto il cammin prese;
Non l' arrestando o bosco, o sasso, o rio,
Così poggiando ogni or colà ne gìo,
Ove raro s' alzò da questa valle
Uom dal suo proprio fango oppresso, e carco;
Indi è spedito varco
Da passar suso a Dio per piano calle;
E pascer l' alma in quel beato viso,
Che fa perfettamente il Paradiso.

Quivi, per quanto a questa vita è dato,
Fuor di tristezza, e senza tema alcuna,
Alberga in un felice almo soggiorno.
Notte quivi non sorge, e non imbruna
Il sempre chiaro, e risplendente giorno
E v' è di vaghi fior ridente il prato.
Corre per mezzo il paese beato
Rigando i campi, e le selvette amene
Fiume, c' ha di zaffiro ambe le sponde,
Di molle argento l' onde,
E di fin oro le minute arene;
E 'n su gli schietti, e teneri arboscelli
Fanno dolce armonìa l' aure, e gli augelli

Da sì beato loco a questa oscura
Valle sol di sospiri, e di lamenti,
Volge e' lo sguardo curioso, e guata:
Sol atra nebbia vede, e piogge, e venti
Turbar la nostra misera giornata,
Ch' innanzi sera ci si toglie, e fura.
Per entro il fosco orror ben affigura
La turba de gli sciocchi egri mortali,
Con gli occhi chiusi, e 'l capo chino e basso,
Cadere ad ogni passo,
E correr lieti dietro a' proprj mali;
E 'n guisa d' animal, ch' al lume adombre,
Paventare la luce, e gir fra l' ombre.

Ratto, state su miseri, egli grida,
Cui 'l mal nostro tal preme, che l' aggiunge
Fin colà suso, e turbagli la pace.
Indi quali gli error sieno e' soggiunge
Loro, e dimostra al lume d' una face
Qual è diritta via, che fuor ne guida;
E dolcemente li conforta, e affida.
Su per le proprie chiare orme leggiadre
Scorgendo i passi al miglior guado aperto;
Sì, che vedesi l' erto
Ingombro tutto d' infinite squadre;
E la via, ch' era dianzi erma, e romita
Fatta da' spessi piè calpesta, e trita.

O di

O di quali veſtigia, e di qual orme
Di valor, di virtù ſparſo e 'l ſentiero!
Quante s' incontran opre egregie, e belle!
Non tante in queſto, e 'n quell' altro emiſpero
Accende 'l Cielo intorno lumi, e ſtelle;
Nè 'l cerchio della Luna ha tante forme.
Quivi le vere, e le perpetue norme
Sono del viver noſtro; e come uom deggia
Far voglia a ragion ſerva: e quel preporre,
Che non debba poi dorre
Come del proprio fallo indi s' avveggia.
In fin quanto in altrui ſparſo ſi crede,
Grazia, ſenno, bontate ivi ſi vede.

Muſe la mia Canzon vile, e ſenz' arte
In ſue molte parole appena ha chiuſo
La milleſima parte
De' pregi di quell' alta, e nobil alma;
Ond' io comincio a diſperar la palma.

IL dì, che nacque in me l'alto disio
Di lodar te, che col tacer più onoro;
M'avean tolto le Muse infra di loro,
E ragionando giamo ed elle, ed io.
Quando d'alto s'aperse all' occhio mio
Di bei fregi distinto ampio tesoro;
E vidi entro un diamante a lettre d'oro
Scritto il tuo nome, cui non copre oblìo.
Indi una voce: che non parla, e scrive
Ciascun di questo Eroe ben mille carte?
E a te chi vil silenzio unqua prescrive?
Ond' io, cui manco vene ingegno, ed arte,
Vò 'l Ciel pregando, e quelle sante Dive,
Che mi mostrin la via di ben lodarte.

O se mai fosse in Ciel questo ordinato
Dall' alto invariabile destino;
Che mentre vive uom inclito, e divino,
Viva insieme un ingegno alto, e pregiato.
Acciò venisse il merito innalzato
Con istil glorioso, e pellegrino:
E nell' opere altrui fosse 'l cammino
De la virtute a posteri additato.
Vergilio forse, o quel Greco maggiore
Fora oggi in vita; e (ciò, ch'io male adempio)
Meglio dipingerebbe il tuo splendore.
Nè te n'anderesti nel mio rozzo dire
Così male ombregiato; e chiaro essempio
Esser potresti a' secoli avvenire.

Quella del Ciel seren più luminosa
  Maestà del tuo viso inclita e degna:
  Che riverire, ed ammirar n' insegna;
  Non sembrando mortal terrena cosa:
Ha qualitate in se medesma ascosa,
  Ond' altri di mirarla non sostegna;
  E al primo sguardo torcer le convegna
  La vista, e siasi franca, ed animosa.
E se non che una dolce cortesia
  Di pari v' alza la sua 'nsegna: ed ove
  L' una spaventa, l' altra rassecura;
Ciascun, che ti mirasse, crederìa,
  Che nelle proprie forme il sommo Giove
  Sieda dell' Universo a l' alta cura.

Non per disio (che 'n lei non mai s' accese)
  Di terrena maggion tua nobil alma,
  Nè per affetto a la corporea salma
  Da le lucenti Stelle a noi discese.
Ma per mostrare al nostro almo paese
  Come fra le tempeste aver può calma:
  E come riportar puot' uom la palma
  Da le più dubbie, e disperate imprese.
Però quando 'l suo fral spoglierà mai,
  Non fia, ch' altra materia avvivi, e informe,
  Come altra in pena del disio vil suole;
Ma dritto tornerà cinta di rai,
  E accompagnata da celesti forme,
  Non che sua stella, ad abitare il Sole.

Levomi col penfiero a mirar fifo
  Tua fuprema eccellenzia a parte a parte:
  E 'l lume è tal de la più nobil parte,
  Che di mirare incontra 'l Sole avvifo.
I' all' or rinforzo il mio occhio conquifo,
  E tutta adopro del guardare l' arte;
  E veggo alfin tante virtù cofparte,
  Quante n' ha forfe folo il Paradifo.
Veggio le due coverte di lor bende,
  E la Pietà come 'n fuo proprio loco,
  E tutta la lor bella compagnia.
Sola Umiltà non veggio: che non fplende
  Quefta rara virtù molto, nè poco,
  Se non fi cela a chi in altrui la fpia.

per una Orazione di Monfignor Schinofi in morte di Carlo II.

Mentre 'l buon Carlo, e fue inclite gefta
  Il faggio mio Signor narrando efpofe;
  E le virtù di lui gran tempo afcofe
  Diftinfe in chiara ferie, e manifefta:
Crebbero quelle, e ne la laude onefta
  Parvero più leggiadre, e gloriofe;
  Sì che 'l lor poffeffor d' alto rifpofe,
  E gloria ne fentì dolce modefta.
In quefta alzoffi dall' antica tomba,
  Che meta a le fue glorie il Ciel prefcriffe,
  Quel di Pelia, il cui nome anco rimbomba.
E 'nverfo Carlo un' altra volta e' diffe:
„ O fortunato, che sì chiara tromba
„ Trovafti, e chi di te sì alto fcriffe.

Sì

Sì fortemente fiffa è nel penfiero
  Quella, ch' io ebbi vifion verace;
  E tanto il rimembrarla ognor mi piace,
  Che non d' altro parlare, o fcriver chero.
Io ti vedea per erto afpro fentiero,
  Al vivo lume d' un' accefa face,
  Cui 'ndarno combatteva un vento audace,
  Poggiar un monte faticofo altiero.
Indi afcender un carro, ov' eran ftretti
  Un bruno, e un corfier bianco, e qual tendea
  Ver terra, e qual pareami alzarfi a volo.
Ma tu dell' uno i gravi error corretti,
  Mentre 'l fren paziente e' fi prenda,
  Givi con l' altro al più fublime Polo.

Qualor noftra natura inferma, e frale
  Miro, e' coftumi del corrotto Mondo;
  E come malamente mi nafcondo
  D' invidia, e di fortuna a l' empio ftrale:
Io aggio in odio il mio fango mortale,
  Ch' ir mi fa carco di non lieve pondo;
  E bramerei, cotanto e 'l duol profondo,
  Non effer nato per mio meno male.
Poi fe la fronte difdegnofa, e trifta
  A voi rivolgo: avvien, che mi conforte,
  E mi follevi dall' acerbo ftrazio.
E Natura, e 'l fuo Autor tofto ringrazio,
  Che nafcer femmi; e prego, che per morte
  Non mi fi tolga mai voftr' alma vifta.

 Quan-

Quando per fermo, ed immortal decreto
 (Che, per quel, che ne spero, a uscir fia lento)
 Morte avrà 'l lume del Signor mio spento
 Al Mondo indegno, e fattone il Ciel lieto.
Turbo di pianti subito inquieto
 Crollerà 'l tutto, e di sospiri un vento;
 Udrassi il miserabile lamento
 D'egra natura, e l' ulular secreto.
La più benigna, e luminosa Stella
 Fia scossa, e tolta; e di savezza il fiore;
 E' più santi costumi andati in bando.
Virtù, del suo gradito albergo fore,
 Andrà raminga in questa parte, e 'n quella
 Nuovo soggiorno in terra in van cercando.

Quel, che senz' armi vincitore apparse
 Là in Terebinto, e fu sì invitto, e franco;
 Benchè mai di ben far non fosse stanco,
 Pur un dì l' altrui sangue, e l' onor sparse.
E Salomon, cui non pote uguagliarse
 Qual più in virtù fu chiaro, ed è pur anco,
 Venne a se stesso, ed al suo Dio poi manco.
 Tal contro Amor son le difese scarse!
E così rade volte avvenir suole,
 Che 'l bel chiaro splendor di nostra vita
 Qualche nube d' error non turbi, e 'nvole:
Ma in te, Signor, ch' oltr' ogni uman costume
 T' innalzi, e corri a meta alta infinita,
 Qual mai ombra scemò del tuo gran lume?

Se mortal corpo mai, per alcun raro
  Pregio, che sovra gli altri il lochi, e porte,
  Potesse all'armi de la crudel morte
  Sottrarsi, o schermo usarvi, o far riparo:
Non quel d'Achille, o d'Ettore, ch'a paro
  Vanno, o quel d'Alcibiade avrìa tal sorte;
  Non qual al Mondo più fu prode, e forte,
  O per beltà più rinomato, e chiaro;
Ma'l tuo, Signor, che di tua nobil alma
  E degno albergo, e per le vie più belle
  Tanto con lei volò, che più non lice.
Ora con lei si gode il bel felice
  Stato, cui par non è sotto le Stelle.
  O rara spoglia, o fortunata salma.

Ben sò, Signor, che v'è molesto assai
  Mio'ngegno, ch'in lodarvi s'affatica;
  Poichè per quanto spieghi in carte, e dica,
  Non spero, c'abbia a farvi onor giammai.
Però più volte d'acquetar tentai
  La voglia, c'ho di voi fervida, antica;
  E'n altra parte (quantunque a fatica)
  Volger le Rime, e piagnere i mie' guai.
Ma i versi avezzi a gran materia, ed alta
  Sdegnan tutt'altre, ed hanno sol per lei
  (Bench' io 'l contenda lor) numero, e suono.
Non è dunque mia colpa se v'essalta
  Così poco il mio stile; anzi potrei
  Cercar da voi ragione, e non perdono.

Mando sovvente i miei pensier devoti,
  Che dentro al cor non so tenere a freno,
  Perchè ciascun di loro un bel sereno
  Raggio di voi distintamente noti;
Ond' io lo possa, insiem con l' altre doti,
  Se non ritrarre, disegnare almeno;
  Ma que', come chi aggiunto è da baleno,
  Restano in contemplando affatto immoti.
E così intenti stanno al vago objetto,
  Che rado, o non mai riedono. cotanto
  Vien lor da quel gran lume almo diletto.
Io mi rimango a contrastare intanto
  A quel dolce disio, ch' albergo in petto,
  Di lodar voi nel mio povero canto.

Deh chi mi presta ali al disio conformi,
  Sì ch' io mi scota, e levi alto da terra?
  E del mio carcer esca, in cui mi serra
  Natura, che pur tarda indi a disciormi;
E là, dove in tranquilla pace or dormi,
  Signor mio buon, nè temi d' altra guerra;
  Fuggendo 'l cieco vulgo, e chi seco erra,
  Con lo spirito mio possa raccormi.
Tu in carne vi giugnesti; e leve intoppo
  Fu a contrastargli, ed ottenerne palma
  A la tua invitta, e gloriosa mente.
A me tanto non lice: che pur troppo
  Grave è d' affetti la mia miser' alma:
  E contra l' uso ragion val niente.

Co-

Come nuvol talor là oltre 'l monte
S' alza picciolo in prima, e 'n se ristretto;
Poscia, cangiando il suo primiero aspetto,
Vien passo passo ad allargar la fronte.
E quanto più si scosta dal suo fonte,
Maggiormente dilata in aria il letto;
Sì che fassi alla fin come un gran tetto,
Che copra il nero, e 'l lucido Orizzonte.
Così del petto vostro, u' fersi il nido,
Qualora una virtute a l' occhio oscuro
Scende; piccola assembra umilemente.
Onde ardir piglio, e di lei dir confido;
Poi mentre la rivolgo, e la misuro,
Sì grande ell' è, ch' occupami la mente.

Chi per veder le qualità più rare
Giunte in un solo in grado alto eminente,
Italia cerca, e quanto largamente
Chiudono l' Alpi, e 'l basso, e l' alto mare:
Là tra Clanio, e Volturno ove le chiare
Campagne sono, corra immantenente;
Ivi ha Signor, cui non negò niente
Natura, e Dio, che 'l fecer senza pare.
In lui vedrà, se fia che tosto arrive,
E gentil sangue, e maestoso aspetto,
E i maggior pregi di terrena soma.
In lui le scienzie, e le virtù più dive
S' hanno felicemente albergo eletto.
Ma se va tardi, ha da seguirlo a Roma.

Qual

Qual uom, ch'abbia a cercare eſtrania terra,
Già s'apparecchia a l'ultima partita.
Piange la famigliuola ſua ſmarrita,
E 'l caro padre dolcemente afferra.
E quinci, e quindi intorno intorno il ſerra
Per ritardarlo, e quanto può s'aita;
E l'afflitta conſorte in van gli addita
I cari figli, e prega, e manca a terra.
Tal voi partendo a reggere di Piero
La Nave a Roma il voſtro gregge primo
Inconſolabilmente eſclama, e piagne:
Non acque chiare, ma fangoſo limo
Beve, e ſon d'erbe ſgombre le campagne;
E l'inſidia di lupi un ſtuolo intiero.

Non per Camillo, o Scipio fu sì lieta
Roma al buon tempo, o per Numa, od Auguſto;
Non per chi vide più di ſpoglie onuſto,
O per chi più la reſſe in pace, e queta:
Come, ſe non l'invidia il ſuo pianeta,
Per te allor fia, ch'al tuo felice auguſto
Imperio ſarà data; e 'l dritto, e 'l giuſto
Vedrà riſorto, e con la fè, la pieta.
Allor vedrà chiunque è più nemico
Di Criſto, e de la ſua Spoſa diletta,
Veſtir fede, e coſtume bello, e ſanto.
Allor tornando il buon ſecolo antico,
Fia in pace il mondo, e 'n union perfetta
Sotto le voſtre chiavi, e 'l voſtro manto.

Vago ancor io di farmi a i buon simìle,
  Tento là alzarmi, ove di rado viensi;
  Che forza è al fin, che si riscota, e pensi
  Di suo fine una volta alma non vile.
Ma ben lungo uso, e natural mio stile
  Ritragge a terra i miei desiri accensi;
  Pur com' uom d' alti e pellegrini sensi,
  Cui prema povertate, e 'l faccia umìle.
Deh tu, Signor, che sai tutte le vie,
  Onde a virtù speditamente uom sale,
  Ed al poggio di gloria, e d' onor vero;
Levami tu sopra le tue destr' ale,
  E porgi mano a le cadute mie:
  Ch' altra aita non veggo, e non la spero.

Verrà mai 'l dì, che da celeste lume
  Fia tocco il Mondo, ch' ora geme e pave;
  E scosso il peso, ond' or va tristo e grave,
  Vesta più altere, e più leggiadre piume?
Verrà mai 'l dì, che 'l bel prisco costume
  Ripigli, e serbi; e le sue macchie lave;
  Sì che volto a più bella, e più soave
  Impresa, apra omai gl' occhi al vero lume?
Verrà mai 'l dì, che l' usurpato impero
  Perda Fortuna dell' umane cose?
  E siano in pregio i buoni, e 'n odio gl' empi;
E 'l mio Signor, che non ha premio intero
  A sue virtuti eccelse e gloriose,
  Vegga alzarsi al suo nome altari, e tempi?

O alta, invitta, e gloriosa, e rara,
O sola ogni mio pregio, e mio sostegno,
Anima grande, di più ampio regno
Degna, e di stanza più sovrana e cara.
Virtù, ch'in Ciel dagli Angioli s'impara;
Real costume, e d'esta terra indegno;
Intelletto veloce, altero ingegno
Son raggi di tua luce inclita e chiara.
Nè pur, vostro valor, vi contentate,
Che 'n tai cose, quantunque alte, si fermi;
Ma oltre passa, e all'infinito arriva.
E se di voi sì poco avvien, ch'io scriva,
E' mia la colpa ben, c'ho gli occhi infermi;
Ma più di voi, ch'altrui molto celate.

S'io m'accorgessi, che per lunga vita,
Per alto stile, e sovraumano ingegno,
Potessi mai colpir l'ultimo segno
Della tua laude eccelsa ed infinita:
Incolperei Natura, e la sfornita
Mente, e questo terreno mio ritegno;
E crederei, ch'un del Celeste regno
La potesse formar bella e compita.
Ma poichè mio, nè altro più sublime
Valor creato agguaglierìa giammai
L'alto subietto, in gran parte m'appago.
E stimo andarne appienamente pago,
Se'l nome tuo nelle mie carte ornai,
Ampia materia a così brievi Rime.

L'Au-

L'Augel, che ſenza onor d'armi, e di piume
Giace appo l'urna dell'eſtinto Giove;
E afflitto e meſto ancor non ſi rimove
Dal vagheggiar il chiuſo altero lume:
E 'l ſacro lauro in riva al regal fiume
Schiantato, ed arſo; e la ſua gloria altrove
Rivolta, Europa mia, deſta, e commove
A maggior pianto, ed a più reo coſtume.
Che, viſto il pregio Imperiale a terra,
Teme in riporlo, gli animi diſcordi:
Novello ſeme d'infinita guerra.
E i cani in tanto farſi ognor più lordi
Del noſtro ſangue; ed occupar la terra:
Colpa de' figli addormentati e ſordi.

nelle Nozze del Duca di Parma.

Poichè in quanto è da' monti all'ultim'acque
Spirto gentil non ha l'almo terreno;
Che ſe non canti, non s'allegri almeno
Del nodo altier, ch'uomini, e Dei compiacque:
Tant'armonìa; cui par giammai non nacque
Negl'Italici cuor; nè verrà meno:
Nuovo è di onor, di riverenza pieno,
Sovra qualunque pria qui ſurſe, e giacque,
Regno; maggior di quello, onde vicina,
E lontana ingordigia in noi ſi ammorza;
E di altro, cui penſier fanno, e parole.
Regno di amor; non di fortuna, o forza.
Regnate, auguſta Coppia, auguſta prole
A te il barbaro Mondo il Ciel deſtina.

nelle Nozze del Duca di Laurino.

I.

Santa Madre d'amore, e d'onestate;
Ond'il casto diletto, e l'innocente
Piacer deriva alla più colta gente;
E 'l frutto vien di giuste proli amate:
Guarda le sacre Nozze, alte onorate
Fatiche del tuo figlio; e poichè spente
Saran le faci, al giovinetto ardente
Accorda la ritrosa alma beltate.
Sicchè l'istessa notte, e l'istess'ora
Delle lor prime gioje, il punto sia
Primo del gran concepimento ancora.
Lucina intanto mettasi per via;
E, rotta ogni brevissima dimora,
Nasca valor, bellezza, e cortesia.

II.

Or dove sono, Amor, più nel tuo regno
Le pene, i strazj, e l'angosciosa vita?
Poichè la più bell'opra hai già fornita,
Stringendo di tua man nodo sì degno;
Poichè 'l tuo colpo a così nobil segno
E' giunto, e fatta ha la gentil ferita;
E quella fiamma è tant'alto salita
Viva, che non l'estingue ira, o disdegno,
Nè di gelida cura aspro sospetto,
Nè altro mal, che l'amoroso stato
Turba, e contrista il bel viver sereno.
Certo non è sì duro, e freddo petto,
Amor, nè sciolto sì, ch'indi allettato
Non arda, e corra al laccio, e t'apra il seno.

predicando nel duomo di Napoli F. Gio: Grisostamo da Bologna

Se l'alto universal ordin' eterno
Di quanto è fuor di lui, che 'l fisse in prima;
Se la parte di noi, che si sublima,
E della bassa e vil siede al governo:
E se la voce, che nel senso interno
Parla, e spesso di error lo purga e lima,
A Dio ne porta, nostra origin prima;
Mal noi restiam come sia fola, o scherno.
Or poi ch'un Angel venne a chiara
Fede farne; e 'l celeste suo parlar si udìo,
Pieno e caldo di lui, siccome il petto;
Ancor induggi a ritornare a Dio,
Alma, ancor tardi a unirti al tuo perfetto?
E chi sa poi se tanto ben mai riede?

in morte di Anna Maria Strozzi Principessa di Caserta.

I.

Colei, che fu d'Italia altero e raro
Pregio, e del Signor nostro amor e cura,
E di noi tutti somm' alta ventura,
Or lutto, e doglia, e tristo pianto amaro,
Oppresso ha morte; e sparso il vel più caro
E più gentil, ch' ordisse mai Natura:
Ma la divina, immacolata, e pura
Parte è nel Ciel traslata ardente e chiaro.
Non già per vana opinione, e usanza,
Che spesso fanno a salda virtù frode;
Ma per verace pubblica speranza.
Or in Dio vive, in Dio si specchia, e gode,
E vivrà in questa sua gentil sembianza;
E 'n ogni affetto, e nella bella lode.

O for-

O forte e valorofa, e d'onor calda
  Già donna un tempo, oggi eroina e diva,
  Che fosti sì d'ogni baffezza fchiva,
  Qual di fango nevofa intatta falda:
Poichè più non rifchiara, e non rifcalda
  Tuo raggio il noftro giorno, or chi ne avviva?
  Chi fia, che 'l noftro legno adduca a riva
  Pel cammin di virtù verace e falda;
Spenta la Cinofura a noi tra via
  Fra fcogli, e firti abbandonate e fole
  Mentre più 'l verno incalza e l'onda ria?
Figli, rifponde, in umili parole
  Quefta, ch'è di me pegno, efempio fia;
  E fia di voi la Tramontana, e 'l Sole.

loda la Principeffa di San Martino.

Mille del fievol feffo antica fama
  Narra, o donne (e non fo fe 'l ver n'adduce)
  Ch'ufaffer arti di guerriero, o duce;
  D'onor non già, di libertà per brama.
Mille ancor fiete, in cui fi apprezza ed ama
  Il falfo, e l'ombra della vera luce:
  E 'n mille un fummo di virtù traluce;
  S'è pur virtù ciò, che fra voi fi chiama.
Quefto fior d'oneftà raccolto e chiufo,
  Che al Ciel s'apre, e ne tra' l'eterea parte;
  Poi nell'odor la fparge, e nel bel manto;
D'altro, che di volgar femmineo vanto
  S'orna; e fen va da voi, donne, in difparte,
  E tutte vi accomanda all'ago, al fufo.

La bella donna, che ſoavemente
Tennevi un tempo ardendo in feſta, e 'n gioco;
Or havvi a ſdegno; e 'l voſtro altero foco,
Già dolce e caro, or fervido e poſſente;
E la vera pietà, ch' ebbe ſovvente
Ne' ſuoi begli occhi, e ne' dolci atti loco;
E come alfin ſi ſpenſe a poco a poco,
E ſi fece ira poi novellamente:
Con quanto per amor ſoffriſte unquanco,
E per l' aſpro venen di geloſia,
Canterò io, benchè già roco e ſtanco.
E perdonimi pur la fiamma mia,
Se di lei taccio; e quel che al lato manco
Strale fece la piaga acerba e ria.

Filippo, d' ognintorno udir mi è parſo
Rumor, che 'l Re l' altera ſpada ſcinga;
E ch' un ſol nodo in tutt' Europa ſtringa
Il buon nome Criſtian diſciolto e ſparſo.
Quindi il mio lauro inaridito ed arſo
Rinverde; e a nuovo onor par che s' accinga:
Ma ſento amor con ſua dolce luſinga,
Che fa 'l mio dir d' altrui povero e ſcarſo.
E 'n così lieto tempo, e 'n tante care
Voci di pace, e' vuol, ch'io gridi ſolo
Della mia guerra, e del mio acerbo ſtrazio.
Tu, ſe pur franco puoi levarti a volo,
E di sferzarti il Signor noſtro è ſazio;
Canta del Ciel grazie sì elette e rare.

Sacro era il loco, e 'l giorno, e facra e pura
  Lingua le colpe, e i petti allor pungea,
  Mentre appariva in tetra atra figura
  Il Divo eftinto, e la trafitta Dea.
Quivi fra turba fcarmigliata e fcura,
  Madonna tutta di pietà ftruggea:
  Quando mi prefe l'anima fecura;
  Ch' allor d' inganni niente fi temea.
Pianti, fofpir, ferite, ambafce, e morte
  Furo i compagni al mio nafcente amore;
  E fieno in fin, ch' ella lo ftral mi fcocchi.
Ma la pietà, che mi affidò più forte,
  E così bella venne in sì begli occhi,
  Come fi è poi sbandita da quel core?

Iten' elletti guanti all' alta forte,
  Ch' a me difdetta, a voi fie data in breve;
  Ite, e baciate quella viva neve;
  Onde l' incendio il cor bebbe, e la morte.
Ma la fua, poich' a null' occhio fi deve,
  Beata vifta, proibite forte:
  Nè vi movete già per guance fmorte,
  Per largo pianto, o fofpir cupo e greve.
Apprenda il liberal mal cauto velo
  Da voi più ftretta, e più guardigna cura
  Del bel vifo leggiadro, almo, e giocondo.
E s' egli per altrui pietà, men cura
  Di su' onor, di mio mal, d' ira di Cielo;
  Sia notte fempre, o torni cieco il Mondo.

Sal-

SAlve del Ciel Reina,
Madre di tenerezza,
Speranza nostra, vita, e contentezza.
Noi d'Eva figli della patria in bando
A te le voci alziamo,
A te i sospir drizziamo
Gemendo e singhiozzando
In questa oscura valle, attraversata
Da lagrimosi fiumi.
Su via, nostra Avvocata,
Volgi ver noi que' tuoi pietosi lumi:
Fa che veggiamo al fin di questo esiglio
Gesù tuo caro e benedetto figlio.
O clemente o pietosa,
Dolcissima Maria, Vergine, e Sposa.

loda Giuseppe di Capua-Capece.

Di rupi in balze a ſempre nuove impreſe,
Di uno in altro ſudor traſcorri, e dura,
Signor, ch' a gloria mai per via men dura
Non vaſſi; e non con meno aſpre conteſe.
Sì la gran Donna, che ſuo nome reſe
Ad una tua ſtirpe famoſa e pura;
Qual nella priſca Italica avventura
Dal Trojan duce, inſiem con l' altra il preſe,
Per te ne andrà ſuperba alta Reina,
Più che non già, quando ſentì repente
L' emula invitta maeſtà Latina;
E guarda al fin dell' una, e l' altra gente,
Ve' come poi faſto a valor s' inchina;
E forte oprar rompe deſtin ſovvente.

riſpoſta di Giuſeppe di Capua-Capece.

Di poggiar l' erte vie e diſcoſceſe,
Ond' a gloria ſi vien, mi ſtrinſe cura;
Ma l' ingegno di lena oltre miſura
Scarſo, il preſo cammino a me conteſe.
Qual prò, qual luſtro, il noſtro almo paeſe
Da me attende, qual mai deſtra ventura;
Se dell' onda Letea triſta ed oſcura
Sommerſo al fondo il nome mio diſceſe?
Te ſplendor della Patria il Ciel deſtina,
Che in Elicona fai naſcer torrente
Di ſublime eloquenza e pellegrina;
Talchè del tempo avaro il fero dente
Non farà de' tuoi parti unqua rapina:
Onde ferace è ben tua dotta mente.

Pio-

Piove grazie dal ciel del forno mio,
„Ch' ambrofia e nettar non invidio a Giove;
Nè dal fuo già quel sì benigno Dio
Tanta, nè tal mai non ne verfa e piove.
Dico allor che piccione, o chichirchìo,
Oca, o gallotta, anzi che cachi, e cove,
E gallinelle, ed anitrocche nove
Dentro vi fan foaviffimo friofrìo.
Taccio il giovin cappon, ch' amor non fente,
L' indico taccio, e 'l più fuperbo augello,
Pria che 'l raggiante cul moftri alla gente;
Taccio il porchetto, il caprettin, l' agnello.
Vien, Titta, e porta il tuo dolce razzente;
E quì fgranocchiaremo e quefto, e quello.
Il faporito e bello
Sdimenticai, la noftra maritata:
La ftruggicarne appetitofa agliata:
Profciutto una tagliata,
Venuto a gli anni della difcrezione:
Non manca il neceffario maccarone:
E poichè n' è ftagione,
Aggiungo i lombi, aggiungo i fegatelli
D' un de' miei teneriffimi porcelli.
La fronda, ch' è tra quelli,
Finita che farà quefta dieta,
Onorerà l' altiffimo poeta.

IL FINE DELLE RIME.

TAVOLA

DELLE RIME.

Se l' alto univerſal ordin' eterno. 73.
S' io m' accorgeſſi, che par lunga vita. 70.
Sì fortemente fiſſa è nel penſiero. 63.
Vago ancor io di farmi a i buon ſimìle. }69.
Verrà mai 'l dì, che da celeſte lume. }69.

E R R O R I

——— *aut incuria fudit,*
Aut humana parum cavit natura ——
Hor. Ar. Po.

nella Commedia.	pag.12.	alle gente	alla gente
	24.	proteſto	preteſto
	38.	un pò	un po'. *e così ſempre*
	42.	che dî tu	che di' tu. *e così ſempre*
	48.	imaginare	immaginare
		ſiſtolo	fiſtolo
	50.	menſogne	menzogne
	52.	vo viſitarla	vo' viſitarla
	54.	ſcelleragini	ſcelleraggini
	55.	caſa	caſa
	61.	ſmemoragine	ſmemoraggine
nelle Inſcrizioni.	pag.18.	preparavit	praeparavit
	20.	Barptolemaeus	Bartholomaeus. *e così p.* 39
	25.	Crisfretana	Cisfretana
	26.	Architalaſſo	Archithalaſſo
	30.	vacuuam	vacuam
	37.	concoeptum	conceptum
nelle Rime.	pag.60.	vene	viene
		ombregiato	ombreggiato
	61.	maggion	magion
	63.	altiero	altero
	70.	brievi	brevi
	73.	induggi	indugi
	76.	elletti	eletti

Adm. Rev. P. Gerardus de Angelis Ordinis Minimorum revideat, & in scriptis referat. Datum Neap. die 9. Jul. 1762.

I. EPISC. PHILADELPH. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Coloro, che non solamente sanno molte lettere, ma sono uomini d' ingegno, e di pensiero, benchè non abbiano lunghi trattati, ma brievi componimenti scritto, sogliono tuttavia, non so come, formare per entro quelli considerati insieme, quasi un corpo e sistema di eletto sapere: i quali anche vaglicno ad ordinare, ed a render buona la mente di chi gli legge: siccome si prova in ammirando queste Inscrizioni, ed altri toscani Epigrammi del celebre Marco Mondo, la cui recondita eleganza ancora nella travestita Commedia di Terenzio serve mirabilmente a lusingare la gioventù nello studio della candida, e soavissima nostra lingua. onde può V. E. compiacersi di permetterne la stampa.

Dal Convento di S.Maria di Stella il dì 1. di Ottobre 1763.

Di V. E.

Umiliss. Servo, e Suddito
Fr. Gherardo degli Angioli M.

Attenta relatione Revisoris, imprimatur. Datum Neap. die 15. Novemb. 1763.

I. EPISC. PHILADELPH. V. G.

JOSEPH SPARANUS C. D.

Adm.

Adm. Rev. D. Antonius Genuensis in hac Studiorum Universitate Professor Primarius, revideat, & in scriptis referat. Datum Neap. die 10. Augusti 1762.

NICOLAUS DE ROSA EP.PUTEOL.CAP.MAJ.

S. R. M.

SE egli è vero, ſiccome il credo veriſſimo, che, ſecondo che dice il divin Platone, tutto ciò, che è bello, è altresì buono, e ciò che è buono, è inſieme utile; egli deve aver gran luogo nella preſente raccolta di Opuſcoli del chiariſſimo MARCO MONDO, uomo cognitiſſimo, così per la ſquiſitezza del ſuo penſare, come per la leggiadria e beltà dello ſcrivere; imperciocchè queſti Opuſcoli ſon tutti belli, ed oltremodo eleganti e grazioſi, e ancora ſpiritoſi e dotti. In leggendogli non mi ſono riſcontrato in coſa neſſuna, che poſſa ferire, o i dritti de' Sovrani, o l'incorrotto e ſanto coſtume. Per la qual coſa ſtimo, che ſe ne poſſa permettere la impreſſione, e la promulgazione, dove altrimenti non paja alla ſublime provvidenza della M. V.

Caſa il dì 4. di Dicembre 1762.

Di V. M.

Umiliſſimo Vaſſallo
Antonio Genoveſi.

Die 31. mensis Augusti 1763. Neapoli.

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 27. currentis mensis, & anni, ac relatione R. D. Antonii Genuensis de commissione Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica: Hoc suum.

GAETA. PERRELLI. VARGAS-MACCIUCCA,

Ill. Marchio Cito Præses, & Spectabilis Aulæ Præfectus Fiori tempore subscriptionis impediti.

Reg. f. 98.
Carulli.

Athanasius.

IN NAPOLI CIↃIↃCCLXIII.

IL DI' XVIII. DI DICEMBRE.

APPRESSO I FRATELLI SIMONI.